

Dai il tuo contributo a "Trenta Ore per la Vita".

TELECOM ITALIA

Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

# l'Unità

Chiama il



20-21 settembre 2001

anno 78 n.172

martedì 18 settembre 2001

lire 1.500 (euro 0.77)

www.unita.it

ARRETRATI L. 3.000 - EURO 1.55  
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%  
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Giorni di angoscia. Il Paese aspetta parole serene dal Governo. Ecco:



«I nemici dello Stato sono Amato e D'Alema» (ministro Bossi).

«Siamo in prima linea. Qui in Italia c'è un pericolo in più: gli immigrati». (ministro Castelli)

## Bush vuole Bin Laden, Kabul punta gli scud

Il presidente: «Lo prenderemo vivo o morto». I Taleban non cedono al Pakistan  
Truppe al confine dell'Afghanistan: un popolo in fuga per paura dell'attacco

### Le Borse e la guerra

## Wall Street riapre, cade ma non crolla L'Europa si difende

Bruno Marolo

WASHINGTON Wall Street aveva paura di cadere, ma forse se l'è cavata con un tuffo. In meno di un'ora il listino Dow ha perso 600 punti ed è arrivato al livello minimo in quasi quattro anni, ma poi, lentamente, con il batticuore, ha cominciato a tornare a galla. Un giorno di altalena, su e giù. Ma niente panico, niente crolli clamorosi, niente catastrofi. Wall Street ha perso il 7,04%, il Nasdaq è sceso del 6,82%. Alle aziende americane minacciate dalle turbolenze la Federal Reserve ha lanciato un aiuto. Venti minuti prima dell'apertura di Wall Street, infatti, Greenspan ha abbassato il tasso di interesse di mezzo punto, dal 3,5 al 3 per cento, il livello più basso da sette anni e mezzo. E l'ottavo

taglio di quest'anno e la Fed ha fatto in modo che avesse il massimo impatto psicologico. Alla Casa Bianca, il presidente Bush ha riunito i consiglieri economici. Ancora prima della riunione aveva proclamato la sua "grande fiducia" nei mercati, e invitato gli americani a "mostrare al mondo" la loro capacità di resistere.

Dietro le quinte la Sec, l'ente che vigila sulla correttezza delle operazioni in borsa, aveva preso sin da sabato una decisione importante. Aveva segnalato alle grandi aziende che eccezionalmente le avrebbe autorizzato a ricomprare le loro stesse azioni per sostenere i prezzi. Lentamente, a piccoli passi, Wall Street si rimette in marcia. Potrebbe andare peggio.

A PAGINA 7

### NON È SCAMPATO PERICOLO

Rinaldo Gianola

In un vecchio film di Michael Cimino, "Il cacciatore", Meryl Streep intona "God Bless America" come epilogo della tragedia di una generazione in Vietnam, implorando la benedizione di Dio per salvare il paese. Ieri la sacra invocazione è stata ripetuta solennemente tra le corbeilles, per la verità assai profane, di Wall Street, nel giorno della riapertura dopo le stragi.

SEGUE A PAGINA 2

### CON GLI OCCHI PUNTATI SUI GRAFICI

Piero Sansonetti

Si torna lentamente alla normalità. Si dice così, no? Già, a New York, il traffico va, i negozi sono aperti, anche i cinema, i musei. E da ieri, dopo quattro giorni, è ripartita la Borsa e quindi ha ripreso a correre il denaro. Ma secondo voi è normale una città dove ad ogni angolo di strada vedi due persone che si incontrano, si abbracciano, restano un po' in silenzio e poi scoppiano a piangere?

SEGUE A PAGINA 8



WASHINGTON Gli Stati Uniti vogliono Osama Bin Laden «vivo o morto». George Bush va al Pentagono per esaminare i piani dei generali e alla fine si rivolge alla nazione: «Voglio giustizia. Mi ricordo che nel vecchio west si affiggevano manifesti con la scritta Wanted dead or alive, che offrivano un premio

per la cattura di un ricercato, vivo o morto». Ma dall'Afghanistan, dove Bin Laden si nasconde, non vengono segnali di resa. Anzi. La delegazione pakistana che ha tentato di convincere il governo di Kabul a collaborare con gli Usa è tornato a Islamabad a mani vuote. I Taleban si preparano allo scon-

tro armato: mentre prosegue senza sosta l'esodo dei civili che abbandonano l'Afghanistan, migliaia di militari sono schierati alla frontiera con il Pakistan, dove sono stati piazzati anche i missili Scud.

ALLE PAGINE 2, 3, 4 e 5

### EBREI E ISLAM

Amos Luzzatto \*

Quando le tensioni internazionali, soprattutto per la loro componente emotiva, superano quello che si potrebbe chiamare il livello di guardia, è facile passare dalla contrapposizione politica a quella culturale, religiosa e persino razziale.

Nella nostra qualità di ebrei abbiamo ritenuto nostro diritto ma anche nostro dovere nei confronti della società alla quale apparteniamo di insistere su due concetti. Primo: si faccia attenzione a non trasformare un conflitto politico in un conflitto di religioni, e pertanto in una Crociata che non ha soluzioni definitive se non l'eliminazione fisica della controparte o, in caso ciò non si rivelasse possibile, nel suo diventare un fenomeno permanente. Il terrorismo è un fenomeno politico dei nostri tempi. Come arma politica è al tempo stesso sbagliata e pericolosa. Sbagliata perché non individua un determinato avversario, contrapponendo prima di tutto programma a programma, strategia a strategia, alleanze ad alleanze.

SEGUE A PAGINA 30

\* Presidente dell'Unione comunità ebraiche italiane



## Washington, c'è un caso italiano

Dopo le cautele di Martino sull'intervento gli Usa riportano all'ordine il governo

Fabio Luppino

ROMA I giornalisti americani chiedono a Colin Powell lumi sulla posizione italiana. «Sembra un po' defilata...». Il segretario di Stato risponde: «Ho sentito cose diverse sull'Italia ma, ma... ho dimenticato la domanda». Irritazione e stupore ci sono state per davvero a Washington per le dichiarazioni di Antonio Martino di domenica. Prudenza, distacco, rassi-

curazioni ai soldati. «non ci sarà una chiamata alle armi». Parole commentate in modo amaro dagli stessi italoamericani che ieri hanno subissato di proteste l'ambasciata italiana. La controprova dell'"incidente" sta nelle dichiarazioni di ieri dello stesso ministro della Difesa. Una professione di fede per l'Alleanza, uno scatto all'insù: se ce lo chiederanno daremo basi, aerei e truppe.

A PAGINA 11

### Finanziaria

Berlusconi annuncia: si preparano tagli pesanti

A PAGINA 11

### fronte del video Maria Novella Oppo Bombe

Dopo lo shock e il lutto, la polvere e il sangue che ci sono entrati negli occhi, tornano in tv i film comici, i quiz e le serate di stolido intrattenimento. Meno male, anche se questa guerra (che Bush dice sarà lunga) è talmente simile alla pace di prima che forse eravamo già in guerra da anni e non ce n'eravamo mai accorti. Un segno di continuità è costituito dagli spot, che non hanno mai smesso di andare in onda, anche se si è fatto scandalo della insensibilità mostrata dal mondo del calcio. Ma, si sa, gli affari sono affari, in pace e soprattutto in guerra. E va dimostrato che sia cinico far giocare le partite, quando le borse continuano a funzionare con enorme profitto per qualche avveduto e ben informato profittatore. E cinico è apparso anche lo spettacolo dato da Umberto Bossi, che abbiamo rivisto in tv con ampole e riti padani, bambini e bandiere, fazzoletti e cravatte verdi, intento a trarre la sua misera rendita politica dai terribili eventi in corso e dal governo cui si è associato per un piatto di lenticchie elettorali. Una recita grottesca già allestita in passato, con l'aggravante che ora viene interpretata da un ministro della Repubblica, che il mondo non è più quello che era e le parole non sono più pietre, ma bombe.

## IL MONDO IN ANGOSCIA. INTANTO IN ITALIA

Il mondo sta attraversando giorni oscuri. Storie di salvezza portano commozione, storie di solidarietà ridanno speranza, il caos delle Torri distrutte dal terrorismo sta diventando il simbolo di un immenso disordine mondiale. Tutti, dovunque, sono col cuore in gola.

Ma ci sono storie italiane che raccontano di un mondo piccolo e crudele, di manie ossessive e un po' psicotiche che sarebbero modesta cronaca locale se questi non fossero i giorni di una tragedia. Sono storie che ricordano altre storie di una Repubblica fondata sull'opportunismo, sul tornaconto e sulla celebrazione di se stessi (i buoni, i migliori) che, dati i tempi, appare pensosa. Decine di migliaia di morti in un

Furio Colombo

Paese grande e amico, non smuovono di un millimetro la piccola testa della Lega. Bossi, dopo avere giocato con l'acqua del Po dichiara che due ex primi ministri della Repubblica so-

### Centrosinistra

«Bossi chieda scusa per la frase sugli immigrati uguale terroristi»

BRAMBILLA A PAGINA 13

no «nemici dello Stato». Fa la voce grossa, da ministro, verso un magistrato che indaga sui suoi reati. Dice, probabilmente riferendosi alla tragedia americana, che «noi (la Lega) lo sapevamo prima». Il mondo è caritatevole, in tempi come questi nessun giornale internazionale gli dedicherà una riga. È caritatevole anche la stampa italiana che ne parla ben poco o presenta il carnevale un po' osceno, dati i giorni in cui si festeggia, come se fosse un evento normale. Pensate a un dettaglio: c'è chi va in giro, fra quella folla, con una bandiera padana e una americana e Bossi la indica e dice: mi piacciono quelle due bandiere insieme.

SEGUE A PAGINA 5

RESTAURATA E RIMASTERIZZATA IN QUALITÀ DIGITALE



Disponibile in DVD e VHS

la guerra in america

Riunito il Consiglio degli Ulema per decidere sull'extradizione del miliardario saudita. Gli uomini di Massud pronti ad aiutare gli Usa



Una famiglia in fuga vicino il confine pakistano



Ancora prigionieri gli otto stranieri

Nessuno ha notizie precise sugli otto volontari occidentali in prigione a Kabul dal 5 agosto. Sei donne e due uomini dell'organizzazione umanitaria Shelter Now International (Sni) sono stati accusati di diffondere il cristianesimo in Afghanistan, e rischiano la pena di morte. «Tutto quello che sappiamo è quello che sentiamo alla radio della Bbc», dice un volontario appena rientrato dall'Afghanistan. Nell'ultima udienza di cui si ha notizia certa, dieci giorni fa, agli imputati sarebbe stato chiesto di nominare un avvocato o di comunicare che intendono difendersi da soli. Nella miriade di voci che circolano in Pakistan in questi giorni c'è stata anche quella secondo la quale gli Usa, tra le condizioni poste al Taleban per rinunciare ad un attacco militare punitivo, avrebbero posto quella del rilascio degli otto volontari che, per ora, giacciono dimenticati in una prigione afghana.

Gabriel Bertinetto

# Kabul schiera gli Scud alla frontiera

Oggi il verdetto del mullah Omar. Fuga di massa per paura della rappresaglia, Iran in allarme

I taleban si preparano alla guerra. La delegazione mandata da Islamabad a discutere con i capi del regime, se ne è andata senza avere ottenuto la consegna di Osama Bin Laden. Il no dovrebbe essere formalizzato oggi stesso da un'assemblea di ulema (teologi) convocata dalla guida religiosa, il mullah Mohamad Omar.

Ma la risposta degli «studenti del Corano» è stata già anticipata ieri con il dispiegamento di missili terra-aria al confine con il Pakistan, ormai tramutato da paese protettore in nemico. Un numero imprecisato di Scud di fabbricazione russa e di cannoni anti-aerei sono già piazzati a ridosso del confine. Dalle loro posizioni le milizie afgane sono in grado di colpire popolose città pachistane, come Peshawar e la stessa capitale Islamabad. Gli Scud, ereditati dall'Armata rossa sovietica e dal regime filo-comunista di Najibullah, dopo il suo rovesciamento, hanno infatti una gittata pari a trecento chilometri, sufficiente a raggiungere quei centri abitati.

Subito dietro Torkham, località confinaria sul passo Khyber, un gruppo di Taleban inferociti ha scagliato pietre e gridato insulti ai giornalisti che assistevano al passaggio degli emissari di Parvez Musharraf diretti a Kandahar ed a Kabul per conferire con i capi del regime teocratico. Una manifestazione evidentemente organizzata per mostrare al mondo quanto odio e determinazione alberghi nel cuore dei soldati pronti alla jihad.

Altrove in Afghanistan si sarebbe potuto assistere a scene assolutamente diverse, all'esodo di decine di migliaia di persone che lasciano le città per rifugiarsi sui monti o in campagna, sperando così di mettersi al riparo dalla rappresaglia che gli Stati Uniti si accingono a scatenare per vendicare l'ecatombe dell'undici settembre. Fatti dell'Onu, che pur avendo ritirato gli operatori stranieri dall'Afghanistan continua a monitorare quanto avviene all'interno attraverso i propri collaboratori locali, riferiscono della evacuazione di Kandahar, ormai semivuota, di Kabul, di Jalalabad. Nessun particolare movimento di persone viene notato invece in città come Herat e Mazar-i-Sharif, ma la cosa è abbastanza facilmente spiegabile. Herat si trova nella parte d'Afghanistan in cui è numerosa la minoranza di lingua farsi e di religione sciita, e sono attive le milizie filo-iraniane

e anti-Taleban. Difficile immaginare che proprio lì si concentrino eventuali bombardamenti americani, che per la stessa ragione non avrebbero motivo di colpire Mazar-i-Sharif, sapendo che i suoi abitanti sono afgani di etnia uzbeka, in gran parte simpatizzanti o sostenitori dell'Alleanza del nord, la resistenza anti-Taleban.

Non è chiaro quanti fra i profughi tenderanno di espatriare, anche perché tutti i paesi circostanti hanno sigillato le frontiere, proprio nel timore di subire un afflusso cui non sarebbero in grado di fare fronte adeguatamente. Si consideri che Pakistan e Iran già ospitano almeno un milione e mezzo, e forse due milioni di esuli afgani. L'Alto com-

**IL GOVERNO DEI MULLAH**

**Il Mullah Mohammed Omar**  
proclamato nel 1997 Emiro dei credenti  
Ha convocato per mercoledì

**Il consiglio consultivo degli Ulema**  
composto da circa 1.000 alte cariche religiose e amministrative dell'Emirato Islamico dell'Afghanistan  
Dovranno decidere sull'editto, emanato sabato, di chiamata alla Jihad

**La guerra santa islamica**  
Il consiglio si terrà a Kabul

il ritratto

## Scalzo e ascetico La leggenda del genero dello Sceicco

Muhammad Omar, il leader supremo dei Taleban al potere in Afghanistan, è un dignitario religioso di cui si sa poco o niente, che non è mai comparso in Tv e che nessuno è mai riuscito a fotografare. Con la sua retorica aggressiva dai toni apocalittici, il «mullah senza volto» parla spesso alla radio per lanciare anatemi contro chi osa infrangere i precetti dell'Islam. Negli ultimi giorni ha più volte invitato i musulmani di tutto il mondo ad unire le loro forze in una nuova guerra santa per far fronte alla temuta rappresaglia americana dopo gli attentati della scorsa settimana a New York e a Washington.

Nato nel 1959 a Nodeh, un villaggio vicino a Kandahar da una povera famiglia di contadini, rimase presto orfano del padre e il peso della famiglia ricadde su di lui. Divenne quindi un mullah (un dignitario religioso) e aprì una scuola islamica prima di unirsi ai combattenti che da anni erano impegnati nella lotta contro l'invasione sovietica del 1979 e il governo imposto da Mosca dal 1989 al 1992.

Dopo la «liberazione», le ostilità continuarono tra i diversi gruppi di mujaheddin anche dopo la caduta del governo comunista di Najibullah. Differenze etniche e reli-

giose alimentarono infatti le divisioni tra le diverse fazioni.

Nell'inverno 1994-1995 un nuovo interlocutore comparve sulla scena afghana, la milizia dei Taleban, studenti islamici appartenenti alla etnia maggioritaria dei pashtun.

Con un'avanzata inarrestabile, e sotto la guida di Omar, si impadronirono dei quattro quinti del paese, spazzando via le rivalità esistenti tra i gruppi e insediandosi al potere a Kabul nel 1996 strappando la capitale alle forze del presidente Rabbani con un attacco da manuale militare. Ferito quattro volte, Omar perse anche l'occhio destro.

Qualche raro testimone che lo ha visto in questi anni, lo ha descritto come una figura ascetica che vive anche nelle grotte e che si sottopone a estreme privazioni con la convinzione di essere più vicino a Dio. Scalzo, vestito con abiti dimessi e con una benda sull'occhio mancante, da quando è alla guida del paese ha incontrato soltanto due volte emissari non musulmani: nel 1998 il rappresentante speciale dell'Onu per l'Afghanistan e nel 2000 l'ambasciatore cinese in Pakistan.

Sotto la sua guida, i Taleban hanno imposto al paese una versione rigida e primitiva dell'Islam, vietando il lavoro alle donne e introducendo come pene per i «criminali» la lapidazione, la fustigazione, l'amputazione degli arti. Ed è sotto un suo ordine e un verdetto degli ulema (teologi musulmani) che nel marzo scorso sono state distrutte le due gigantesche statue di Buddha nella valle di Bamyan.

Omar, che in questi anni ha permesso al miliardario terrorista Osama bin Laden di rifugiarsi nel paese, ne è diventato anche il genero avendone sposato una figlia.



missariato Onu per i rifugiati ha invitato i paesi confinanti a permettere il transito dei civili in fuga, ma l'appello sembra destinato a rimanere senza risposta. L'agenzia Onu ha spedito rinforzi ai suoi duecento dipendenti già presenti nella regione e sta ammassando materiale umanitario e scorte alimentari in Pakistan, Iran, Tagikistan, Uzbekistan e Turkmenistan. Anche la Croce rossa internazionale, che ha ritirato i suoi ultimi sedici operatori dall'Afghanistan, sta studiando un modo per assistere la popolazione. Al riguardo il ministro degli Esteri di Teheran, Kamal Kharazi, ha parlato ieri telefonicamente con il segretario delle Nazioni Unite Kofi Annan, dicendosi preoccupato e chiedendo «il dispiego dei mezzi necessari» a far fronte ad un'imminente catastrofe umanitaria.

L'Alleanza del Nord, l'opposizione armata ai Taleban, si dice pronta a intervenire nel conflitto a fianco degli Stati Uniti. Privata del suo leader carismatico, Ahmed Shah Massud, ucciso in un attentato, la resistenza sente che il momento della resa dei conti si avvicina. In un paese dove la guerra civile si trascina stancamente da cinque anni, gli eventi rischiano ora di subire una improvvisa accelerazione. Mentre almeno cinquemila Taleban si appresterebbero a sferrare un'offensiva senza precedenti contro i loro avversari interni, Abdullah Abdullah, ministro degli Esteri del governo in esilio riconosciuto dalle Nazioni Unite, si è offerto di mettere i mujaheddin dell'Alleanza del nord a disposizione degli Stati Uniti: «Se i nostri sforzi saranno combinati, le operazioni contro i terroristi (i Taleban e Bin Laden) hanno tutte le possibilità di essere efficaci».

**clicca su**

[www.myafghan.com](http://www.myafghan.com)

[www.afghanradio.com/azadi.html](http://www.afghanradio.com/azadi.html)

[www.afghan.gov.af/index.html](http://www.afghan.gov.af/index.html)

# I ceceni all'attacco, sfida a Putin

Battaglia a Gudermes, il Cremlino consulta i capi delle repubbliche ex Urss

Viktor Gaiduk

**MOSCA** La seconda città cecena Gudermes è sott'attacco. I ribelli ceceni ieri hanno lanciato una nuova sfida a Putin. «È un colpo di coda dei terroristi», ha commentato il Cremlino pronto ad aiutare l'America di Bush nella grande alleanza contro bin Laden.

Secondo il sito web dei separatisti ceceni «Kavkaz», un centinaio di ceceni avrebbe già riconquistato la seconda città della piccola repubblica indipendentista. Il giornale web

«Gazeta.ru» vicino al Cremlino, conferma la battaglia nel centro della città.

Riprende la guerra in Cecenia, oltre Gudermes sono sotto tiro anche Argun e Johar. «Sono i soldati di bin Laden», commentano i telegiornali moscoviti. Verso la fine della giornata il GR principale della Radio Rossija, voce ufficiale del Cremlino, ammette la morte del generale maggiore Pozdnyakov nell'incidente aereo in un'altra città, Khankala, ma smentisce la sconfitta a Gudermes. Ma i generali uccisi sarebbero due. Come da copione il Cremlino mini-

mizza: nello scontro sarebbero stati coinvolti «non più di una trentina dei terroristi, ci sarebbero un sergente morto e nove soldati russi feriti». La situazione è sotto controllo, si affrettano a dire dalle stanze del Cremlino. Notizia successivamente messa in dubbio dall'agenzia RIA-Novosti. Un giornalista di questa agenzia di stampa sarebbe stato testimone oculare delle trincee anticarro scavate dai ribelli alla periferia di Gudermes, a distanza di soli 30 chilometri ad est di Grozny. Le truppe russe avrebbero proclamato lo stato d'assedio a Grozny, mentre uno stato di emer-

genza è stato dichiarato in Gudermes. Tutte le fonti russe mettono in forte risalto che i «terroristi» sarebbero muniti dei piani dettagliati dello Stato Maggiore dell'Esercito russo per quanto riguarda la disposizione difensiva della città: «I terroristi hanno un'ottima conoscenza dell'ubicazione di unità della polizia e dell'esercito russo. Questo possibilmente vuole dire che ai partigiani di Maskhadov non mancano mezzi per corrompere qualche ufficiale russo dello Stato maggiore», scrive la Gazeta.ru.

Per i media russi controllati dal Cremlino i «terroristi» ceceni sareb-

bero riforniti di soldi da bin Laden. E lui, sicuramente, uno degli scottanti dossier discussi ieri dai russi con l'americano John Bolton. Il vicesegretario del Dipartimento di Stato americano è venuto nella capitale russa per continuare a discutere i piani di George W. Bush di uno scudo della difesa missilistica, figlio delle guerre stellari del presidente Ronald Reagan. Il rendez-vous di Mosca era stato fissato prima del bombardamento degli Stati Uniti, ma l'agenda è stata inevitabilmente cambiata. Mosca si oppone ai piani che violerebbero strumenti esistenti di condominio

globale americano-russo. Adesso Putin ha un argomento nuovo da mettere sul tavolo: lo scudo stellare non avrebbe potuto salvare gli Stati Uniti contro l'attacco terrorista. Il presidente russo ha offerto di cooperare nella lotta contro l'internazionale del terrorismo «il quale per la sua ferocità - suole ripetere Putin - è uguale ai crimini fascisti».

Washington può contare su un appoggio diplomatico e morale di Mosca. I russi offrono anche di condividere informazioni top-secret sui gruppi estremisti che operano in Asia Centrale. Ma Mosca resta evasi-

va circa ogni possibile forma di intervento militare. Anzi Putin invita gli Stati Uniti ad esaminare attentamente tutte le conseguenze della loro politica militare. Il Cremlino dice «niet» agli americani sull'accesso sul territorio ex sovietico. I militari russi esprimono preoccupazioni per la probabilità sempre più crescente che la spedizione punitiva americana non sia limitata all'Afghanistan.

Vladimir Putin ha fatto un giro di consultazioni telefoniche sul cambiamento della situazione internazionale con i leader delle repubbliche ex sovietiche dell'Asia Centrale. Nel corso delle conversazioni con i presidenti di Tagikistan, Kirgizia, Kazakistan e Turkmenistan il presidente russo ha discusso i momenti più importanti della missione speciale del segretario del Consiglio di Sicurezza della Federazione Russa Vladimir Ruzhshaylo. Nell'agenda del ministro questioni pratiche di lotta contro il terrorismo globale.

martedì 18 settembre 2001

oggi

l'Unità 3

la guerra in america

Gli Usa puntano ad una operazione con metodi non convenzionali. Nei piani un'azione dimostrativa iniziale

Una foto aerea del luogo della strage, a destra il presidente Usa Bush



Usa, a ruba mappe dell'Afghanistan

A Washington sono diventate merce rara le carte geografiche dell'Afghanistan, il paese in cima alla lista dei sospettati tra i mandanti degli attentati di martedì contro gli Stati Uniti. Da qualche giorno, infatti, le cartolerie e le librerie della capitale americana sono rimaste a corto di carte geografiche dell'Afghanistan: tutte vendute a poche ore dagli attentati. Le mappe del paese asiatico sono letteralmente andate a ruba tra ministri, servizi di sicurezza, giornali ed emittenti televisive e semplici cittadini: tutti ansiosi di localizzare geograficamente, su sofisticate riproduzioni satellitari, tradizionali cartine ad uso scolastico, carte di navigazione aerea e, in mancanza di meglio, perfino su libri per bambini, i luoghi dove si nasconderebbe il miliardario saudita Osama Bin Laden. Ma cominciano a scarseggiare anche le mappe di altre zone considerate calde dagli americani. Secondo uno dei principali produttori americani di carte geografiche, nell'area di Washington inizia ad essere difficile trovare mappe della Libia e del Sudan. E forte è stata anche l'impennata nelle vendite delle cartine degli Stati Uniti: l'impossibilità di spostarsi in aereo per la prolungata chiusura dei cieli ha spinto gli americani a spostarsi su strada e, quindi, a studiare i percorsi più brevi per raggiungere le mete desiderate.

# Bush chiede la testa di Bin Laden

## «Lo prenderemo vivo o morto»

Il presidente: è una guerra nuova, c'è un prezzo da pagare

Bruno Marolo

WASHINGTON Prendeteli vivi o morti. George Bush ha parlato ieri come uno sceriffo del west, e ha annunciato «un diverso tipo di guerra» contro il suo nemico Osama Bin Laden. È andato al Pentagono per esaminare i piani dei generali e alla fine si è rivolto a una nazione assetata di vendetta, animata da una voglia di combattere mai più vista dai giorni lontani della sconfitta in Vietnam.

«Voglio giustizia - ha detto il presidente - e mi ricordo quando ero bambino. Mi ricordo che nel vecchio west si affiggevano manifesti con la scritta Wanted dead or alive, che offrivano un premio per la cattura di un ricercato, vivo o morto. Io voglio e l'America vuole che venga fatta giustizia».

Ovviamente quando nel west si usavano quei manifesti George Bush non era nato. La storia non è mai stata il suo forte, ma questo non ha più importanza. Agli americani piace il presidente venuto dal Texas che promette di catturare i banditi e impiccarli all'albero più alto nel parco della Casa Bianca. Un sondaggio dell'agenzia Reuter's ha rilevato che sette elettori su dieci sarebbero contenti se le forze armate invadessero l'Afghanistan, o altri paesi considerati terroristi, anche se molti soldati americani dovessero morire. Nella sua furia, l'America profonda ignora il fatto che le sue armi perfezionate e terribili servono a poco contro i guerriglieri che si riuniscono nelle grotte, non hanno basi esposte agli attacchi dell'aviazione e hanno sconfitto l'Unione Sovietica, una superpotenza molto meglio attrezzata per questo tipo di conflitto.

«Vinceremo questa guerra - ha avvertito Bush - ma ci sarà un prezzo da pagare. Sarà una guerra di nuovo tipo, cui non siamo abituati, contro una rete di terroristi molto estesa, che non ha alcuna regola, che taglia la gola alle donne sugli aerei. Dovrete essere più pa-

zienti che mai, la vittoria richiederà molto tempo».

In tutte le basi in patria e all'estero, i militari americani hanno ricevuto l'ordine di sistemare i loro affari personali e tenersi pronti a partire con poche ore di preavviso. Bush e il ministro della Difesa Donald Rumsfeld non escludono nulla. A un intervistatore che gli domandava se potesse almeno impegnarsi a non usare le armi nucleari, Rumsfeld ha risposto ieri con un lungo giro di parole che non dava alcuna garanzia. «Dobbiamo essere molto fieri - ha detto - di non avere usato la bomba atomica per 55 anni, e dobbiamo trovare tutti i modi possibili di affrontare il grave problema del terrorismo».

Per fortuna le parole non ammazzano, e dietro i discorsi bellicosi del presidente e dei ministri si intravedono piani meno apocalittici di quello che

dicono. Gli Stati Uniti vogliono fare subito uno sforzo eccezionale per catturare Osama Bin Laden, impiegando la sola tattica realistica, usata più volte con successo da Israele. Vogliono trovare il nascondiglio del loro nemico e lanciargli contro le teste di cuoio, mentre le forze armate del paese ospite sarebbero tenute a bada dalla minaccia di una devastante rappresaglia.

Il ministro Rumsfeld ha indicato che l'operazione richiederà «metodi non convenzionali» piuttosto che bombardieri, carri armati o navi da guerra. «Questa gente - ha spiegato - si muove nell'ombra e dobbiamo affrontarla nell'ombra. I terroristi che hanno attaccato il nostro modo di vita non hanno esercito, marina o aviazione. Non hanno una capitale. Non presentano obiettivi o concentrazioni di forze che si possano attaccare. Si nascondono tra i

civili, usano computer portatili, telefoni cellulari, non hanno strutture fisse».

Non per nulla il segretario di stato Colin Powell ha parlato dell'opportunità di ridare la licenza di uccidere agli agenti della Cia. Questo è precisamente il tipo di soluzione a cui stanno pensando gli strateghi del Pentagono, sotto la pressione di un'opinione pubblica che esige iniziative immediate. Il divieto di assassinare personalità all'estero è stato imposto agli agenti dei servizi segreti americani dal presidente Gerald Ford nel 1976, di fronte all'indignazione del pubblico per le rivelazioni sulla parte avuta dalla Cia nel golpe in Cile. Ora che Bush vuole Osama Bin Laden «vivo o morto», la costituzione americana gli riconosce il diritto di revocare con un tratto di penna l'ordine del suo predecessore, senza chiedere l'autorizzazione del Congresso e senza neppure

# «I terroristi sono ancora tra noi»

Allerta del ministro Ashcroft, agenti federali viaggeranno sugli aerei. Salgono a quattro gli arresti

Gli assassini sono tra noi, l'ondata di terrore non si è ritirata dagli Stati Uniti. «Complici degli attentatori che hanno dirottato gli aerei martedì scorso e che hanno legami con le organizzazioni terroristiche potrebbero essere una presenza continua negli Stati Uniti». A suonare le sirene d'allarme stavolta è il ministro della giustizia John Ashcroft, confermando indirettamente le indiscrezioni di intelligence pubblicate da Newsweek: da 30 a 50 cellule terroriste sarebbero pronte ad entrare in azione. Rischio auto-bombardamento, secondo il settimanale Time. Quali siano le modalità delle possibili azioni, il pericolo - viene segnalato da più parti - è tutt'altro che finito, l'America resta sotto tiro.

Le indagini proseguono a ritmo serrato. Due altre persone sono state arrestate con il mandato federale che viene applicato quando ci sia il rischio di fuga di testimoni importanti. Sale così a quattro il numero degli arresti, mentre sono 49 le persone trattenute - ufficialmente per violazione delle leggi sull'immigrazione - e che continuano ad essere interrogate. Tra queste ci sono anche due indiani fermati in Texas la scorsa settimana. Mohammed Jawid Azmath e Ajub Ali Kha sono stati sorpresi in possesso di tagliere analoghi a quelli usati dai dirottatori, oltre che di 5000 dollari in contanti. Martedì scorso, i due avevano preso un volo da Newark direzione San Antonio, ma il blocco del traffico aereo deciso dopo i primi attentati, li ha costretti a scendere a St. Louis. L'Fbi non ha prove a loro carico, ma si ritiene che i due possano aver fatto parte di un quinto commando che avrebbe dovuto



Libri dello sceicco Bin Laden venduti in Pakistan

trasformare un altro volo di linea in un aereo-bomba.

Come loro potrebbero essercene in circolazione decine di altri. L'Fbi ha intanto stilato un elenco di 170 nomi di sospetti, ricercati perché ritenuti a conoscenza di informazioni utili per l'inchiesta.

Il ministro Ashcroft annuncia che agenti federali voleranno sugli aerei civili, contro il rischio di nuovi attacchi. Guardando più lontano, il segretario alla giustizia chiede misure eccezionali per stanare la rete del terrore. Nuove leggi sulle intercettazioni, che sgretolano il concetto di privacy, sulla quale gli americani - nei molti sondaggi che si sono susseguiti questi giorni - sono pronti a retrocedere, pur di assicurare agli investigatori una marcia in più contro i terroristi.

Le indagini che si dipanano in queste ore hanno messo a nudo una sconcertante realtà. I terroristi prima di imbarcarsi sui Boeing del-

l'American Airlines e dell'United Airlines hanno vissuto in America, forse hanno frequentato l'accademia militare di Pensacola. Hanno vissuto tra famiglie americane, una vita middle class, con le tasche piene di soldi ma senza mettersi in mostra, villette graziose con belle auto parcheggiate davanti, moglie e bambini al seguito. Sono rimasti anidati in quella società che volevano colpire al cuore. Il ministro Ashcroft pensa a questo involontario retroterra, quando chiede misure eccezionali, nuove leggi appunto.

Lo shock provocato dalle immagini del crollo delle torri è pari allo sconcerto di una società che improvvisamente si è scoperta vulnerabile. Non solo di fronte ad un attacco tanto violento e del quale la Cia sembra non aver avuto il benché minimo sentore in anticipo, ma anche di fronte al concetto stesso di emergenza. A Washington, su-

bito dopo lo schianto dell'aereo-bomba sul Pentagono, i telefoni sono andati in tilt, le metropolitane sono state prese d'assalto, mentre pompieri e polizia correvano da una parte all'altra della città a sirene spiegate, alimentando panico e confusione, e i grandi ospedali americani si scoprivano a corto di tutto quello che può occidere in caso di disastro.

Ora si corre ai ripari e - in vista di possibili nuove emergenze - telefoni satellitari sono stati distribuiti ai vertici cittadini, polizia e ospedali compresi. Massima allerta, anche se finora le decine e decine di segnalazioni e allarmi-bomba sono risultati fortunatamente infondati, frutto del clima di panico e di mitomani. Ieri a Washington è stato evacuato il ministero della Giustizia e l'Ente federale per le comunicazioni. Agenti dell'Fbi hanno perlustrato i due edifici, senza trovare niente.

ma.m.

Il 75% degli americani crede che Bin Laden sarà catturato

I tre quarti degli americani si dicono fiduciosi che gli Stati Uniti riusciranno a catturare o a uccidere il miliardario saudita Osama Bin Laden. Sempre secondo un sondaggio realizzato ieri per la rete televisiva Nbc e il quotidiano Wall Street Journal l'81 per cento delle persone interrogate ritiene che Washington dovrebbe essere certa della responsabilità dello Sceicco nell'attacco dell'undici settembre prima di dare il via alla rappresaglia. Il 55% degli intervistati ha detto di avere grande fiducia fiduciosa nella gestione della crisi da parte di Bush, il 29% si è dichiarato mediamente fiducioso. Il 33% degli americani pensa, infine, che sia necessario avere relazioni più strette con Israele.

l'Unità		Tariffe Abbonamenti 2001	
ITALIA	12 MESI	7 GG £. 485.000	Euro 250,48
		6 GG £. 416.000	Euro 214,84
		5 GG £. 350.000	Euro 180,75
ESTERO	6 MESI	7 GG £. 250.000	Euro 129,11
		6 GG £. 215.000	Euro 111,03
		5 GG £. 185.000	Euro 95,54
	12 MESI	7 GG £. 1.000.000	Euro 516,45
	6 MESI	7 GG £. 600.000	Euro 309,87

Puoi decidere di ricevere il giornale per posta o ritirandolo in edicola con i nostri coupons. Effettua il versamento sul **CCP n° 48407035** intestato a:

**Nuova Iniziativa Editoriale srl**  
Via dei Due Macelli, 23 - 00187 Roma  
Per eventuali chiarimenti chiama l'Ufficio Abbonamenti  
Tel. 06/69646-470 - 471 - 472 Fax. 06/69646469

## la guerra in america

Missione diplomatica a Kabul per cercare una via di uscita. Ma la consegna di Bin Laden è improbabile

Gabriel Bertinetto

È stato il capo di quegli stessi servizi segreti pachistani che a metà degli anni novanta sospinsero i Taleban alla conquista del potere in Afghanistan, a tentare ieri di convincerli alla resa. C'era infatti anche il generale Mahmud Ahmad nella delegazione che si è recata, prima a Kandahar poi a Kabul, per chiedere la consegna del leader terrorista Osama Bin Laden, unica via che i Taleban hanno davanti a sé per evitare la micidiale rappresaglia del leone americano ferito dagli attentati contro le sue città ed i suoi abitanti.

È probabile che Mahmud Ahmad abbia affrontato la questione in termini estremamente pragmatici. Se non cedete, deve avere detto il 007 di Islamabad, per voi è la fine, visto che di tutti i paesi confinanti, noi eravamo gli unici a riconoscere la vostra legittimità, a finanziarvi ad armarvi. Sarebbe solo questione di tempo, e voi verreste spazzati via.

Può darsi che un ultimo sussulto dell'istinto di sopravvivenza produca oggi il miracolo in cui tutti sperano per evitare il bagno di sangue che incombe. Ma dopo tanti proclami ed esortazioni alla guerra santa di tutti i musulmani nel mondo contro l'America e chi offre loro aiuto (il Pakistan), è improbabile che il consiglio degli ulema convocato per oggi dal mullah Omar dia il contrordine e accetti di venire a patti.

Contro ogni logica aspettativa però, ieri sera, l'Afghan Islamic Press (Aip), un'agenzia di notizie pachistana molto informata sulle vicende afgane, non dava per scontato un esito negativo della missione. L'Aip citava un'affermazione del portavoce dei Taleban, Abdul Haj Mutmaeen: «Abbiamo fiducia che al sessanta per cento le cose si sistemeranno».

Lo stesso portavoce ha definito «positivi» i colloqui con la delegazione pachistana. Ha però chiarito di non riferirsi all'espulsione di Bin Laden, questione di cui, a suo parere, non si sarebbe nemmeno discusso. Il che appare alquanto improbabile, visto che la delegazione era partita proprio con l'obiettivo di ottenere quel risultato.

I colloqui si sono svolti in due fasi. Prima un incontro durato tre ore a Kandahar, la capitale religiosa del regime. Qui gli afgani erano rappresentati dalla loro guida suprema, il mullah Mohammad Omar e dal ministro degli Esteri, Wakil Ahmed Mutawakel. Le discussioni hanno poi avuto una coda in serata a Kabul, sulla quale però non si è saputo nulla.

Durante la giornata il ministro degli Esteri di Islamabad, Abdul Sattar, ha ammonito comunque sull'assoluta necessità di decisioni in tem-



pi rapidi. «Il tempo è il cuore del problema. Non abbiamo posto alcun ultimatum, ma certamente il tempo si sta esaurendo».

Sattar ha aggiunto che a meno di una rapida e positiva reazione da parte dei Taleban, un cambiamento di regime in Afghanistan sarebbe stato inevitabile. Il ministro ha anche avanzato l'ipotesi che i Taleban non si siano resi conto ancora della forza della reazione internazionale, come governi e come opinione pubblica.

«Provate ad immaginarvi il quadro in cui quel governo prende le sue decisioni», ha affermato Sattar, riferendosi in particolare al ruolo predominante che nel regime teocratico afgano riveste una personalità apparata e misantropa come il mullah Omar. «Le loro fonti di informazione su quanto avviene all'estero sono forse la televisione e probabilmente la radio. Il mio timore è che forse i dirigenti non siano pienamente consapevoli della tempesta scatenatasi l'11 settembre».

## Il Pakistan non piega i Taleban

### «Il tempo sta per scadere»

Tensione a Islamabad, si organizzano gli anti-Usa

In quelle stesse ore i reparti paramilitari Kyber Rifles si schieravano lungo il passo Khyber, una delle principali strade di accesso all'Afghanistan. Uno degli ufficiali, il capitano Abid Bahtti, ha affermato che dall'altra parte del confine, armati di missili Scud, erano dispiegati venticinquemila soldati afgani. Le informazioni non sono state confermate dal portavoce militare di Islamabad, che ha anzi detto di non avere notizie di movimenti sull'altro versante. Intanto i Taleban hanno annunciato la chiusura del loro spazio aereo al traffico internazionale. «Lo spazio aereo afgano non è sicuro da oggi e chiediamo a tutti gli aerei di non usarlo», ha detto il portavoce dei Taleban, Abdul Hayee Motmain, citato dall'agenzia di stampa islamica Aip. Il portavoce ha precisato che è stato chiesto ai voli delle Nazioni Unite e a quelli della Croce Rossa di chiedere l'autorizzazione del ministero degli Esteri di Kabul nel caso debbano sorvolare lo spazio aereo dell'Afghanistan. Abbandonati dal governo del

Soldati di Kabul al confine pakistano



Pakistan, loro amico sino a pochi giorni fa, ma non dagli estremisti islamici di quello stesso paese. Vari organizzazioni fondamentaliste hanno annunciato infatti iniziative di solidarietà con i Taleban per la giornata di venerdì.

«Gli attacchi americani fanno parte di una cospirazione e noi non dovremmo cadere nella trappola», ha dichiarato Qazi Hussain Ahmed, leader del Jamaat-i-Islami, il più grande partito integralista pachistano, nel corso di una riunione di tutte le maggiori forze favorevoli al regime teocratico di Kabul. Il più importante raduno dei movimenti pro-Taleban, venerdì, si terrà a Lahore. Un altro è in programma il 23 settembre a Islamabad.

**clicca su**  
[www.pak.gov.pk/](http://www.pak.gov.pk/)  
[www.nation.com.pk/](http://www.nation.com.pk/)  
[www.radio.gov.pk/](http://www.radio.gov.pk/)  
<http://paknews.com/>

Gianni Marsilli

È certamente confortante, in un simile frangente, vedere come tra Washington e Mosca si sia installato un clima di piena cooperazione. Sarebbe bene tuttavia non scordare che l'occasione della «guerra ai terroristi» sarà anche quella per ridisegnare la mappa geopolitica di quella larga fetta di mondo, operazione nella quale sono sicuramente impegnate le due amministrazioni. C'è chi ha visto nelle stanze del Cremlino, dall'11 settembre, un'inusitata effervescenza, dovuta non solo all'entità della catastrofe avvenuta in America ma anche alla possibilità per Mosca di tornare sulla scena mondiale con l'autorevolezza della grande potenza. In questo senso andrebbero lette alcune dichiarazioni, come quella di Gleb Pavlovski che di Putin è uno dei principali consiglieri: «L'occasione per la Russia è simile a quella che ebbe a Yalta». Partecipare cioè alla costruzione di un nuovo ordine mondiale, bene installata nel campo dei vincitori. L'impresa però, ad un primo sguardo sopra il vespaio asiatico, appare tutt'altro che scontata. L'intrico di conflitti aperti e latenti è tale che riesce difficile immaginare un consenso di pochi potenti, armati di carta e penna, che decidano dell'appartenenza e della sorte di centinaia di milioni di uomini.

Fondamentale, qualora gli americani decidessero di attaccare l'Afghanistan, sarà il ruolo che giocheranno le ex repubbliche sovietiche che si trovano a ridosso della frontiera. Tra l'incudine e il martello si trova già il Turkmenistan, che con l'Afghanistan condivide una frontiera lunga 744 chilometri. Finora il governo turkmeno ha cercato di mantenere i piedi in due staffe: coltiva relazioni di vicinato con

## La partita a scacchi alle frontiere afgane

Iran, Russia, ex Repubbliche sovietiche: gli Usa fra nuovi amici e vecchi nemici

i Taleban e nel contempo chiude gli occhi sull'attività dell'Alleanza del Nord, il movimento di opposizione afgano. Non per caso il Turkmenistan è l'unica di quelle repubbliche a non aver ancora messo il suo territorio a disposizione degli americani: «Noi lavoriamo da pacificatori», ha detto il locale ministro degli Esteri. L'orientamento politico turkmeno preoccupa sia Putin che gli Usa, e non da ieri: il paese è il più chiuso dell'area e coltiva un'economia che mescola antico collettivismo e nuova mafia, tanto che sono numerosi gli osservatori ad averlo paragonato ad una specie di Corea del Nord. Pronto a cooperare con gli Usa si è invece dichiarato il Tagikistan, la cui linea di

confine con l'Afghanistan corre per 1200 chilometri. Nemmeno questa repubblica è immune dal fondamentalismo islamico. Ma i suoi capi, anche i più estremisti, sono stati cooptati nel governo. Secondo la Cia da quella comoda posizione controllano importanti filiere del traffico di droga, e i talebani gli sono più di ostacolo che d'aiuto. Nel paese inoltre staziona ancora l'esercito russo. E infatti Putin in questi giorni si è sentito regolarmente con il presidente tagiko Rakhmonov. Dall'entourage di quest'ultimo si è fatta trapelare una sola considerazione: che il Tagikistan non assumerà decisioni senza riferirne a Mosca. Troppi sono gli interessi comuni, confessabili e inconfessabili. E troppa è la miseria in quel paese, brodo di coltura ideale per l'estremismo islamico.

Il fervore ideologico e religioso dei Taleban è largamente penetrato anche nell'Uzbekistan, che confina con l'Afghanistan per 137 chilometri e che da qualche anno attua una politica di dura repressione nei confronti degli oppositori islamici, estremisti ma anche moderati. Soprattutto da quando nell'agosto dell'anno scorso i Taleban sferrarono un attacco al confine, e ancora prima, nel '99, furono considerati all'origine degli attentati che a

Tashkent avevano causato decine di morti. Dalla capitale uzbeka si è fatto sapere di esser pronti a cooperare con gli americani. La disponibilità più entusiasta verso gli Usa è venuta però dalla Georgia, che si è detta pronta ad aprire tutte le sue basi e i suoi aeroporti alla «comunità internazionale». Il gioco, in questo caso, è abbastanza scoperto: scavalcare Mosca nello zelo filoamericano, allo scopo di avvicinarsi quanto prima all'ombra protettiva della Nato. È per questo che i russi - non escludono di consentire agli Usa di utilizzare le loro basi in Asia centrale.

Tutt'altro che stabilizzata appare la situazione nell'altro grande vicino dell'Afghanistan, l'Iran. Condividono 900 chilometri di frontiera accidentata e al tempo permeabile. Non si contano i legami di carattere etnico e tribale a cavallo della zona frontiera. Quello che preoccupa di più i dirigenti iraniani è l'influenza che potrebbero avere i Taleban sulla minoranza sunnita al di là della frontiera (l'Islam iraniano è di rito sciita). Influenza religiosa ma anche politica: Teheran attua un potere centralizzato, che i sunniti di quelle zone sop-

portano male. E ritiene di essere danneggiata dal traffico di droga che trova origine nelle piantagioni afgane. Non è un mistero per nessuno inoltre l'appoggio fornito dal governo di Teheran all'opposizione afgana: gli iraniani hanno sempre considerato l'immagine dell'Islam fornita dai Taleban come una caricatura insultante del messaggio coranico. Basta questo per dare per acquisito il consenso iraniano ad una spedizione punitiva americana? No. Quattro anni fa Khatami, appena eletto, aveva iniziato un'azione di disgelo dei rapporti con gli Usa, ma l'operazione non ha conosciuto ulteriori sviluppi. Il cordoglio espresso dopo l'11 settembre fa ben sperare, ma la lotta interna al potere iraniano tra moderati e «duri» è tutt'altro che definitivamente risolta. Tanto che gli Usa hanno recentemente confermato le sanzioni verso uno Stato che continuano a ritenere tra le «canaglie» del mondo. Khatami do-

vrà quindi pensarci due volte prima di schierarsi. Non può più contare sui più convinti «modernizzatori» del suo primo governo: il ministro della Cultura e dell'orientamento islamico, Ataollah Mohadjarian, e quello degli Interni, Abdollah Nouri, hanno dovuto rassegnare le dimissioni sotto la pressione dei conservatori del regime. Il primo, in particolare, era stato

Anche l'India fa i suoi conti: con Washington per ridimensionare la potenza del Pakistan

l'ispiratore della nuova stagione iraniana, quella in cui si era manifestato finalmente qualche segnale di apertura. Che si è dimostrata tutt'altro che incontrovertibile. E infatti Khatami ieri ha rivolto un appello all'Onu, l'unica istanza, a suo avviso, atta a combattere il terrorismo internazionale. E l'ayatollah Khamenei, massima autorità del paese, ha detto che «l'Iran condanna un possibile attacco all'Afghanistan che potrebbe provocare un'altra catastrofe umana. Le azioni di pochi musulmani non autorizzano a commettere atti di repressione contro altri musulmani».

Fa i suoi conti anche l'India. A New Delhi si dice che un'operazione americana ben orchestrata potrebbe servire gli interessi indiani e annichilire - oltre che il regime dei Talebani - anche le scorribande «terroriste» che nascono in Pakistan e corrono lungo la frontiera con l'India. Anche lì si confida, dopo le operazioni militari, in una sorta di Yalta stabilizzatrice. C'è un «se», grande come un macigno: se cioè le élites politiche che dovrebbero essere al fianco degli Usa siano rappresentative dei loro popoli. Il problema potrebbe diventare esplosivo soprattutto se gli americani colpissero anche l'Irak, piaga sempre aperta nell'orgoglio musulmano. A Washington, per quel che concerne Saddam, ci sono fiori di falchi. Il numero due del Pentagono, Paul Wolfowitz, ancora la settimana scorsa dichiarava che «bisogna distruggere gli Stati che sostengono il terrorismo». E l'ex capo della Cia James Woolsey la pensa nello stesso modo, soprattutto dopo gli attentati dell'11 scorso, a prescindere dal coinvolgimento o meno di Saddam negli attentati. I falchi vedono semplicemente l'occasione di concludere il lavoro interrotto dieci anni fa.

martedì 18 settembre 2001

oggi

l'Unità

5

la guerra in america

Impossibile isolarlo, dividerlo, affamarlo e distruggerlo perché è già un campo di rovine

Addestramento di taleban a destra una manifestazione islamica



segue dalla prima

Intanto in Italia

Forse per dire che la bandiera della Repubblica di cui Bossi è ministro (pur avendo perduto, lui e il suo partito, le elezioni) non è degna di essere mostrata.

Ma la bandiera italiana compare al balcone della signora Lucia Massarotti, che non si stanca di esporla da quando Bossi ha cominciato a rovinare le domeniche con quella fissazione dell'acqua del Po. Sentite che cosa ha da dire il ministro della Giustizia italiano. Dice che la signora Lucia può esporre la bandiera della Repubblica perché la libertà le è garantita dalla Lega. Castelli non sospetta che un po' di verità rientri nelle responsabilità del suo ruolo, specialmente quando c'è di mezzo un reato che ha come oggetto quella bandiera («ma vada a metterla nel cesso», era stata l'esortazione di Bossi alla signora Lucia, quando il rito maniacale del Po era stato compiuto la prima volta).

Tra la folla girano manifestanti che dicono «immigrati uguale terroristi», una frase che nessun congiunto delle famiglie di New York avrebbe mai pensato di dire. Una frase che li offenderebbe profondamente perché quei morti americani vengono da tutti gli angoli del mondo.

Ma il ministro senza qualità non ha nessuna esitazione a entrare in argomento. Dice che in Italia «noi abbiamo un problema in più». E fa anche lui un riferimento civile e pacificante agli immigrati.

Nessuno sembra farci caso, non una parola da altre parti della maggioranza e del governo. E allora, in questo squallido silenzio morale, c'è chi si sente incoraggiato a iniziare una nuova impresa. L'idea è di compilare liste di chi non sembra abbastanza «americano», o di chi si lascia sfuggire una critica. I nuovi arruolati nella grande amicizia mostrano di non sapere che la qualità della democrazia americana dipende anche dal dissenso aspro di Susan Sontag (si veda il testo del 17 settembre pubblicato da «La Repubblica») di William Plaff, il magister analista politico del «Los Angeles Times», che considera «azzardata e imprudente la strada imboccata da Bush (17 settembre). Mostrano di non sapere che il «New York Times» di ieri conclude così il suo editoriale: «Dobbiamo stare attenti, in giorni come questi, a proteggere la nostra cultura. Dobbiamo ricordarci che non stiamo qui a difendere una bandiera ma un sistema di cose in cui crediamo e che include, al centro di tutto, le libertà civili e la tolleranza. I conservatori che vanno in giro a dire che la distruzione del World Trade Center è stata la punizione di Dio, arrabbiato per l'omosessualità e l'aborto, ci stanno indicando la strada opposta a quella che dovremo seguire».

Dedicato agli autori infatti «cabili e un po' caustrofobici delle liste di «nemici dell'America». Il mondo è in pericolo e loro sono impegnati a montare una «caccia alle streghe» di provincia. Forse gli importa solo la gioia triste di trovare un nemico in più.

Furio Colombo

# Afghanistan, il buco nero che inghiotte superpotenze

## Dal Regno Unito all'Unione Sovietica: le grandi sconfitte

Siegfried Ginzberg

L'Afghanistan è un immane incubo strategico. Il buco nero terrestre che ha inghiottito nei secoli una superpotenza planetaria dopo l'altra. Un immenso labirinto geografico ed etnico che fa impallidire per complessità le steppe della Russia in cui si persero le armate di Napoleone e Adolf Hitler, le vallate della Cina in cui si perse l'esercito imperiale nipponico, le giungle del Vietnam in cui si persero i marine americani, per non parlare del deserto in cui si combatté dieci anni fa la guerra del Golfo o delle montagne del Kosovo. Chi vi è entrato non è mai riuscito ad uscirne indenne. Per quanto armato sino ai denti, incommensurabilmente superiore in termini di potenza economica e tecnologia militare, e, persino, in termini di convinzione di essere «dalla parte della storia», dalla parte della civiltà, dalla parte del progresso, della logica e della ragione.

È impossibile isolarlo economicamente e politicamente, perché già non c'è altro paese al mondo che sia così isolato, impermeabile alle sanzioni perché non ha praticamente più nulla da perdere. È impossibile distruggerlo, perché è già un campo di rovine. Impossibile dividerlo, spezzettarlo, perché è già spezzettato in una miriade di realtà tribali ed etniche. Impossibile affamarlo, perché è già affamato («Si trova già in una situazione assolutamente spaventosa, da anni subisce le conseguenze di una gravissima carestia dovuta a siccità», dicono gli esperti). Impossibile destabilizzarlo, perché non è nemmeno uno Stato, ma una confederazione di tribù ed etnie, la principale delle quali sono i pashtun, che forniscono la base dei Taleban, e hanno dominato il Paese sin dal Settecento, circondati da tagiki, turcomanni, uyghuri, e ai hazari sciiti, di origine mongola, che parlano un dialetto persiano e guardano chi all'Iran chi al Pakistan. Chi li ha giocati l'uno contro l'altro ha sempre finito col bruciarsi col cerino acceso: ultimi i sovietici, che avevano puntato sui tagiki.

Impossibile distruggerne le infrastrutture, i centri di comando e di comunicazione, centrali e reti di distribuzione elettrica, come si fece con la Serbia di Slobodan Milosevic, perché non ne ha. Impossibile farlo tornare al Medioevo, perché non ne è mai uscito. Impossibile distruggerlo, l'aviazione, le forze armate dei Taleban, come si fece con l'esercito di Saddam, perché non hanno navi, hanno pochissimi aerei, si stima che l'esercito degli «studenti» coranici non abbia più di 45.000 affettivi, comprese le «brigade internazionali islamiche» i 12.000 combattenti arabi, pachistani, uzbeki, algerini, una parte dei quali si è addestrata nei campi di Osama Bin Laden. Armati, calcola-

“ Nel 1842 di 16mila soldati britannici soltanto uno riuscì a salvarsi

no gli specialisti di cose militari, con 59 vecchi tank sovietici T-59 e T-55, un piccolo numero di Mig e Sukhoi arrugginiti, pochi cannoni, oltre che di bazooka e missili antiaerei che a suo tempo gli erano stati forniti dalla Cia. Che sfuggono ai più sofisticati sistemi di ricognizione, ai satelliti e agli aerei spia, perché l'intrico di vallate in cui sono sparpagliati non riflette nulla, non lascia sfuggire nemmeno una particella di informazione, esattamente come avviene per i buchi neri cosmici, che inghiottono le galassie.

Non per niente il capo del Pentagono, Donald Rumsfeld, non ha escluso che la rappresaglia, in caso estremo, possa far uso anche dell'atomica. Ma, a parte che non si vede a cosa possa servirgli in un'immensa distesa di montagne, nessuno, nemmeno tra i più falchi dei falchi, è convinto che l'atomica possa servire a qualcosa.

I generali pachistani hanno promesso di aiutare il Pentagono. Ma pare che il primo aiuto venuto da

loro sia stato un avvertimento a non prendere il compito alla leggera. «Siete stati proprio voi americani ad addestrarli come la più micidiale forza di guerriglia al mondo. Alcuni di questi capi Taleban erano i beniamini della Cia. Possibile che la Cia e il Pentagono non ricordino come gli hanno insegnato così bene ad umiliare i grandi eserciti?», ha detto al Washington Post un ex ufficiale dei servizi pachistani, che aveva collaborato con gli americani nell'istruzione dei mujaheddin negli anni della guerriglia contro i sovietici e negli ultimi anni ha continuato a fare il consigliere per Kabul.

Probabilmente lo ricordano sin troppo bene. Così come i generali di Tony Blair, che condurranno tra poche settimane manovre militari con 10.000 soldati di Sua maestà britannica in Oman, non lontano dall'Afghanistan, ricordano benissimo che da qualche parte nei dintorni del Khyber Pass, giacciono le ossa di 16.000 casache rosse dei reggimenti della gloriosa East India Company che il generale Elphinstone stava guidando nel 1839 verso Kabul, con l'intenzione di metter fine al flirt di Dost Mohammed con lo zar russo. Avevano preso Kandahar, in giugno erano entrati a Kabul, avevano esiliato Dost Mohammed. Pochi anni dopo la guarnigione lasciata a guardia di Kabul, fu massacrata dalla folla, trecento soldati dell'allora esercito più potente e più protetto da aura di invincibilità nel mondo furono fat-

ti letteralmente a pezzi, l'ufficiale che li comandava, Alexander Burns, fu decapitato e la testa impalata su una picca nel suk. Il generale Elphinstone negoziò coi ribelli guidati dal figlio di Dost Mohamed una ritirata in direzione della piazzaforte britannica di Jalalabad, al confine con l'India, oggi Pakistan. Era l'inverno del 1842. Uno dei più freddi del secolo nella regione. La colonna britannica, priva di rifornimenti, si assottigliò e si allungò per una ventina di chilometri nel corso della ritirata. Lasciarono indietro le vettovalie e l'apparato logistico. Testimonianze dell'epoca raccontano di come le donne indiane che accompagnavano la colonna furono assalite, denudate, stuprate e affettate coi coltelli dagli insorti, che lasciarono i cadaveri sulla neve. Nella gola di Kabul, un'imboscata finì i sopravvissuti. Dei 16.000 soldati del corpo di spedizione uno solo riuscì a tornare in India. Era stato attaccato da due cavalieri afgani mentre galoppava ormai in vista di Jalalabad. Gli si spezzò la sciabola.

Riusci a salvarsi arrancando a piedi, dopo che il suo cavallo, esausto, era crollato a terra. L'impero si rassegnò ad un compromesso: l'Afghanistan sarebbe stato abbandonato al dominio dell'emiro Yakub Khan. Londra si sarebbe accontentata di un'ambasciata a Kabul. Gliela assaltarono e bruciarono nel 1879. Militarmente erano sicuri di essere superiori. «Se li si carica, gli afgani corrono come pecore inseguiti dal lupo», scrivevano i giornali londinesi. Ma le pecore ebbero il meglio sul lupo. Un giornalista trovò tra le rovine le ossa calcinate dell'ambasciatore, Sir Pierre Louis Cavignani.

Londra giurò vendetta contro il tradimento dell'emiro Sher Ali Khan, che sino allora veniva considerato un amico sicuro, il tutore degli interessi della corona. Lo mise sotto accusa per avere «apertamente e assiduamente fomentato l'odio religioso nei confronti degli inglesi». Dichiararono l'assassino dell'ambasciatore britannico e dei suoi collaboratori «un crimine proditorio e vile che lascia una traccia indelebile di vergogna sul popolo afgano». Sir Frederick Roberts promise che i seguaci dell'emiro «non sarebbero sfuggiti alla punizione...» e che «la punizione sarebbe stata tale da essere ricordata per sempre». Giurò solennemente che «tutti quelli che avevano preso parte direttamente al massacro», e tutti coloro che in qualche modo li avessero appoggiati ed aiutati, avrebbero subito le conseguenze e non sarebbero sfuggiti alla rappresaglia. Gli afgani se ne infischiarono. Continuarono a giocare russi contro inglesi, indiani contro inglesi, inglesi che volevano fare affari con loro contro inglesi che dicevano di volerli punire.

Nel 1880 uno dei successori di Lord Elphinstone si trovava pro-

### CONSORZIO DI BONIFICA DELLA ROMAGNA OCCIDENTALE

Lugo (Ra)

Avviso di aggiudicazione dei lavori per la distribuzione irrigua nell'area "Santerno-Senio" in destra del C.E.R. - 2° stralcio per i distretti "San Mauro" e "Felsio" - sub stralcio 1/a - sub nucleo A.

Amministrazione aggiudicatrice: Consorzio di Bonifica della Romagna Occidentale - Piazza Savonarola, 5 - 48022 Lugo (Ra) - C.F. 01055350399 - Tel. 0545/909511 - Fax 0545/909509 - E-mail bonificailugo@racine.ra.it.

Procedura di aggiudicazione: licitazione privata.

Data di aggiudicazione: 28 giugno 2001.

Criterio di aggiudicazione: prezzo complessivo più basso determinato mediante offerta a prezzi unitari.

Numero offerte ricevute: settantotto.

Aggiudicatario, Russotto Carmelo, Via Aldo Moro n. 2, San Giovanni Gemini (Ag). Natura ed estensione dei lavori, caratteristiche generali dell'opera: formano oggetto dell'appalto tutte le opere civili ed affini relative al 2° stralcio - sub stralcio 1/a - sub nucleo A dei lavori per la realizzazione dei distretti irrigui "San Mauro" e "Felsio" nei Comuni di Solarolo e Bagnara e ricomprese nel più generale progetto per la distribuzione irrigua nell'area "Santerno-Senio". Le opere riguardano la realizzazione di una nuova centrale di pompaggio e della rete fissa di adduzione, nonché di una parte delle reti di distribuzione alle singole utenze.

Valore dell'offerta cui è stato aggiudicato l'appalto: 5.832.343.600 lire - 3.012.154,09 euro, comprensivo degli oneri di sicurezza non soggetti ad offerta di prezzi, ammontati a 140.000.000 lire - 72.303,96 euro, con un ribasso di 1.234.356.898 lire - 637.492,13 euro rispetto al prezzo complessivo a base di gara dell'importo di 7.066.700.498 lire - 3.649.646,22 euro.

Altre informazioni: responsabile del procedimento: Ing. Elvio Cangini; direttore dei lavori: Ing. Elvio Cangini; i lavori dovranno essere realizzati entro 450 giorni naturali e consecutivi dalla data del verbale di consegna.

Lugo, 11 settembre 2001

Il Responsabile del Procedimento  
(ING. ELVIO CANGINI)

### COMUNE DI CERVIA

Estratto gara esperita

In data 11/08/01 esperito pubblico incanto con offerta economicamente più vantaggiosa per affidamento Servizi socio-educativi - periodo settembre 2001/agosto 2004 per l'importo a base d'asta annuo di L. 451.656.000 (Euro 233.260,86). Imprese partecipanti n.2, aggiudicataria: Cooperativa Selenia S.C.A.R.L. di Ravenna. Esito Integrato pubblicato all'Albo Pretorio.

Il Dirigente Settore Affari Generali  
D.SSA LORETTA BERNABUCCI

## la guerra in america

I mercati europei recuperano terreno dopo i tagli dei tassi di interesse e la tenuta di Wall Street

Operatori davanti ai loro terminali, in una delle giornate di Borsa più difficili degli ultimi anni



# All'inferno e ritorno, Piazza Affari si salva

L'indice Mibtel perde solo lo 0,17%, dopo il crollo iniziale

Laura Matteucci

MILANO Piazza Affari manca l'appuntamento con il recupero, proprio nel giorno del rialzo di tutte le principali Borse europee che, la settimana scorsa, avevano accumulato perdite tra il 10 e il 12%. Ed è l'unica, insieme a Madrid, a chiudere al ribasso (-0,17%), mentre Londra, Parigi e Francoforte registrano aumenti superiori al 2%, sulla scia della relativa tenuta di New York. Una seduta, quella di ieri, tutta centrata sulla riapertura di Wall Street, segnata prima dal taglio dei tassi deciso dalla Federal Reserve, poi da quello della Banca Centrale europea. Con un avvio preoccupante: in mattinata l'indice Mibtel ha oscillato - sempre in negativo - fino a perdere il 3%, mentre erano già partite raffiche di sospensioni al ribasso per decine e decine di titoli (tra i più colpiti Alitalia, Bulgari, Class, Mediolanum, Espresso). Sorpresa per Pirelli che, viceversa, ha chiuso la seduta sospesa per eccesso di rialzo. Positivi anche i titoli legati al settore energetico, male invece il lusso, i bancari, gli assicurativi e in generale il risparmio gestito.

Chiusura piatta anche per il Mib30 (+0,13%), mentre il Numtel, l'indice del nuovo mercato telematico, segna un negativo 2,57%. Il 10 settembre, il giorno precedente agli attacchi agli Stati Uniti, il Mibtel aveva perso l'1,16%, mentre l'11 settembre la perdita fu del 7,42% secco.

**Ore 9.30: paura all'apertura**  
«Le prime due ore sono state il momento peggiore della giornata», dice Maurizio Bachechi del gruppo Bnp Paribas Banque privée. «Siamo partiti con una raffica di vendite, probabile risultato di una serie di riflessioni macabre del week-end». Dopo qualche minuto dall'inizio degli scambi, piazza Affari perde il 2%. Tutti i settori, tranne quello bancario e in parte quello energetico, sono sotto forte pressione. I più colpiti dalle vendite sono tmt e risparmio gestito. Alitalia viene

sospesa una prima volta al ribasso, stop anche per Class editori e Beni stabili. Espresso, che a breve uscirà dal Mib30, cede il 9,2%. Male Olivetti e Telecom, con perdite intorno al 5%.

**Ore 11: la caduta**  
Largamente superiore al 3% la caduta degli indici principali (Mibtel -3,80%, Mib30 -3,29). Alitalia e Mediolanum sono sospese al ribasso, mentre crollano Mediaset, Fiat, Olivetti, Mediobanca, Generali. Enel e Eni contengono le perdite. «Aspettando Wall Street, gli investitori più grossi hanno tentato di mantenere i nervi caldi e di non vendere - dice un analista - Gli altri sono sul mercato da tempo». Resta sospesa al ribasso Alitalia, mentre Eni è ancora positiva, grazie alle prospettive di un rialzo dei prezzi del greggio. Intanto, Prada si prepara a rinviare sine die la sua quotazione a piazza Affari, date le forti oscillazioni dei mercati.

**Ore 14: Milano la peggiore**  
La Borsa inizia a ridurre le perdite rispetto alla mattinata, ma non riesce a seguire nel recupero le altre piazze finanziarie d'Europa. Le vendite sono particolarmente insistenti sul comparto dei media e sui bancari del risparmio gestito. Continue sospensioni al Nuovo mercato, dove Tiscali cede ora oltre il 5%. Per gli operatori, «resta il panico in attesa della riapertura di Wall Street».

**Ore 14.30: la Fed taglia i tassi, sollievo in Borsa**  
La Federal Reserve, la Banca centrale americana, per l'ottava volta dall'inizio dell'anno taglia i tassi di interesse di mezzo punto percentuale, dal 3% al 2,5%. La Fed comunica anche che continuerà a fornire liquidità al sistema, e che le prospettive per la crescita, sul lungo periodo, restano favorevoli. Per i listini azionari europei, un'improvvisa boccata di ossigeno. Accelerano il rialzo le Borse europee, mentre piazza Affari riduce le perdite ma reagisce meno alle parole rassicuranti di Wim Duisenberg, presidente della Bce, secondo il quale anche la Banca centrale europea è pronta a sostenere i mercati.

**Ore 15.30: riapre Wall Street**  
Tutte le Borse europee tirano un respiro di sollievo. Il crollo dei listini d'oltreoceano è considerato «contenuto e fisiologico». Le piazze europee virano verso il segnale positivo, mentre a Milano prevale comunque il nervosismo: il listino cede terreno insieme al mercato Usa. Sull'umore della Borsa continuano ad incidere le notizie preoccupanti sull'evoluzione della

situazione internazionale. E Alitalia è ancora sospesa al ribasso.

**Ore 17.30: in chiusura il taglio dei tassi deciso dalla Bce**  
La Banca centrale europea annuncia un nuovo taglio dei tassi di mezzo punto. In tutta Europa le Borse chiudono al rialzo, eccetto piazza Affari. Sorpresa Pirelli: dopo una mattinata tutta negativa, termina la seduta sospesa per eccesso di rialzo a seguito della rinvicina dei telefonici europei (bene Telecom ed anche il colosso Deutsche Telekom, crollato nei giorni scorsi), ma anche grazie all'ipotesi, circolata ieri, di una possibile fusione con Olivetti. Positive anche Olivetti, Telecom e Tim. Ancora Maurizio Ba-

chechi: «La paura è calata, la volatilità dei mercati dovrebbe iniziare a diminuire. Certo, il mercato è fragile e rimarrà debole, soprattutto nell'attesa di eventi bellici. È possibile che, dopo una riapertura "orgogliosa", Wall Street si possa indebolire ancora nei prossimi giorni, ma senza grossi traumi». In Italia la situazione dovrebbe tendere ad un miglioramento: «Ormai è una costante che piazza Affari sia la peggiore d'Europa - dicono da più parti gli analisti - In una situazione così difficile, gli anelli più deboli della catena sono anche quelli che soffrono di più. Ma non è affatto escluso che nei prossimi giorni assisteremo ad un rialzo dell'indice».

svizzera. È stato lui il primo a condannare gli attentati in America.

Ufficialmente la famiglia ha rotto con Osama quando gli venne tolta la cittadinanza saudita durante la guerra del Golfo perché si era opposto alla presenza di truppe americane sul territorio del paese. Fu allora che, convocato dalla famiglia reale, fu costretto all'esilio. Parti per il Sudan e poi per l'Afghanistan. Nel 1993 Ryhad ha emesso su di lui un ordine permanente di arresto.

Le entrate certe di Bin Laden si stimano pari a 50 milioni di dollari (più di 100 miliardi di lire), tanto frutterebbe la fortuna ereditata dal padre. Una cifra reinvestita in acquisto di terreni da utilizzare come campi di addestramento, ma anche di società come la «Ladin International» e la «Taba», in Sudan. Osama avrebbe avrebbe messo su anche una impresa di costruzioni e una compagnia di trasporti, la «Qudurat», che gli garantirebbero le entrate necessarie per comprare esplosivo ed armi.

Osama Bin Laden sarebbe proprietario inoltre di una agenzia di viaggi di Peshwar, in Pakistan, e di una piccola flotta di pescherecci. Quando lasciò il Sudan per l'Afghanistan lui e i suoi uomini volarono con un C-130 di proprietà della famiglia.

## «Indagate sullo speculatore Bin Laden»

Le Autorità di controllo dei mercati verificano le operazioni sospette del giorno delle stragi

Marco Ventimiglia

MILANO E se Osama Bin Laden ci avesse persino guadagnato? Dei tanti sospetti che si stanno addensando sul miliardario saudita, quello della speculazione finanziaria abbinata agli attentati terroristici è senz'altro uno dei più gravi. Nella sostanza, attraverso prestanome e società collegate, Bin Laden avrebbe giocato al ribasso su vari comparti finanziari in previsione di un tracollo dei mercati dopo l'attacco alle Torri gemelle ed al Pentagono. Un'ipotesi concreta, sulla quale stanno lavorando in questi giorni gli investigatori americani ed europei.

Proprio ieri si è appreso che la Securities Exchange Commission (Sec), l'organo di vigilanza di Wall Street, ha chiesto alla Consob e alle altre autorità nazionali «collegate» di intensificare la vigilanza per le opera-

delle piazze finanziarie, vertono sull'ipotesi che Bin Laden abbia fatto «short selling» (vendite allo scoperto) su alcuni titoli assicurativi. In particolare, le autorità di Borsa francese e tedesca hanno puntato il dito su operazioni poco chiare, con pesanti vendite allo scoperto, sulle azioni della francese Axa e della tedesca Munich Re.

La richiesta della Securities Exchange Commission si inserisce nel contesto dell'accordo di collaborazione, vigente fin dai primi anni Novanta, fra la Consob e la stessa Sec. Nel recente passato, lo scambio di informazioni tra le due autorità aveva già portato alla scoperta di alcune pratiche illegali di manipolazione di titoli, tra cui anche quelli della Banca di Roma.

Tornando ad Osama Bin Laden, il grosso degli interessi economici della sua famiglia è concentrato, oltre che in Arabia Saudita, dove il clan è poten-

tissimo, in Gran Bretagna. Il Binladin Group International (Bgi), gestito dai fratelli di Osama, è una delle società di costruzioni più grandi e importanti del Medio Oriente, con uffici e sussidiarie in tutto il mondo. A Londra c'è il quartier generale europeo della compagnia con sede a Berkeley Square. Nel suo website sono elencate anche holding a Chiswick, West London,

che si occupano di abbigliamento, libri per bambini e navigazione.

Il capo della famiglia è lo sceicco Bakr Mohammed Bin Laden. Fra l'altro, la sua società ha costruito la base aerea americana «Prince Sultan US Air Force» in Arabia Saudita. Un altro fratello, Yeslam Bin Laden, è un banchiere che lavora a Ginevra e all'inizio dell'anno ha ottenuto la cittadinanza

che si occupano di abbigliamento, libri per bambini e navigazione.

Il capo della famiglia è lo sceicco Bakr Mohammed Bin Laden. Fra l'altro, la sua società ha costruito la base aerea americana «Prince Sultan US Air Force» in Arabia Saudita. Un altro fratello, Yeslam Bin Laden, è un banchiere che lavora a Ginevra e all'inizio dell'anno ha ottenuto la cittadinanza



che si occupano di abbigliamento, libri per bambini e navigazione.

Il capo della famiglia è lo sceicco Bakr Mohammed Bin Laden. Fra l'altro, la sua società ha costruito la base aerea americana «Prince Sultan US Air Force» in Arabia Saudita. Un altro fratello, Yeslam Bin Laden, è un banchiere che lavora a Ginevra e all'inizio dell'anno ha ottenuto la cittadinanza



### segue dalla prima

## Non è ancora passato il peggio

Tutti in piedi, commossi: il presidente della borsa Richard Grasso, il ministro del Tesoro O'Neill, Hillary Clinton, poliziotti e pompieri, militari e centinaia di operatori tornati al lavoro. Lacrime e appelli all'unità del paese, poi la campanella e il solito rumore infernale. Perché la vita e la finanza devono andare avanti.

Ma è toccato, anche questa volta, ad Alan Greenspan, nella sua sovranità terrena, tentare di fare un

altro miracolo. Lui ce la messa tutta: ha tagliato di mezzo punto i tassi di interesse per l'ottava volta dall'inizio dell'anno - un vero record - ha chiamato il suo collega europeo, quel testone di Wim Duisenberg, che lo ha seguito almeno per una volta. Ha chiesto la revoca momentanea della severa disciplina del cosiddetto «buy back» per autorizzare tutte le grandi corporation ad acquistare le proprie azioni, per prevenire il tracollo.

La Casa Bianca ha lanciato appelli patriottici, mobilitato risorse e strumenti d'emergenza per evitare che la riapertura del più grande mercato azionario al mondo, il simbolo della potenza economica degli Stati Uniti, potesse deflagra-

re in un crack spaventoso. L'amministrazione ha promesso che interverrà in aiuto delle compagnie aeree, tutte sull'orlo del fallimento, quasi fossero delle vecchie aziende delle partecipazioni statali. Persino i tremendi day-trader, quelli della Borsa-fai-da-te, che comprano e vendono azioni su Internet, si sono sentiti coinvolti: «Oggi chi vende si schiera con bin Laden» chattavano sui loro computer.

In conclusione non c'è stato il crack, il crollo tanto temuto di Wall Street. Non c'è stato un altro '29, se era questo che si paventava. Ma non si può certo dire che il negativo risultato finale e, soprattutto, le condizioni straordinarie

createsi nel corso della giornata, siano un gran successo. Il capitalismo quando vuole salvare se stesso, la sua apparente integrità, è disposto a violare le sue stesse regole di funzionamento, com'è accaduto ieri. Ma, poi, la prevalenza del mercato emerge incontrastata. E, dicono gli esperti, il pericolo non è passato, anzi è possibile che la situazione dei mercati finanziari possa ulteriormente deteriorarsi da oggi in avanti.

La riapertura di Wall Street è stato un grande evento, è stata il ritorno alla normalità, alla vita quotidiana. Una vita assai difficile, come ci hanno ricordato ieri i banchieri centrali con le loro decisioni di tagliare i tassi di interesse. L'econo-

ma americana è «debole» dice Greenspan, forse è già in recessione, anche se Bush sostiene che ritornerà «forte», magari già alla fine dell'anno. Illusioni e speranze si rincorrono, com'è normale soprattutto in momenti così drammatici.

Per trovare qualche cosa davvero sorprendente, però, bisogna tornare in Italia dove Silvio Berlusconi annuncia «una Finanziaria straordinaria», con la quale, in una congiuntura debole dell'economia, dice che non aumenterà le tasse, anzi le diminuirà come promesso agli elettori, poi trasferirà risorse fresche verso «l'intelligence» e la difesa perché, lo sapete, siamo tutti mobilitati.

Ma dove li trova i soldi? Come farà a raggiungere un tasso di crescita del 3%, come scritto nel Dpef, se tutte le previsioni indicano drastiche revisioni al ribasso degli obiettivi di sviluppo. L'Unione Europea, non i pericolosi comunisti, dice che quest'anno il tso di sviluppo sarà inferiore al 2%, l'anno prossimo è tutto da vedere. Forse anche il tandem Fazio-Tremonti, che fino a ieri hanno annunciato irresponsabilmente un miracolo economico in autunno, inizia vacillare. Forse pensano che sia ora di trovare qualche giustificazione, dato il momento, per dire pubblicamente che hanno riflettuto e che, sì, probabilmente l'economia non sta andan-

do così bene come sognavano. Ma, in ogni caso, Berlusconi non frenerà. È già pronto a recuperare quattrini con adeguati tagli alla spesa corrente, probabilmente alle pensioni, come ha chiesto la Confindustria. E, affinché non ci fossero dubbi sulle sue intenzioni, si è «dimenticato» di inserire nel Dpef i fondi necessari per rinnovare i contratti di lavoro per i 4 milioni di dipendenti pubblici. L'attuale stagione delle Borse è triste, quella dell'economia è preoccupante, ma il presidente del Consiglio sente il bisogno di scaldarsi con qualche cosa davvero forte. Che cosa c'è di meglio di un «autunno caldo»?

Rinaldo Gianola

martedì 18 settembre 2001

oggi

l'Unità

7

la guerra in america

Ieri l'attesa riapertura della Borsa di New York dopo la tragedia del World Trade Center



Il momento dell'apertura della seduta della borsa di New York

# A Wall Street un giorno in trincea

Il mercato americano cede il 7% ma limita i danni. Greenspan taglia i tassi di mezzo punto

Bruno Marolo

WASHINGTON Wall Street temeva di cadere dai grattacieli, ma forse se l'è cavata con un tuffo in mare. In meno di un'ora il listino Dow ha perso 600 punti ed è arrivato al livello minimo in quasi quattro anni, ma poi, invece di andare a picco, ha cominciato ad annaspere tentando di tornare a galla. Alla fine, il bilancio è grave ma non disastroso: -7,07%.

Non è il panico, o almeno non ancora. Sono cominciate invece le grandi manovre dei risparmiatori per adattare gli investimenti a un lungo periodo di crisi, che farà tremare il mondo. Resistono e guadagnano perfino qualche centesimo di dollaro i titoli delle imprese che producono alimentari, detersivi, generi di prima necessità, di cui ci sarà bisogno in ogni caso. Pepsi Cola, saponi Procter & Gamble, cereali Kellogg, nell'oceano tempestoso dei mercati, si mantengono sulla cresta dell'onda come campioni di surf che non si lasciano intimidire dai pescicani. La caduta del Nasdaq è stata meno precipitosa di quella del Dow, anche se poi il punto d'arrivo è stato simile: -6,82%. Qualche strage delle banche di investimento azzarda previsioni ottimistiche perfino per qualche settore dell'alta tecnologia, puntando sull'ipotesi che nei prossimi mesi vi siano commesse importanti da parte dei militari. In guerra, anche in una guerra di nuovo tipo come quella che vuole scatenare il presidente Bush, c'è sempre chi guadagna molto accanto a chi perde tutto.

Alle aziende americane minacciate dal maremoto la Federal Reserve ha lanciato un salvagente. Venti minuti prima dell'apertura di Wall Street ha abbassato il tasso di interesse di mezzo punto, dal 3,5 al 3 per cento, il livello più basso da sette anni e mezzo. E' l'ottavo taglio di quest'anno e la Fed ha fatto in modo che avesse il massimo impatto psicologico. Tutti i governatori si sono riuniti senza preavviso e dopo aver osservato due minuti di silen-

zio per le vittime degli attentati hanno approvato all'unanimità la proposta di Alan Greenspan.

"Il presidente della Fed è sempre al suo posto di combattimento, fa sempre la cosa giusta - ha commentato il ministro del tesoro Paul O'Neill - e ora tocca a tutti noi ca-

ciare un dito nell'occhio a chi vuole la rovina dell'economia americana". La borsa di Wall Street era chiusa da quattro giorni, il periodo più lungo dopo la grande depressione degli anni trenta. Il segnale di riapertura è stato dato simbolicamente da due pompieri che fino a un momen-

to prima avevano scavato tra le macerie del grande crollo.

Tutti capivano che l'economia doveva essere soccorsa per evitare che crollasse a sua volta. Associazioni nazionaliste invitavano i cittadini a dimostrare il loro amore di patria comprando almeno una azione. Sventolavano ovunque le bandiere a stelle e strisce. Sul palco di Wall Street, il presidente della Borsa Richard Grasso, forse l'unico italo americano che non avesse mai dato segni di commozione in vita sua, questa volta ha fatto un discorso bellicoso, invitando gli investitori a usare i soldi per "obliterare" i nemici del libero mercato.

Il sindaco Rudy Giuliani, la senatrice di New York Hillary Clinton, il ministro O'Neill e centinaia di operatori noti per il folto pelo

sullo stomaco hanno ascoltato con la mano sul cuore una bella soldatesca dal petto coperto di medaglie che cantava "God Bless America", Dio benedica l'America.

Tutti aspettavano l'urto, e quando sugli schermi dei computer è cominciata la danza delle cifre è sembrato davvero che il terreno si spalancasse sotto i piedi del gigante del capitalismo. Il Dow ha perso 500 punti in dieci minuti. Agli operatori che lo circondavano sperando in una parola di conforto il ministro O'Neill non sapeva cosa dire. Non voleva mostrarsi pessimista ma temeva che l'ottimismo a ogni costo lo rendesse ridicolo. "Non credo - ha balbettato alla fine - che possiamo fare previsioni per oggi. Ma ho fiducia che gli indici risaliranno verso nuovi record in un futuro non

troppo lontano".

Alla Casa Bianca, il portavoce Ari Fleischer poteva soltanto ripetere quello che sempre ripetono i portavoce in questi casi: che i fondamenti dell'economia sono sani. Il presidente Bush ha riunito i consiglieri economici. Ancora prima della riunione aveva proclamato la sua "grande fiducia" nei mercati, e invitato gli americani a "mostrare al mondo" la loro capacità di resistere.

Dietro le quinte la Sec, l'ente che vigila sulla correttezza delle operazioni in borsa, aveva preso sabato una decisione importante. Aveva segnalato alle grandi aziende che eccezionalmente le avrebbe autorizzate a ricomprare le loro stesse azioni per sostenere i prezzi. Questa manovra, che in gergo tecnico si chiama

"buyback", è disciplinata dalla legge. Ma in questi giorni il fine giustifica i mezzi. Alla luce del sole, proclamando la volontà di mostrare la fiducia in se stessi, molti imprenditori hanno rastrellato i propri titoli e frenato la caduta. Si sono regolati in questo modo Cisco, il gigante barcollante dell'elettronica, e Starbucks, l'impero del cappuccino.

Hanno incassato ovviamente un brutto colpo le compagnie aeree: di fronte a loro un lungo periodo in cui negli aeroporti vi saranno restrizioni e la gente avrà paura di viaggiare. La Continental ha minacciato 12 mila licenziamenti. Il congresso, che in un primo tempo ha respinto la richiesta di aiuti federali, ci sta ripensando. Lentamente, e piccoli passi, Wall Street si rimette in marcia. Poteva andare peggio.



## L'Europa allineata con gli Usa

Anche la Banca Centrale riduce il costo del denaro per sostenere la ripresa

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES L'hanno deciso per telefono. Il presidente, Wim Duisenberg, era a Helsinki e, poco prima, con un discorso agli operatori finanziari finlandesi, stava tranquillizzando elogiando l'arrivo dell'euro e spiegando i meccanismi del "change over", cioè come passare dalle monete nazionali alla moneta unica.

Una calma apparente. Gli altri componenti del "direttorio" erano in giro per l'Europa, all'inizio della settimana. Le poltrone della torre di Francoforte vuote ma tutti erano già in allerta, consci che qualcosa sarebbe dovuto accadere. Avvertito da Washington della decisione della Federal Reserve, Duisenberg è corso alla sede della Banca di Finlandia da dove ha rintracciato

tutti i consiglieri e li ha riuniti in teleconferenza.

E' nato così il provvedimento della Banca centrale europea che ha ridotto i tassi di un altro mezzo punto, passando dal 4,25%, un livello deciso poco più di due settimane fa, il 30 agosto, all'attuale 3,75%. Un taglio "concordato" con le autorità d'oltreoceano in linea con l'atteggiamento annunciato all'indomani dell'attacco terroristico contro gli Usa. Una riduzione del costo del danaro che non era stata operata giovedì scorso quando il consiglio della Bce si era riunito per una prima valutazione dell'impatto sul sistema economico e finanziario degli avvenimenti americani ma aveva scelto di rinviare qualsiasi iniziativa. Tutti contenti da Solbes a Tremonti.

La Bce ha seguito la Federal Reserve mantenendo fede alle pro-

messe e allo scopo di offrire ai mercati internazionali un messaggio uniforme anche se l'iniziativa ha concorso a ridare ossigeno al dollaro ma a indebolire la moneta unica europea. Poco prima della decisione, del resto, il presidente Duisenberg l'aveva quasi anticipata quando aveva affermato che Francoforte stava coordinando i suoi interventi con quelli delle maggiori banche internazionali: "La Bce è pronta a sostenere le operazioni sui mercati".

E il comunicato ha confermato quanto sia stato negativo l'impatto delle vicende terroristiche sull'intera situazione economica mondiale. E, di riflesso, sull'area della moneta. E' stato ammesso: Eurolandia sta già soffrendo i contraccolpi dell'estrema difficoltà americana. Il comunicato ha, ostentatamente, voluto sottolineare

re il clima di fiducia nella "forza e nei fondamentali" dell'economia degli Usa. Ma non ci si poteva nascondere dietro un dito ed è stato riconosciuto che si sono "ridotte le prospettive di crescita".

Insomma, è scattato seriamente l'allarme anche se, per incoraggiare, è stato ridotto il costo del danaro ed è stato ripetuto che si dovrebbe trattare di una situazione del tutto temporanea. Difficile, però, fare previsioni. L'incertezza sugli sviluppi dell'economia degli Usa e mondiale grava probabilmente più di quanto si voglia ammettere. E una valutazione approfondita, a questo punto, non mancherà di essere svolta all'imminente riunione informale dell'Ecofin, prevista a fine settimana a Liegi, ma anche al summit straordinario dei capi di Stato e di governo dell'Ue convocato per venerdì sera a Bruxelles dal premier belga, Guy Verhofstadt.

La riduzione dei tassi al 3,75%, il terzo taglio della Bce in quest'anno, dovrebbe dare un certo respiro all'economia di Eurolandia di fronte ad uno scenario di crescita che, secondo le previsioni elaborate prima dell'attacco agli Usa, si sarebbe dovuta aggirare attorno al 2%. Ora questo traguardo sembra essere messo fortemente in dubbio. Quanto riuscirà a smuovere il ribasso dei tassi non è dato sapere, specie in una situazione di attesa e d'incognita sulla risposta che gli Usa, e i suoi alleati, decideranno di dare al terrorismo internazionale.

La riduzione dei tassi, tuttavia, potrebbe provocare un aumento dell'inflazione, la bestia nera della Banca centrale europea che ha il controllo dei prezzi come suo obiettivo statutario. Da Francoforte, ieri, è stata data l'assicurazione che l'obiettivo primario della Bce non sarà smarrito, così come è stato fatto sin dalla sua nascita.

Intervista a Mario Resca, presidente di McDonald's Italia. L'impatto degli attentati «è stato enorme, ma gli americani stanno reagendo»

## «Ora le imprese velocizzeranno la ristrutturazione»

MILANO «L'economia americana reagirà con forza, le imprese velocizzeranno i processi di ristrutturazione già avviati, ma non si possono nascondere i motivi di preoccupazione che avvolgono oggi gli Stati Uniti e, di riflesso, l'intera economia mondiale». Mario Resca è il presidente di McDonald's Italia, la società italiana del marchio americano più famoso nel mondo. Viene da Ferrara, ha girato il mondo come manager di molte imprese, e adesso guida la consociata italiana della multinazionale dell'hamburger che, tra contrasti e polemiche, ha anche creato migliaia di posti di lavoro nel nostro Paese.

«Gli attentati terroristici di martedì scorso contro gli Stati Uniti hanno pro-

fondatamente colpito l'opinione pubblica, le imprese, i lavoratori, tutti, ma col passare dei giorni si è creata una reazione molto forte, si potrebbe definire patriottica, che ha coinvolto l'intero Paese» argomenta Resca.

**Come si comporteranno le imprese americane dopo l'attacco alle Torri Gemelle?**

«Il sistema industriale americano sta accelerando i processi di ristrutturazione, di risposizionamento sul mercato, che avevano già in parte avviato nei mesi scorsi, quando era apparso chiaro che l'economia americana stava rallentando e si profilava la minaccia della recessione. Adesso è possibile che l'economia Usa sia già entrata in recessione, ma gli strumenti

messi in campo ieri e gli sforzi precedenti potrebbero consentire una ripresa rapida. Molto dipenderà se ci sarà un esteso coinvolgimento militare degli Stati Uniti per un lungo periodo, oppure no».

**Non c'è il pericolo che il terrorismo accentui e favorisca la recessione?**

«Gli americani sono rimasti sconvolti da quanto hanno vissuto in questi giorni, hanno visto in diretta in tv i dirottamenti degli aerei civili e lo schianto contro le Torri e il Pentagono. La globalizzazione è questa: tutti hanno visto in diretta quella che accadeva a New York. L'impatto emotivo è stato fortissimo, non misurabile oggi. Ma, dobbiamo ricordarlo, è proprio nei momenti di maggior difficoltà di

emergenza, di crisi, che gli americani offrono il meglio di loro stessi. Cercheranno di dare una risposta forte anche questa volta per dimostrare la mondo che la pasta sono fatti, anche se la situazione è delicata».

**Come hanno reagito finora gli Stati Uniti, secondo lei?**

«Direi con compostezza e con efficienza. Se poi parliamo di economia, le mosse sono state immediate. C'è stato un grande sforzo per riaprire Wall Street, poi la Federal Reserve ha tagliato i tassi di interesse ancora una volta, ci sono stati gli interventi del ministro del Tesoro e del presidente Bush per incoraggiare gli investitori e i risparmiatori e le grandi imprese hanno messo in campo piani di

riacquisto di azioni proprie di miliardi di dollari per sostenere il listino. Insomma c'è stata la percezione di un grande impegno collettivo per mettere le cose sui binari giusti».

**Come si comporta una multinazionale come McDonald's in una situazione di crisi come quella attuale?**

«Lavoriamo sempre, come al solito, con lo stesso impegno e cerchiamo di mantenere la stessa serenità. Certo anche noi abbiamo annullato viaggi, rinviato riunioni, studiato che cosa fare nei prossimi mesi. Il nostro primo compito è stato quello di tranquillizzare i nostri dipendenti, di continuare a operare regolarmente. Questo è un aspetto importante nella conduzione di un'impresa».

## la guerra in america

Dai pulpiti di tutte le fedi si predica pace, nelle strade ebrei e arabi insieme manifestano: l'Islam non è terrorismo

Segue dalla prima

**NEW YORK** È normale una città dove i soldati con l'elmetto e la maschera anti-gas proteggono la cittadella finanziaria? È normale una città dove, in pieno centro, la gente cammina tenendo un fazzoletto sulla bocca, per salvarsi dal fumo e dalla polvere che anebbian l'aria, e odorano di bruciato, e rendono difficile respirare? È normale una città dove ti imbatti in un marine in tuta mimetica, bardato in assetto di guerra, che passeggia abbracciato alla sua fidanzata, come hai visto in tanti film sul 1945?

La Borsa, in Wall street, è protetta da un plotone di poliziotti e di uomini dell'esercito. Per due motivi: per difendere gli operatori economici dalla curiosità di migliaia di persone, e perché l'edificio è nella zona del disastro. È molto vicina a quella che qui chiamano «ground zero», cioè rasa al suolo, e che ieri l'arcivescovo di New York ha ribattezzato «ground hero», cioè la terra degli eroi. Nella «ground zero» non può entrare nessuno. Sotto il World Trade Centre c'è ancora del fuoco. I pompieri lavorano per estrarre alcune migliaia di corpi, e non c'è più nessuna speranza di trovarne vivi.

Wall street, in linea d'aria, è vicinissima alle Torri gemelle, saranno duecento metri, basta attraversare Broadway. È in un quartiere un po' speciale: niente larghi viali, come nel resto di Manhattan, tutte viuzze, popolate in gran parte da ebrei ortodossi, che indossano il cappello nero e portano i capelli a treccia sottile lungo le orecchie. Le viuzze però non assomigliano a quelle delle città europee, perché i palazzi sono tutti nuovi e soprattutto sono altissimi, più o meno grattacieli, di cento e duecento metri. Così, se guardi in alto, ti senti quasi imprigionato, ti sembra di stare nelle gole di una montagna.

Il presidente della Borsa, il signor Richard Grasso, ieri, prima dell'apertura della seduta, ha raccomandato a tutti di non fare troppo caso ai numeri: «non conta come va oggi, la Borsa, conta come andrà tra un anno, tra due anni». Però fuori da Wall Street c'è lo stesso un clima di grande attesa. All'angolo tra Nassau e Maiden street da un edificio viene diffusa musica a tutto volume. Qualche marcia intervallata ogni cinque minuti dall'inno nazionale. Crea un'atmosfera solenne. Un gruppo di fondamentalisti cristiani distribuisce volantini e issa cartelli dove c'è scritto: «Dio ti ama». Le televisioni, invece, continuano a mandare in onda la registrazione dell'attimo tremendo nel quale, martedì, il secondo aereo si è schiantato contro la seconda torre, e sullo sfondo si sente una voce di donna, terrorizzata, che grida, strozzata, una tremenda bestemmia: «my God, my God, Jesus fucked Christ...». In inglese fucked vuol dire «fottuto».

Era da settant'anni che la Borsa non restava chiusa per tanti giorni. L'ultima volta successe nel '33, durante la grande depressione. Ma allora c'era Roosevelt, che prese in mano la situazione e usò persino la radio (mezzo di comunicazione nuovissimo, a quel tempo) per rovesciare la crisi. Convinse l'America, le diede fiducia, inventò il New Deal e rapidamente la depressione scomparve. Non è per essere faziosi, ma l'idea che al posto di Franklin D. Roosevelt sieda George Bush jr non è che rassicuri molto.

Le prime notizie della Borsa sono pessime, e la gente le prende male. Giù del sette, otto, dieci per cento. Un indice Dow Jones che è il più basso degli ultimi tre anni. Mi pare di capire che quasi nessuno dei cu-



# Davanti a Wall street con il fiato sospeso

New York blindata recita una nuova normalità. Il Dow Jones misura la febbre del terrore



Riccardo Chioni

**NEW YORK** Le telefonate al centralino dell'unità di crisi allestita dal Consolato Generale di Park Avenue arrivano al ritmo di 200 al giorno, anche se va scemando con le partenze dei connazionali. Il console generale Giorgio Radicati ieri si è trovato altrettanti disperati giornalisti, arrivati con i primi voli dall'Italia, a caccia di nomi, indirizzi di italiani ancora dispersi.

Alla prima conferenza stampa il ministro Radicati riferisce che gli uffici sono aperti 24 ore al giorno da martedì scorso e che è stato mobilitato tutto il personale della rappresentanza per assistere chi doveva partire e chi aveva problemi di documenti persi o che erano rimasti senza quattrini.

Per il resto è lapidario. Abbottonato come non mai sui nomi di coloro che si sono fatti vivi e in particolare sui nomi di coloro che, invece, figu-

rano ancora sulla lista dei dispersi.

«Siamo a 48 dispersi e a sei feriti ricoverati. Questo è l'aggiornamento. Per quanto riguarda i dispersi ho già comunicato a Roma l'elenco e il ministro Renato Ruggiero stamane ha parlato di dieci italiani. Io non posso aggiungere una parola in più di quanto a detto il ministro degli Esteri». Si è appreso anche che lo stesso ministro arriverà a New York in settimana, ma non è dato sapere il giorno preciso.

«Vorrei fare un piccolo ripiegolo di ciò che è successo da martedì scorso ad oggi. Il consolato a due ore di

distanza aveva già stabilito l'unità di crisi che aveva principalmente questi compiti: primo, mantenere i contatti con le autorità locali per essere aggiornati sullo sviluppo degli eventi. Il secondo era di organizzare contatti con la comunità, per capire come potevamo assistere in questi momenti. Poi abbiamo istituito un centralino con turni per coprire l'arco delle 24-ore. Infine abbiamo cominciato a stabilire contatti con quelle istituzioni che potevano permetterci di valutare sin dalle prime ore quale sarebbe stata la conseguenza per eventuali connazionali coinvolti in questa tragedia. De-

vo dire che per quanto riguarda i contatti con le autorità locali non sono stati fruttuosi per 3 o 4 giorni, perché erano totalmente impegnati nell'organizzazione dei soccorsi e i contatti con i 180 consolati che conta New York erano stati accantonati».

Per 48-ore il Consolato di New York non è stato praticamente in grado di raggiungere nessuna delle autorità locali. A mano a mano che arrivavano segnalazioni dall'Italia di persone che non avevano dato più notizia, gli impiegati avevano iniziato a bonificare l'elenco dei dispersi, anche attraverso il registro degli italiani resi-

denti all'estero (Aire), i 36 membri che compongono il Comitato degli italiani all'estero, fortemente radicati nella comunità che rappresentano. Gli italiani iscritti all'anagrafe Aire nella circoscrizione consolare di New York sono 71.725 alla fine dell'anno scorso (dati di ambasciata). Dei 48 dispersi è stato accertato che i 10 segnalati dal Mae sono effettivamente iscritti all'Aire.

Anche la corsa agli ospedali da parte dei funzionari del Consolato non è stata fruttuosa. «Sapevamo dopo 48 ore da una lista resa nota dalle autorità che i feriti si trovavano in

una ventina di ospedali sparsi un po' dovunque sul territorio metropolitano, dove abbiamo appurato che 28 persone con cognome italiano erano state ricoverate, ma è stato difficilissimo, e lo è ancora oggi, entrare nei nosocomi e in ogni ospedale c'erano uno o due feriti italiani. Dei 28 ne sono ancora ricoverati 6 e sono concentrati presso lo Staten Island Medical Center (raggiungibile solo attraverso il Verrazzano Bridge), dove ho inviato un funzionario che sta tentando di forzare il blocco e parlare con questi sei connazionali».

L'ultima risorsa del Consolato

Soldati controllano l'accesso alle strade che portano alla borsa di Wall Street



riosi che circondano la Borsa ha molti soldi investiti. Però tutti evidentemente hanno l'impressione che un declino della Borsa potrebbe significare un declino dell'America, e perciò si preoccupano. Appunto, forse pensano a Roosevelt e a Bush. Verso mezzogiorno però le notizie migliorano. C'è una ripresa. Gli esperti dicono che chi difficilmente riuscirà a riprendersi dalla crisi sono le compagnie aeree. Le aspetta un anno nero: tante spese e pochissimi viaggiatori. La «Continental», che tra l'altro è partner delle europee, ha già annunciato 12.000 licenziamenti (cioè un quarto del personale) e si calcola che il saldo dei bilanci delle compagnie, alla fine dell'anno, sarà negativo per 4 miliardi di dollari, cioè per circa 10 mila miliardi di lire.

Ieri in America si celebrava il 139esimo anniversario della battaglia di Antietam. Giorno di vittoria e di lutto. Fu una vittoria perché i nordisti respinsero l'ultimo tentativo del generale Lee di sfondare al nord, e da allora la guerra civile prese a correre verso la sconfitta dei sudisti. Antietam è in Maryland, quindi vicino a Washington. Se aves-

sero vinto i sudisti, in quel 17 settembre, chissà quanto ci avrebbe messo l'America a superare lo schiavismo e ad entrare nella civiltà. Ma fu anche un grande lutto perché morirono circa 5000 soldati americani, delle due parti. Fino ad oggi si è sempre considerato il 17 settembre del 1862 il giorno «del sangue», cioè il giorno in cui morirono, in poche ore, il numero più alto di americani nel suolo della patria. Forse non è più così.

L'altra sera a Brooklyn si è tenuta una manifestazione di musulmani. Ha sfilato lungo Atlantic avenue e poi si è conclusa sulla «promenade», di fronte al fiume che separa Brooklyn da Manhattan. C'era parecchia gente, almeno 1000 o 1500 persone. Era una manifestazione organizzata passandosi la voce, senza mezzi. Niente striscioni, niente altoparlanti, solo un piccolo megafono rosso e tanti cartelli scritti a pennarello o addirittura con la biro. Dicono tutti la stessa cosa: l'Islam non è terrorismo. C'è un cartello con scritto: «No al razzismo. Attenti, il terrorismo è in tutti noi». Alla manifestazione partecipa un folto gruppo di ebrei, perché New York è così, dav-

vero è una città inimitabile. Un gruppetto sorregge un cartello scritto a pennarello rosso e blu. Dice così: «Gli ebrei per la giustizia razziale ed economica manifestano contro l'odio e in favore dei nostri vicini arabi e musulmani».

In questi giorni si tengono funerali, preghiere e orazioni in tutte le Chiese di New York. Cerimonie di ogni religione. Domenica sera c'è stata la messa cattolica in cattedrale a San Patrick, col cardinale. C'erano circa 2000 persone in chiesa e più o meno tremila fuori. C'erano anche il sindaco, il governatore, i senatori e i deputati della città. Ha parlato il cardinale Edward Egan. E come quasi tutte le autorità religiose di New York ha parlato per la pace, contro le ritorsioni, contro la violenza. Ha detto: «Io sono sicuro che noi cercheremo giustizia per questa tragedia. Ma la cercheremo come cittadini di una nazione che vive in grazia di Dio e nella quale non hanno posto i pensieri di odio e i desideri di vendetta».

L'impegno pacifista di quasi tutte le autorità religiose è un problema serio per i falchi di Washington. Basta leggere cosa hanno detto do-

menica i capi di quasi tutte le correnti religiose. Il rabbino di Manhattan Rolando Matalon: «Come dobbiamo rispondere al male? Cosa dobbiamo fare per la Giustizia? Far scendere la rabbia? O dobbiamo chiedere misure ragionevoli, responsabili? E cosa dobbiamo fare per la pace? Noi dobbiamo essere assolutamente prudenti, e prudenti con noi stessi. Non dobbiamo permettere ai nostri sentimenti di diventare risentimenti. Noi abbiamo molte cose da fare, e sulle quali riflettere. Allora io dico questo: sediamoci tutti insieme, tutti insieme a pensare...». Il dottor Mohammad Gemeah, del centro islamico di New York: «È stato un delitto contro tutta l'umanità, contro la civiltà, contro i fratelli di tutte le religioni, ebrei, cristiani, islamici. L'Islam è una religione pacifica, gli insegnamenti dell'Islam sono tutti per la pace». Il reverendo Vladimir Alexeev, della chiesa Ortodossa: «I terroristi credono di avere vinto, ma loro hanno perso. Hanno distrutto i grattacieli, hanno distrutto gli aerei, le vite umane, ma voi avete sentito come piange la gente? Piange pronunciando le parole migliori che ha trovato, le parole dell'amore per l'umanità. Io dico: ha vinto la gente, i terroristi hanno perduto la loro battaglia dell'odio...». Tutto questo resta, comunque, anche se il quotidiano «Usa Today» continua a pubblicare sondaggi che dimostrano come gli americani siano pronti alla guerra e compatti dietro Bush. Dicono che l'indice di popolarità del presidente è raddoppiato in questi giorni ed è passato dal 40 all'80 per cento, e che quasi il 90 per cento degli americani sarebbe pronto ad appoggiare un'azione militare, persino se questa comportasse un aumento delle tasse. Però, a spulciare bene tra le cifre, si scopre che alla domanda «Gli Usa dovrebbero colpire comunque tutti i terroristi o cercare solo i responsabili dell'attacco a New York e Washington?», il 23 per cento risponde «tutti i terroristi», il 62 per cento risponde «solo i responsabili», e il 10 per cento dice: «niente azione militare in nessun caso».

Piero Sansonetti

# Data per dispersa, si era barricata in casa

Terrorizzata, un'italiana non aveva dato più notizie di sé. Sono 48 i connazionali spariti

era quella delle visite domiciliari. «Proprio un'ora fa - racconta il ministro Radicati - è apparsa un'altra persona che si credeva vittima della tragedia. Si tratta di una signora del sud Italia, di 73 anni alloggiata in un appartamento di fronte alle Twin Towers, ha vissuto tutta la tragedia con i suoi occhi. La sua reazione è stata di chiudersi in casa e staccare il telefono». Per cinque giorni è rimasta barricata in casa sopraffatta dal terrore. È uscita solo quando ha sentito la voce del funzionario consolare: allora ha aperto e si è buttata tra le sue braccia.



martedì 18 settembre 2001

oggi

l'Unità

9

## la guerra in america

Segnali di dialogo, ma in Cisgiordania e a Gaza si continua a combattere. Quattro palestinesi uccisi

«Shanà Tovà». Buon anno. Un messaggio di auguri non atteso ma forse proprio per questo più significativo. È il messaggio inviato da Yasser Arafat al popolo israeliano in occasione delle festività per il «Rosh Hashanà», il Nuovo Anno ebraico, iniziate ieri sera, e per lo Yom Kippur, che si celebrerà giovedì prossimo. Auguri seguiti da un impegno concreto: «Ho dato ordini stretti - annuncia il leader palestinese - per un cessate il fuoco e spero che il governo israeliano risponda a questo messaggio di pace e decida di cessare il fuoco e di fermare le azioni di escalation militare contro il nostro popolo, i nostri villaggi e le nostre città». Riferendosi poi al più volte rinviato faccia a faccia con il ministro degli Esteri israeliano, Arafat ha riaffermato la sua disponibilità a incontrare Shimon Peres «per arrivare all'applicazione del piano Tenet, delle raccomandazioni della commissione Mitchell e degli altri accordi sottoscritti», nell'interesse «di tutti, dei due popoli, e dei nostri e dei vostri figli».

«Shanà Tovà», dunque. Gli auguri di Arafat cadono su un Paese in trincea, blindato, militarizzato. In tutto Israele, ma soprattutto a Gerusalemme, sono state rafforzate le misure di sicurezza attorno alle sinagoghe, dove in alcuni casi è stata autorizzata anche la presenza di fedeli armati, che secondo la legge rituale ebraica è eccezionalmente consentita nelle festività religiose solo se sussiste «pericolo di vita». Un pericolo che è quasi certezza dopo quasi un anno di guerra totale, senza confini. Pericolo preso in seria considerazione dal comandante operativo della polizia israeliana Dan Ronen, per il quale - dopo gli attentati negli Usa - «ogni scenario terroristico è realistico». La polizia ha annullato tutti i permessi e dispiegato migliaia di uomini, appoggiati dai soldati, a presidio, oltre che dei luoghi religiosi, di strade, stazioni, mercati, centri commerciali.

Apra uno spiraglio al dialogo e alla speranza. Yasser Arafat. Ma deve scontrarsi con la dichiarata diffidenza di Ariel Sharon. In una raffica di interviste ai mezzi di comunicazione israeliani, il premier - che l'altro ieri aveva richiesto 48 ore di «tregua assoluta» per revocare il veto opposto all'atteso incontro tra Peres e Arafat - ha ribadito la sua posizione aggiungendo che «quello che conta sono i risultati». Di due cose «Arik il duro» si dice certo: la pace richiederà «tempi lunghi», dato che Arafat «continua a praticare il terrorismo con grande energia». La seconda convinzione è più immanente: nella grande coalizione che gli Usa cercano di mettere in piedi Arafat si trova «dalla parte dei cattivi». Un tempo, argomenta Sharon, «i palestinesi progettavano di abbattere il grattacielo Shalom di Tel Aviv. Adesso, se solo potessero, farebbero crollare le (molto più elevate, ndr.) Torri Azryeli, pure a Tel Aviv. Per il presente, il premier israeliano chiede ai palestinesi «risultati concreti e non solo buone intenzioni mai messe in pratiche». E sul terreno questi «risultati» sembrano però ancora lontani e anche ieri i Territori sono stati teatro di scontri sanguinosi. In Cisgiordania, si è tornati a combattere a sud-ovest di Ramallah, dove al ferimento di un soldato nella vicina base militare di Ofer, l'esercito israeliano ha risposto con un intenso cannoneggiamento contro il villaggio di Betunia. Più di venti palestinesi restano feriti, compreso un ufficiale dell'unità scelta «Forza 17» che, stando all'agenzia palestinese «Wafa», è «clanicamente morta». Nella Striscia di Gaza, sette palestinesi sono invece rimasti feriti in scontri con soldati israeliani nei pressi dell'insediamento ebraico di Netzarim. E sempre nell'infuocata Striscia, due palestinesi sono stati uccisi l'altra notte a Rafah e a Beit Hanun, mentre un terzo è stato colpito a morte in un villaggio vicino a Nablus e un quarto, un agente di polizia, è deceduto a Gerico in seguito alle ferite riportate nell'incursione israeliana di cinque giorni fa. u.d.g.



Un ragazzo fronteggia i soldati israeliani, in basso Arafat

## Arafat ordina il cessate il fuoco

Messaggio di pace per il capodanno ebraico: «Ora mi aspetto un gesto da Sharon»

Partita a tre in Medio Oriente  
Gli arabi a Bush: sostegno in cambio dello Stato palestinese

Umberto De Giovannangeli

«Stavolta non resteremo a guardare. Israele combatterà in prima linea la guerra contro i terroristi islamici». Un messaggio esplicito, un avvertimento agli alleati americani: «Israele non è disposta a pagare il prezzo di una coalizione antiterroristica» guidata dagli Stati Uniti, alludendo a eventuali concessioni ai palestinesi. Stavolta la storia non tornerà indietro di dieci anni, ai tempi della preparazione della Guerra del Golfo (1991). Allora un altro primo ministro del Likud, Yitzhak Shamir, fu costretto a cedere alle pressioni del presidente George Bush e del segretario di Stato James Baker che imposero all'alleato israeliano di restare fuori dalla «grande coalizione» anti-Saddam. Shamir e i vertici militari dello Stato ebraico avviarono un braccio di ferro con l'Amministrazione di Bush padre ma dovettero alzare bandiera bianca di fronte alla ferma determinazione di Washington.

Dieci anni dopo, la storia torna a ripetersi. Gli strateghi della Casa Bianca sanno bene che la reazione militare da sola non potrà funzionare contro un «nemico invisibile» radicato in almeno 34 Paesi. L'opzione militare (inevitabile) va intrecciata con una pressione politica e un'offensiva diplomatica su quei regimi, arabi e musulmani, che hanno offerto sostegno, complicità o anche solo «benevola neutralità» al «network» terroristico messo in piede da Osama Bin Laden.

Un'offensiva che riguarda, tra gli altri, Paesi nevralgici sullo scenario mediorientale: la Siria, l'Iran, l'Arabia Saudita. Ma per spezzare questi legami e determinare una nuova, grande coalizione contro il terrorismo globalizzato, l'America ha bisogno di non tarsformare il Medio Oriente in un'altra zona di guerra che veda contrapposti potenziali alleati nella «crociata» antiterroristica. La Casa Bianca è consapevole che lo stesso sostegno garantito dai Paesi arabi moderati, come l'Egitto e la Giordania, verrebbe fortemente incrinato da un'ulteriore escalation militare israeliana nei Territori palestinesi: «Sharon - ammonisce il presidente egiziano Hosni Mubarak - non deve credere che la lotta al terrorismo possa sviare l'attenzione del mondo arabo e della Comunità internazionale dalle sofferenze e dalle ingiustizie subite dal popolo palestinese».

Sostegno sì ma non incondizionato, legato strettamente ad un ruolo di mediatori super partes che i leader arabi chiedono agli Usa di esercitare nel conflitto israelo-palestinese. Una linea condivisa nella sostanza, anche se con sfumature diverse, da uno schieramento arabo molto vasto che va dalle potenti dinastie saudite e degli Emirati, ai Paesi tradizionalmente alleati degli Usa (Egitto, Giordania, Arabia Saudita, Kuwait) ed ora anche alla Libia del colonnello Gheddafi, alla Siria del giovane Bashar al Assad e all'Iran del riformatore Khatami. Sostegno, dunque, ma vincolato anche ad una preventiva definizione di cosa s'intenda per terrori-

simo. «Prima di qualsiasi coalizione - scrive il settimanale egiziano «al-Moussawar», considerato vicino alla presidenza egiziana - bisogna avere una definizione chiara del «terrorismo» che non confonda gruppi terroristici e movimenti di resistenza contro l'occupazione israeliana, come la Jihad islamica, Hamas palestinesi o il libanese Hezbollah». Un segnale politico rivolto agli Usa.

Ed è per questo che la diplomazia americana - al di là delle rassicurazioni che Sharon afferma di aver ricevuto da Colin Powell, «mi ha detto che se Israele vuole unirsi alla coalizione, è certamente invitato» - sta esercitando in questi giorni così drammatici un pressing su Tel Aviv perché dia segni di apertura verso i palestinesi. «Non perdo mai di vista - ha detto Colin Powell ieri - il fatto che uno dei problemi di fondo che abbiamo e che continueremo ad avere per un bel po' di tempo, è la necessità di far entrare in vigore il piano Mitchell e di tornare al tavolo dei negoziati». Di qui il sostegno esplicito di George W. Bush e del segretario di Stato Colin Powell al vertice tra Shimon Peres e Yasser Arafat. L'America - osserva un'autorevole fonte diplomatica occidentale a Tel Aviv - non vuole che la questione palestinese divenga un fattore destabilizzante, utilizzato dai gruppi terroristici e dai loro mandanti per invocare sostegno e solidarietà nel mondo arabo e musulmano». Il deciso intervento su Ariel Sharon nasce dunque da questa convinzione, che per Washington diviene asse portante della complessa strategia di attacco al terrorismo globalizzato. Ciò necessita di un atteggiamento «defilato» di Israele. L'esatto contrario di quanto prefigurato da Ariel Sharon che, fanno intendere chiaramente i suoi più stretti collaboratori, vuole fare di Israele un perno di questa guerra di liberazione per poi siederli al tavolo dei vincitori per reclamare il giusto riconoscimento. «Stavolta non staremo a guardare», è il leit-motiv del premier israeliano. Che ha già dato ordine ai vertici

di Tsahal di approntare piani dettagliati di attacco contro gli «Stati-canaglia» che potrebbero entrare in un futuro prossimo nel mirino dell'America. «Israele - assicura Sharon - si prepara a far fronte ad ogni eventualità», in particolare a lanci di missili Scud-C da parte dell'Irak in risposta a eventuali attacchi Usa. Ma l'impegno che George W. Bush chiede a Israele non è militare bensì politico, a Sharon non chiede di calzare l'elmetto ma di indossare i panni, a lui desueti, del «pompier». Chiede, in altri termini, di alleggerire la tensione sul fronte palestinese per disinnescare una miccia che, come avvenne dieci anni fa con Saddam Hussein, potrebbe essere innescata per far esplodere il rancore covato da una parte consistente del mondo arabo e musulmano che vede nel sostegno degli Usa al «piccolo Satana» (Israele) il simbolo di una politica iniqua e antiaraba. L'improvvisa offerta di tregua ad Arafat, un inatteso possibilismo verso l'incontro, fino a ieri osteggiato, tra Peres e il leader palestinese da parte di Sharon è dunque il portato di una scelta strategica operata, in questo scenario di guerra senza confini, dall'Amministrazione Bush: portare Israele al negoziato con l'Anp, dimostrando così al mondo arabo che la fermezza americana non è a senso unico. Le aperture di Colin Powell all'Iran e alla Siria hanno spiazzato, oltre che fatto inalterare, Ariel Sharon: «Non immagino che un Paese come la Siria - ha dichiarato Sharon alla Tv israeliana - che copre le azioni terroristiche di Hezbollah (il movimento integralista scita libanese, ndr.) o dei Guardiani della Rivoluzione (iraniani, ndr.) possa entrare in una coalizione del genere, che non può essere aperta al primo venuto». Eppure è ciò che l'America sta tentando di fare: spezzare i legami del terrorismo islamico globalizzato con Paesi, come appunto Siria e Iran, che oggi, sotto minaccia della pesante risposta americana, sembrano avvertire l'urgenza di un cambio di linea.

L'INTERVISTA. Sergio Noja, docente di Lingua e Letteratura araba alla Cattolica di Milano, mette in guardia: l'Islam non è una cultura monolitica

## «L'Occidente non cada nella trappola dello scontro fra civiltà»

«Dopo i sanguinosi attacchi terroristici contro le Torri Gemelle e il Pentagono, e l'annunciata reazione americana, il rischio di uno «scontro delle civiltà», per usare la definizione coniata da Samuel Huntington, esiste e va scongiurato. L'Occidente cadrebbe nella trappola tesa dai terroristi se decidesse di portare avanti la «politica delle cannoniere» di sua Maestà britannica contro il mondo islamico». A sostenerlo è una delle massime autorità accademiche nel campo degli studi del mondo arabo e islamico: il professor Sergio Noja, ordinario di Lingua e Letteratura araba all'Università Cattolica di Milano. «Non dobbiamo guardare all'Islam - avverte - come ad una civiltà monolitica né, tanto meno, individuare nella religione islamica la fonte degli attacchi terroristici che hanno solo una motivazione «politica», legata anche a scontri di potere tra le varie fazioni integrali-

ste». **Esiste oggi, dopo l'attacco all'America, il rischio che l'annunciata reazione Usa si trasformi in una guerra di civiltà tra l'Occidente e l'Islam?** «Questo rischio esiste e deriva essenzialmente dall'ignoranza di ciò che realmente è l'Islam. Ugualmente nasce dentro l'Islam per una identica ignoranza, anzi addirittura maggiore, di ciò che è l'Occidente.

Sbagliato predisporre ad una «politica delle cannoniere» di sua Maestà. Vanno colpiti i veri colpevoli avendo le prove

Alla base c'è la teoria elaborata da Samuel Huntington nel suo celebre saggio «Lo Scontro delle civiltà, e il nuovo ordine mondiale». Sono sempre stato convinto, ed oggi più che mai, che l'errore sta nella parola «clash», cioè conflitto, da sostituire con «contrapposizione», sfida, competizione, che non necessariamente devono essere armate. Il pericolo risiede ancora nell'ignoranza, perché le masse arabo-musulmane vivono per quello che gli hanno trasmesso e insegnato gli avi e oggi i media e non per quello che realmente è questa civiltà».

**Da più parti si sostiene che l'Islam ha in sé gli elementi di religione militante.**

«Sì, nel senso che intende portare l'Islam al mondo, cioè convertirlo. Ma questa non è prerogativa dell'Islam: anche la religione cristiana, infatti, è missionaria, tende al proselitismo, cosa che non è, per fare un esempio, la religione ebraica. Ci so-

no peraltro religioni missionarie, come quella buddista, che non prevedono la lotta armata: i tibetani erano un popolo guerriero e crudelissimo ma che, convertito al buddismo, è diventato un popolo pacifico e pacifista».

**I Taleban si appellano alle masse islamiche perché scatenino il jihad, la guerra santa contro il Grande Satana occidentale. È un appello che può far breccia?**

«Direi proprio di no, se non per un limitato numero di persone fondamentalmente in malafede, rispetto all'Islam, e che, come molte volte nella storia dell'Islam, hanno strumentalizzato la religione per fini di potere. Questo anche all'interno dell'Islam dove la religione è stata spesso strumentalizzata per uno scontro di potere tra le varie fazioni. A ciò si aggiunge che il jihad - tralascio le spiegazioni pseudo-filologiche - è un "arma" che deve por-

tere a un risultato vittorioso, ma in questo caso non c'è alcuna possibilità di distruggere o minare la civiltà occidentale o conquistare un territorio. Sarebbe più jihad quella degli albanesi in Macedonia o nel Kosovo di quella contrabbandata da queste schegge impazzite che hanno attaccato l'America. Questa è vendetta, non jihad. Gli stessi Taleban hanno fatto un vero jihad combattendo contro l'invasione russa dell'Afghanistan».

**È però in nome dell'Islam che sono sorti Stati teocratici.**

«L'Islam è una civiltà che nasce dalla religione islamica, come la civiltà occidentale deriva dalla religione cristiana. Ma la civiltà occidentale contiene in sé Voltaire come Hitler. E così anche l'Islam è una civiltà composita, articolata che al suo interno contiene anche un grande poeta come Abu-Nuwas che, come altri, cantava il vino, proibito dalla religione. La religione islamica è

una religione di Legge, legge divina naturalmente. Alcuni Stati all'interno di questa ecumene hanno stabilito che l'unica legge in vigore sia la legge divina. Ma questo nulla ha a che vedere con gli attacchi terroristici scatenati contro l'America. Il giovane che uccise il generale Kleber durante la ritirata dei francesi in Egitto, lo fece su un preciso disegno «politico» che a lui era stato spacciato per religioso».

Il jihad invocato dai Taleban cadrà nel vuoto, perché il jihad ha bisogno di un obiettivo percepito come reale

**Quale errore dovrebbe a suo avviso evitare l'Occidente?**

«Non dobbiamo fare, da occidentali, «la politica delle cannoniere» di sua Maestà britannica. In altri termini, dobbiamo colpire i veri responsabili di quegli attacchi, dopo aver acquisito prove sostanziali del loro coinvolgimento nell'ideazione e nell'attuazione degli attentati contro gli Usa, e non usare la tragedia di Manhattan per regolare i conti con l'Islam, foss'anche solo con la sua parte più radicale».

**In Italia c'è già chi ha lanciato la campagna «islamici uguali attentatori».**

«È una equazione sbagliata e pericolosissima che può produrre solo odio e violenza. Perché soprattutto le seconde generazioni di immigrati islamici in Europa desiderano essere pacifici cittadini di religione islamica, così come lo sono gli Ebrei».

u.d.g.

## la guerra in america

Una trojka europea guidata da Solana sarà a Washington giovedì. Arriveranno anche Blair e Ivanov



Abbracciati in preghiera, in basso una donna con una foto delle Torri

Vertice fra gli inquirenti europei  
Sei arresti grazie a 007 italiani

Incontro al vertice a Bruxelles fra magistrati e responsabili della polizia che indagano in quattro paesi Ue, Belgio, Francia, Olanda e Germania, sulle attività di estremisti islamici che fanno parte della rete dei mujahiddin e avrebbero pianificato attacchi terroristici contro interessi americani in Europa. La cooperazione fra gli inquirenti europei ha portato la settimana scorsa all'arresto di sei persone in Olanda e in Belgio - grazie ad una segnalazione dei servizi segreti italiani secondo il quotidiano belga Le Soir - sospettate di preparare attentati in Francia contro l'ambasciata e il consolato Usa di Parigi e Marsiglia. Bocche cucite dopo la riunione fra i magistrati partecipanti sulle decisioni operative prese. Il magistrato belga Bernard Michel ha solo confermato che le indagini sulla rete dei mujahiddin interessano

per ora principalmente il Belgio, «con ramificazioni in Olanda, ma anche in Francia e in Germania». Michel ha aggiunto che non è stato provato ancora un collegamento diretto fra gli arrestati e l'organizzazione egiziana Takfir Wah Hijra, vicina ai mujahiddin arabi che combattono in Afghanistan accanto ai talebani. Le Soir ha affermato che gli arresti sarebbero stati resi possibili da intercettazioni telefoniche realizzate dai servizi segreti italiani. Uno dei due arrestati in Belgio, il tunisino Nizar Trabelsi, sarebbe uno dei dirigenti europei dei mujahiddin arabi. Sempre secondo Le Soir la base logistica del commando si troverebbe in Francia, con una parte della struttura operativa in Belgio e Olanda.

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

**BRUXELLES** Guardarsi in faccia, discutere in piena libertà, prima di decidere. Nell'ora grave delle scelte, l'Ue deve ricorrere ad un summit straordinario. Un incontro al vertice dei capi di Stato e di governo, convocato per venerdì prossimo alle 18, quasi a sottolineare quanto preoccupante sia la situazione ma anche per stabilire, tutti insieme, come agire di fronte alle prossime mosse degli Usa e in quale forma garantire all'alleato Bush il sostegno già annunciato. Sarà un «assegno in bianco»? Oppure una disponibilità politica condizionata agli obiettivi che saranno individuati? E per la stessa Europa, quali misure, quali sottolineature o passaggi nuovi nella propria politica di sicurezza e di difesa, quali mosse per difendere l'economia di Eurolandia in affanno alla vigilia dell'ingresso della moneta unica? Dopo il messaggio, inequivocabilmente solido e fermo nei riguardi dell'America, ribadito dai ministri degli esteri, dopo l'impegno indiscutibile a dare il massimo contributo nella lotta contro il terrorismo internazionale, l'Ue prova a mettere ordine nelle sue iniziative e nei suoi comportamenti a fianco dell'alleato, colpito così duramente da un nemico feroce ma non del tutto individuato e avvertito, e anche sulle probabili, imminenti iniziative belliche dei membri della Nato. Il summit, destinato, nelle intenzioni, a durare soltanto qualche ora, è stato voluto dalla presidenza belga sulla quale alcuni governi hanno esercitato una forte pressione. È il caso, per quel che si è saputo, della Germania che, con il cancelliere Gerhard Schröder, ha insistito molto sulla necessità di un incontro tra i partner con l'obiettivo, peraltro da tutti molto percepito, di parlare uno stesso linguaggio in una fase storico-politica davvero complessa e difficile. Il premier Guy Verhofstadt non ha trovato ostacoli, ha svolto una consultazione presso tutte le capitali e tutti hanno dato il via libera al summit al quale parteciperanno anche i ministri degli esteri. Il tema scelto da Verhofstadt è volutamente generico: «fare il punto sull'evoluzione della situazione internazio-

## L'Europa a consulto sui piani di Bush

Venerdì summit straordinario per decidere una linea comune. Oggi Chirac negli Usa



“ Consultazioni tra i leader della Ue Differenza sulle risposte da dare

le». Ma è del tutto evidente che il dibattito, che sarà introdotto dallo stesso premier belga, riguarderà principalmente la posizione comune verso le richieste Usa, dal punto di vista politico. Gli aspetti militari potranno anche essere trattati ma, come è noto, l'Ue in quanto tale non ha una propria politica né proprie forze armate. Il summit dovrà unificare i linguaggi dei vari governi europei. Se unanime è stata sinora la condanna del terrorismo e la solidarietà agli Usa, esistono non velate differenze nella valutazione delle possibili risposte. Ad aiutare a comporre una linea comune serviranno anche due iniziative della vigilia. La visita che il presidente francese, Jacques Chirac, compirà oggi negli Usa, primo leader dell'Ue a mettere piede a Washington e a incontrare George W. Bush, e la missione che giovedì effettuerà negli Usa la cosiddetta «trojka» europea, la delegazione composta dai ministri degli esteri Louis Michel (Belgio), Anne Lindh (Svezia), Josep Pique (Spagna), dall'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza, Javier Solana, e dal commissario Chris Patten. Da questi incontri, gli europei trarranno le informazioni più riservate e più recenti sulle decisioni dell'amministrazione americana. Infatti la data della convocazione del sum-

mit è stata resa nota solo dopo che si è avuta l'assicurazione che le missioni sarebbero andate a buon fine. Chirac, è questo è significativo, sarà ricevuto anche dal segretario dell'Onu, Kofi Annan, un particolare non trascurabile visto che i capi dell'Ue hanno sottoscritto l'altro giorno una dichiarazione in cui esaltano il «ruolo particolare» che il Palazzo di Vetro può e deve esercitare nella costruzione di un vasto fronte antiterrorista. In vista del Consiglio europeo straordinario, l'attività diplomatica è stata intensa. Molti leader si sono consultati per telefono. Il premier britannico, Tony Blair, si è dato molto da fare e, dopo aver annullato tutto gli altri impegni, si è gettato a capofitto in una campagna contro la «distruzione della macchina del terrore». Dopo l'incontro con Berlusconi, Blair vedrà il cancelliere tedesco, e andrà giovedì a Washington. E nella capitale Usa, a fine settimana, arriverà anche il ministro degli Esteri russo Igor Ivanov. La presidenza di turno belga dell'Ue ha macinato ore di contatti diplomatici tra i partner europei e Washington. Il premier irlandese, Bertie Ahern, a sua volta, ha invitato gli Usa a predisporre la loro legittima difesa «nel quadro delle leggi internazionali dell'Onu». Altri due importanti appuntamenti, infine, sullo scenario dell'Unione: la riunione di questo pomeriggio, a porte chiuse, al parlamento europeo tra tutti i presidenti delle commissioni esteri e difesa dei parlamenti nazionali, con Solana, e il consiglio straordinario dei ministri dell'Interno che si svolgerà giovedì a Bruxelles per decidere un piano di rafforzamento della sicurezza nell'Ue e dare via libera al provvedimento che stabilirà, per la prima volta, il reato comune di terrorismo e le sue sanzioni.

## che senso ha

Le vicende terribili di questi giorni dovrebbero attirare la nostra attenzione su un fatto che non era mai accaduto in passato: non c'è un ambasciatore americano a Roma.

Le relazioni sia diplomatiche che politiche con quel Paese continuano a svolgersi nel modo cordiale di sempre perché l'incaricato d'affari Pope è un diplomatico di grande esperienza.

Ma resta il problema: il presidente Bush non ha nominato il suo ambasciatore a Roma.

Conosciamo una ragione: Roma è una ambasciata ambita, e sono in gara soprattutto cittadini americani di origine italiana.

Le grandi ambasciate americane nel mondo sono assegnate raramente a diplomatici di carriera.

Più spesso i Presidenti, sia democratici che repubblicani, preferiscono scegliere persone che hanno sostenuto la loro elezione e che vengono compensate con un prestigioso ruolo diplomatico.

Dopo la conferma della elezione di George Bush junior, il problema di Roma è stato posto fra i primi.

Vi sono stati alcuni nomi dati per probabili e infine un nome sul quale è stato chiesto il «gradimento» formale al governo italiano.

Il gradimento è stato concesso e la storia finisce lì.

L'ambasciatore a Roma non è stato mai nominato.

Forse molti se ne sarebbero dimenticati se non fossimo entrati all'improvviso in un momento così drammatico.

Tradizionalmente un ambasciatore è anche un simbolo.

Con la mancanza di quel simbolo, nonostante la bravura dell'incaricato d'affari, diventa un handicap.

È strano che la diplomazia americana non abbia segnalato al presidente Bush la sua dimenticanza.

F.C.

Allarme di medici e pediatri Usa per le conseguenze sui più piccoli che hanno subito i traumi (anche solo visivi) degli attentati. Previsto un aumento delle malattie mentali

## Sono i bambini i più colpiti dall'«ansia da disastro»

Cristiana Pulcinelli

Anche questa volta a soffrire di più saranno i bambini. Alcuni hanno perso genitori, nonni o amici nel disastro. Altri hanno dovuto lasciare la casa. Altri ancora hanno respirato fumo e polvere. Tutti hanno assistito a una catastrofe di proporzioni inaudite. Forse non direttamente, forse solo attraverso le immagini televisive o le parole di chi racconta, ma sembra che anche questo basti perché i bambini provino la sensazione di essere soli, vulnerabili e di non poter far nulla per controllare la situazione. Esattamente come gli adulti, del resto. Con la differenza, però, che, in un bambino che non ha l'esperienza sufficiente per poter guardare a ciò che accade qui ed ora in una prospettiva di lungo termine e

per il quale esiste solo il presente, quelle sensazioni potrebbero creare molti più danni. Non a caso, Michael Faenza, direttore dell'Associazione per la salute mentale degli Stati Uniti, si è detto sicuro del fatto che le malattie mentali aumenteranno nei prossimi anni, soprattutto tra i più giovani. E, ha aggiunto, gli Stati Uniti non hanno le infrastrutture per fronteggiare

Comportamenti agitati e confusi paura, rabbia e tristezza: questi i primi sintomi del disagio

questo fenomeno. E non a caso, il Dipartimento della salute ha stanziato un milione di dollari per i servizi di salute mentale e un altro milione di dollari per servizi di assistenza primaria: a cominciare da cibo, vestiti e cure per i bambini.

L'America è preoccupata per le generazioni di domani. Tanto che l'Associazione nazionale per l'assistenza alle vittime ha creato sul sito Internet una pagina dedicata proprio a come reagiscono bambini e adolescenti agli attacchi del terrorismo. Lo stesso ha fatto l'Associazione dei pediatri. Mentre Medscape, il più importante sito di informazione medica, discute di come si può affrontare questo problema. E l'Associazione per la salute mentale si è affrettata a diffondere consigli a genitori e medici su come aiutare bambini e ragazzi a superare l'ansia

prodotta dal disastro dell'11 settembre.

Ogni persona risponde in modo diverso a seconda del suo livello di maturità, dicono gli esperti, ma è certo che un evento di questo genere crea un forte senso di ansia nei bambini di ogni età perché lo vivono come un pericolo per sé e per tutti quelli a cui vogliono bene. Del resto i gravi disagi a cui va incontro un bambino o un adolescente che assista a una catastrofe sono ormai accertati, tanto da avere anche un nome: *Post-traumatic stress disorder*, disordini da stress posttraumatico. Come comincia il malessere? I bambini, in seguito al trauma, hanno un comportamento agitato o confuso e possono mostrare un'intensa paura o debolezza, o rabbia, o tristezza. Il passo successivo, se non si interviene, è quello della depressione o

del distacco emotivo da quello che avviene intorno a loro. È per questo che l'aiuto deve essere tempestivo.

Il primo consiglio dunque è quello di essere sinceri sulle conseguenze del disastro per la sua famiglia e il secondo è di incoraggiare il bambino a parlare di ciò che è successo e di quello che prova. I bambini - raccomandano gli psichiatri ai genitori - hanno bisogno di essere rassicurati continuamente sul fatto che solo al sicuro: fatelo. Siate onesti e chiari parlando del disastro, ma utilizzate informazioni adatte all'età. Incoraggiate i bambini a esprimere i propri sentimenti attraverso le parole, o magari il disegno e il gioco.

Cercate di mantenere intatta la routine quotidiana, per quanto vi è possibile. Aspettatevi una regressione nei comportamenti: il bambino che non fa-

ceva più la pipì a letto tornerà a bagnarsi, quello che aveva imparato a dormire da solo vi vorrà vicino. Avrà spesso mal di pancia, mal di testa, non vorrà andare a scuola. Cercate di stargli vicino, anche fisicamente. E, a quelli più grandicelli, non raccantate panzane. Non dite: «nessun disastro colpirà mai più la tua famiglia», perché sanno che non è vero e sarebbero ancora

più terrorizzati. Dite invece: «Ora siamo al sicuro e io cercherò sempre di proteggervi». Cercate di far esprimere ciò che sentono attraverso i disegni o attraverso il gioco, anche se sanno già scrivere: a volte per loro è più facile. Non abbiate paura di rispondere che «non lo so» alle domande che vi pongono i vostri figli.

Poi c'è il capitolo Media. Non si può evitare che i piccoli vedano la televisione, tuttavia è bene cercare di limitare quelle che per loro sono immagini terrificanti, magari distraendoli durante il telegiornale. E non dimenticate gli adolescenti.

Cercate di controllare l'informazione che arriva loro attraverso Internet e cercate di discutere di quello che è accaduto anche con i loro amici e con le famiglie dei loro amici. Nessuno è al riparo.

Gli psichiatri consigliano di essere sinceri con i propri figli e di incoraggiarli ad esprimere i loro sentimenti

martedì 18 settembre 2001

oggi

rUnità 11

la guerra in america

Imbarazzo di Colin Powell. Protesta degli italoamericani per le posizioni distaccate del titolare della Difesa

Fabio Luppino

ROMA Colin Powell nella consueta conferenza stampa, ieri, si è imbattuto in una domanda sull'Italia. "Come giudica la posizione dell'Italia, sembra un po' defilata...". "Un attimo, un attimo - risponde il segretario di Stato americano -. Ho sentito cose diverse sull'Italia ma, ma... ho dimenticato la domanda".

A Washington è arrivata l'eco dell'Italia fedele al suo principale alleato. O più Itale? Il primo ministro Berlusconi, che ha parlato ieri a Londra, in casa del primo alleato, alla pari, degli Stati Uniti, ha espresso cautela, ma poi ha aggiunto, «la parola giusta è guerra». Il ministro degli Esteri Renato Ruggiero ha invocato una grande coalizione, un approdo in sede Onu e ha indicato come maggior pericolo imminente in una guerra di religione. Tra i ministri italiani la maggiore apertura verso un'ipotesi di attacco è venuta ieri dal titolare della Difesa Antonio Martino.

In caso di risposta militare l'Italia «parteciperà certamente», ha detto senza tantennamenti in un'intervista all'agenzia Reuters il ministro della Difesa italiano. «Noi - ha aggiunto Martino - rimaniamo con determinazione al fianco del nostro alleato americano. Rimaniamo leali al nostro impegno con la Nato e faremo tutto il possibile in risposta a questi inaccettabili e terribili atti di terrorismo».

L'Italia è pronta a mettere a disposizione aerei e truppe se le sarà richiesto dagli alleati. Alla domanda se l'Italia parteciperà alla possibile azione militare, Martino ha risposto affermativamente: «Siamo totalmente al fianco degli alleati americani e fedeli ai nostri impegni alla Nato e faremo tutto ciò che possiamo per partecipare alla risposta a questo inaccettabile, terribile atto di terrorismo». Quanto alle modalità di questa partecipazione, il ministro della Difesa ha spiegato: «Faremo tutto ciò che ci verrà richiesto. Schiereremo i nostri soldati se ce lo chiederanno, metteremo a disposizione i nostri aerei se ci verrà richiesto». L'Italia è anche pronta a offrire le basi militari sul proprio territorio: «Se c'è necessità



# Washington non si fida dell'Italia?

C'è un caso Martino. Prima freddo sulla guerra, ieri cambia idea e offre basi, uomini e aerei

del nostro permesso, gli americani sanno che possono fare affidamento sulla nostra totale volontà di assisterli in qualcosa che consideriamo nell'interesse non solo degli Stati Uniti, ma in quello dell'intera comunità internazionale e del nostro stesso Paese».

È probabilmente questo il messaggio dall'Italia giunto sino a Washington. Un atlantismo sommamente gradito in queste ore di preparativi e preoccupazioni per la Casa Bianca, ma anche di scarsa chiarezza su obiettivi e conseguenze. Una disponibilità forse sollecitata proprio da Washington. Martino corregge sensibilmente una posizione esplosiva solo 48 ore prima, in linea, sino ad allora, al passo prudente, ma senza cedimenti, che anche l'istintivo Berlusconi ha scelto in un momento così delicato. E giudicata for-

se troppo debole per un ministro della Difesa. Così è stata per la Casa Bianca. E così è stata anche per numerosi italoamericani che, leggendo i giornali di lunedì, hanno bersagliato l'ambasciata italiana con telefonate di protesta. «Se questo è il vostro modo di stare accanto all'America, prendetevi questa bandiera...», ha detto un uomo gettando in terra il tricolore, davanti all'ufficio dell'ambasciatore.

Antonio Martino ha fatto sfoggio di pacatezza per cinque giorni in numerose trasmissioni televisive dopo l'attentato di martedì. Ha spesso sottolineato l'entità dell'accaduto circoscrivendola al rango di attentato terroristico; ha con determinazione escluso di parlare di atto di guerra, come risposta. «Non siamo in guerra», ha più volte ripetuto il ministro della Difesa

a giornali e televisioni. Domenica sul "Messaggero" il richiamo all'Onu, e nel pomeriggio le assicurazioni a mamme e papà con figli in età da militare: «Non ci sarà una chiamata alle armi», ha detto il ministro della Difesa con il sorriso bonario del padre di famiglia.

Da lì è cominciata la repentina marcia indietro del ministro. Domenica pomeriggio preso d'assalto da cronisti desiderosi di veder confermata questa posizione di distinguo, l'ufficio stampa della Difesa si è chiuso a riccio. Per sfornare in serata un comunicato in cui si modificava sensibilmente la posizione. La chiamata alle armi tornava, seppur straordinaria, e nell'economia del comunicato prendeva piede la professione di fede nell'Alleanza.

E poi ieri è arrivata l'offerta di basi e aerei. E truppe.

Il ministro della Difesa Antonio Martino, in alto l'incontro tra Berlusconi e Blair



## Vertice Fao Si allungano i tempi per la sede

ROMA Rimini e Chianciano si confermano in pole position per la scelta della località dove tenere il vertice Fao di novembre, scelta che dovrebbe giungere entro la settimana. Questa l'indicazione raccolta tra gli addetti ai lavori che, per ora, ritengono del tutto irrealistica l'ipotesi di un rinvio del summit in seguito al nuovo clima internazionale determinato dagli attentati che hanno colpito gli Stati Uniti. La scelta della sede del vertice da parte italiana, si osserva in ambienti dell'agenzia Onu per il finanziamento, era però attesa già per venerdì scorso, ma dal Consiglio dei ministri non è giunta alcuna indicazione. E intanto i tempi per organizzare il summit al di fuori del quartier generale di Roma diventano sempre più stretti.

# Berlusconi: finanziaria straordinaria

«Il buco c'è eccome, ma non metteremo nuove imposte». Più soldi per Difesa e intelligence

LONDRA Una «finanziaria straordinaria» e la necessità di individuare i veri responsabili dell'attentato alla sicurezza del mondo prima di sferrare il necessario attacco. Silvio Berlusconi parlando a Londra, a conclusione della visita a Tony Blair, il primo partner europeo che ha incontrato dopo il martedì nero di New York e Washington, illustra quali saranno le conseguenze degli attentati sull'economia italiana e come si arriverà alla risposta al terrorismo. «una grande piovra che grava sul futuro» di ognuno, contro cui bisogna prevedere «azioni mirate» che tengano conto anche di quello «che potrebbe ancora accadere perché c'è il rischio che possano esserci fenomeni imitativi».

La necessità di rafforzare i servizi di sicurezza e la difesa del Paese hanno consentito a Silvio Berlusconi di tornare a battere su un tasto molto caro a lui e al ministro Tremonti. Il famoso «buco» nel bilancio è tornato d'attualità, anche in un momento così tragico. «Chi ha dubitato che esista un extra deficit di venticinquemila miliardi, sappia che questo deficit è lì, tutto e chiaro». Il governo ha già dovuto dare i conti con esso e alla luce di quanto accaduto ci sarà da «cambiare un po'» i piani previsti «rimodulando gli interventi che saranno presi». Ma gli italiani non temano, fa sapere Berlusconi, dalle rive del Tamigi. «Si passerà da una finanziaria da periodo normale, comunque difficile, a una finanziaria straordinaria che, però, non toccherà il portafoglio degli italiani poiché non sono previste nuove imposte». Diventa primaria la necessità di «garantire stanziamenti a favore della difesa e dell'intelligence, bisognerà considerare la riduzione degli introiti da certe tassazioni». E questo sarà

fatto facendo di tutto «per tenere fede agli impegni presi in periodo elettorale». Nessuna previsioni sulle ricorrenze interne e internazionali. «Credo che nessuno possa guardare innanzi e dare certezze e indicazioni in proposito a tutti i livelli». E i vincoli del patto di stabilità? Anche qui nessuna previsione è possibile. «Vedremo cosa succede. Agiremo sempre uniti con gli altri Paesi europei e la nostra azione sarà conforme a quanto si deciderà in seno all'Unione europea».

«Siamo preoccupati non solo per lo sgomento ed il dolore di quanto è accaduto ma anche per quello che ancora potrebbe accadere» ha insistito Berlusconi. «Questo ci impegna tutti quanti in una difesa co-

mune dell'intera umanità contro i terroristi» ma «è importante che i Paesi arabi siano insieme a quelli occidentali perché - puntualizza il presidente del consiglio - non è nell'Islam che va riconosciuta una volontà di violenza». Con l'inquinato di Downing street «non si è parlato di un intervento militare» ma degli scenari in ballo certamente si.

«Dobbiamo assolutamente innovare la nostra strategia nei confronti del terrorismo, perché è successo qualcosa di straordinariamente grave. C'è stato un salto dimensionale, un salto di scala nell'avvenimento che conosciamo. Pensate - ha proseguito - con un'organizzazione tutto sommato semplice, pescando quattro fanatici che vogliono suicidarsi

per conquistare il paradiso, si decide che Paese colpire, si va e si cattura un aereo, si va contro cittadini, i passeggeri, che sono le prime vittime perché rappresentano il male. Si ha nelle mani una bomba volante - dice nella città che conobbe le V1 e le V2 naziste - con un carico di kerosene capace di distruggere con temperature che vanno oltre i mille gradi». «Pensate. Si sceglie un obiettivo simbolico e lo si colpisce». E questo, spiega, che «ci deve motivare, oltre al pensiero per i poveri morti, anche gli italiani che sono un numero molto alto, per le famiglie cui siamo vicini, come lo siamo agli Stati Uniti. È un pericolo - scandisce - che incombe sull'intera umanità e su ciascuno dei nostri Paesi, Paesi che vogliono

continuare a vivere in pace».

Conoscere, accertare e quindi colpire. Giustizia e non vendetta. Ecco perché i temi di un'azione militare non sono stati oggetto di colloquio con Blair, dice Berlusconi ai giornalisti, dal momento che «non è stato assolutamente chiarito ancora chi siano i colpevoli e quali siano le organizzazioni che danno loro supporto». Coordinare i servizi segreti ma non dare l'idea di una guerra tra l'Occidente e l'Islam, in sostanza. «Molti dei Paesi arabi, al contrario, hanno condannato con noi i fatti terribili accaduti».

Ma ci deve essere chiarezza. Venerdì al Consiglio Europeo straordinario avremo modo di valutare tutto in termini di risposta e prevenzione».

ne» ha spiegato Berlusconi facendo comprendere che su questo punto ci sono già stati contatti con la Casa Bianca.

Del possibile G8 straordinario, proposto da Berlusconi il giorno stesso degli attentati, al momento non se parla. «Adesso stiamo seppellendo i nostri morti. Ci basta questa dimostrazione di solidarietà». Queste sono state le parole con cui George Bush jr. ha risposto alla disponibilità offerta dal presidente di turno del G8 per una riunione straordinaria, magari negli Usa.

Al termine della visita, durata circa due ore, e nel corso della quale Berlusconi e Blair hanno parlato faccia a faccia, in francese, per una ventina di minuti prima di unirsi alle

delegazioni per una colazione di lavoro, l'identità di vedute tra i due partner è stata totale. Non si può «usare che la parola guerra» per definire la situazione da affrontare hanno affermato in una dichiarazione comune. Ma la diplomazia ha davanti un lungo lavoro da fare perché non si compiano atti che potrebbero portare ad una ulteriore escalation di una violenza sanguinaria.

«Ci sono state vittime innocenti - ha ribadito Berlusconi - ma non ci debbono essere altre vittime innocenti». Di qui la necessità di un coordinamento internazionale contro il terrorismo. «Bisogna indagare - ha aggiunto - per identificare con certezza i colpevoli e l'azione dovrà essere nei confronti di chi ha organizzato questi atti di guerra contro l'umanità. Qualunque stato li proteggerà o ospiterà si porrà contro la comunità internazionale».

## Papa Wojtyla conferma il suo viaggio «Felice di poter visitare il Kazakistan»

ROMA «Sono felice di visitare fra qualche giorno il Kazakistan e poter avere anche un contatto più diretto con le sue autorità e i suoi abitanti, nelle loro ricche diversità». Con queste parole il Papa è tornato a confermare il suo 95esimo viaggio internazionale, dal 22 al 27 settembre, non lontano da quell'Afghanistan dove soffiano venti di guerra dopo i micidiali attacchi terroristici che hanno colpito gli Stati Uniti sei giorni fa. Giovanni Paolo II ricorda la ricchezza multiculturale e multireligiosa che contraddistingue il Kazakistan, nel ricevere a Castel Gandolfo l'ambasciatore del Kazakistan, Nurlan Danenov, dove arriverà nel pomeriggio di sabato prossimo. E, secondo il Pontefice, «questa situazione di pluralismo rappre-

senta una sfida e al tempo stesso una chance». Il Papa ha osservato come il Kazakistan, paese a maggioranza musulmana con decine di minoranze religiose, debba sfruttare l'opportunità e la sfida di creare una comunità nazionale «arricchita dalle sue diversità». Giovanni Paolo II ha lodato le buone relazioni che esistono tra Santa Sede e Kazakistan, e gli accordi che garantiscono «i diritti e i doveri» della comunità cattolica locale di circa 200 mila persone. «In uno Stato di diritto - ha sottolineato - la libertà religiosa è un bene prezioso, espressione della dignità fondamentale della persona umana che sceglie liberamente, secondo la sua coscienza, la religione a cui aderire». «Senza dubbio - ha prose-

guito - una tale libertà invita le persone e le comunità religiose a cooperare per il bene comune, nel rispetto di ciascuno e nel quadro delle leggi del Paese». «Auguro al Kazakistan - ha concluso - di trovare nella sua ricca diversità un fondamento solido per il suo sviluppo umano e spirituale».

Il diplomatico, da parte sua, ha ribadito «l'importanza tutta particolare» con cui nella ex repubblica sovietica si aspetta la visita del Papa, e l'attesa di «rappresentanti di tutte le categorie di tutta la popolazione e delle differenti confessioni nel voler rendere un'accoglienza calorosa» al Papa. Danenov ha poi aggiunto quanto la visita, al di là dei significati eminentemente pastorali, «sia vista come un sostegno ai nostri sforzi nella creazione di uno stato pacifico aperto, integrato nella comunità internazionale sui principi universali del progresso e della umanità». Tutto il Kazakistan, ha concluso, attende «con profondo rispetto e gratitudine» di accogliere un uomo «che ha lottato senza compromessi contro il totalitarismo, l'intolleranza, le discriminazioni».

**ROMA**  
**Teatro Eliseo**  
**Mercoledì 19 settembre ore 17,30**  
 Incontro con  
**Giovanni Berlinguer**  
 Presentazione della mozione  
**“PER TORNARE A VINCERE”**  
**Contro il terrorismo**  
**per un mondo**  
**più equo e sicuro**



martedì 18 settembre 2001

Italia

l'Unità 13



### Nave con 300 curdi in avaria al largo di Brindisi Tentativo di soccorso della Guardia costiera

**BRINDISI** Si sono concluse con successo le ricerche di un'imbarcazione in difficoltà che all'alba di ieri aveva lanciato una richiesta di soccorso. La nave, con a bordo circa 300 persone, perlopiù curdi, si trovava nel basso Ionio quando si è verificata un'avaria a uno dei motori. L'Sos è stato raccolto dalla capitaneria di porto di Brindisi, che ha immediatamente inviato motovedette e unità aeree della Guardia costiera di Brindisi, Catania, Otranto, Taranto e Gallipoli. Dopo una giornata di perlustrazione della zona

di mare compresa tra il canale d'Otranto e l'isola greca di Corfù, l'imbarcazione è stata avvistata nella serata da un aereo a circa 60 miglia da Leuca e 90 miglia da Crotona, in acque greche. Verso la zona dove è stata segnalata la presenza della nave in difficoltà, si sono dirette una motovedetta partita da Santa Maria di Leuca e una da Brindisi e due rimorchiatori, uno inviato da Crotona e l'altro sempre da Brindisi. Le operazioni sono state rese particolarmente difficili dalle cattive condizioni del tempo e del mare.

# Il governo chieda scusa per le frasi dei ministri leghisti

## Centrosinistra all'attacco per l'equiparazione tra immigrati e terroristi. Maroni si nasconde: lo pensa la gente

Carlo Brambilla

**MILANO** La Lega di governo va in trincea. Mentre il premier Berlusconi gira l'Europa per concordare strategie comuni di lotta al terrorismo, il suo ministro Umberto Bossi è sottoposto a un durissimo attacco portato dal centrosinistra. La polemica è scoppiata per le sortite antimigrazione ed euroscettiche fatte nel corso della manifestazione veneziana dedicata all'orgoglio padano. Il centrosinistra compatto va all'attacco e la Lega si difende smentendo la paternità del volantino circolato sulla Riva dei Sette Martiri, che sosteneva l'equazione «clandestini-terroristi islamici», sotto la foto di Osama Bin Laden. «Quella roba non è nostra...», dicono i vertici leghisti. La paternità è stata infatti ieri rivendicata dai «Volontari verdi». In una nota affermano: «Il volantino su Bin Laden distribuito a Venezia non è in alcun modo da attribuire alla Lega Nord, ma alla nostra Associazione che è autonoma dalla Lega». Una sola precisazione: i «volontari verdi» erano presenti alla manifestazione veneziana con un gazebo ufficiale.

L'attacco dell'opposizione è comunque durissimo, sia sull'episodio di Venezia, sia sul complesso della posizione leghista e del ministro per le riforme Bossi in merito alla nuova legge sull'immigrazione. Il capogruppo dei deputati Ds, Luciano Violante, dapprima punta l'indice sul contenuto di quel volantino: «Assimilare il terrorismo con la religione musulmana è sbagliato ed incivile. Così si rischia di aprire un solco gravissimo tra il mondo occidentale e quello arabo...La Lega ha atteggiamenti pericolosi, a volte, sul piano democratico e dei valori civili. Spero che il corregga perché è ora una forza di governo. Ed è bene che si comporti sempre come tale».

*Il nostro rapporto con gli immigrati è fondamentalmente limitato ad una duplice dimensione. Può snodarsi lungo un percorso di esperienza personale (la coll' di turno brava e onesta, il lavavetri non insistente, il compagno di scuola dei nostri figli, "sai è di colore, intelligente pure") oppure si modula sul registro del linguaggio televisivo. Che diventa illuminante, quando di mezzo ci sono loro: gli sbarchi dei clandestini. Alcuni esempi: "Maxsharco a Crotona, quasi mille i clandestini"; "Un'altra nave di disperati: ora è l'esodo"; "Emergenza clandestini: altri trecento sbarchi in Calabria". Vi risparmio (l'avete già capito) anche il corollario delle testimonianze dei "disperati" o le interviste tra "i soccorritori". Il doppio livello d'esperienza è utile a rappresentare la nostra vocazione (o meno) a considerare il migrante. Nel caso dell'approccio diretto, la sensazione, comunque, può risultare positiva. Di contro, con il continuo ricorrere di notizie "visive" - ecco la sindrome di Crotona e la persuasione occulta degli sbarchi dei clandestini - si crea in noi un riverbero di senso che finisce per generare inquietudine e diffidenza nei confronti della pressione migratoria alle frontiere, terrestri ma soprattutto marine. L'equazione è presto fatta: sbarchi=clandestini=delinquenti. La Lega ne ha fatto un'ideologia (e una crociata); Umberto Bossi la sua cultura, inqualificabile; il Governo Berlusconi, una quasi-legge. Ora infatti c'è questa legge nuova di zecca - in via di approvazione - e i fatti di Crotona rischiano di diventare l'icona di un fenomeno inesistente: l'invasione dei clandestini in Italia. Le cifre degli sbarchi sulle coste ioniche della Calabria stanno in un paio di dati: in settantuno giorni, si sono avuti 14 sbarchi, oltre 3.500 persone, di cui 1.500 nelle ultime tre settimane: il 26 agosto, il primo e il 16 settembre. Flussi migratori provenienti dall'Iran, dall'Afghanistan, dal Pakistan e dall'India di cui la no-*

Poi Violante denuncia la pericolosità insita nel prossimo dibattito sulla legge dell'immigrazione: «Bisogna evitare toni da guerra religiosa. Mi auguro infatti che non ci sia alcuna equazione immigrato uguale clandestino, clandestino uguale terrorista, oppure musulmano uguale terrorista».

Dovremmo accompagnare tutti insieme, maggioranza e opposizione, la discussione in Parlamento sul testo varato dal Consiglio dei ministri, a un comune sentire di rispetto per la diversità». Inoltre si paventa la possibilità dell'emergere paese di posizioni razziste in chiave istituzionale e governativa.

La Lega è nel mirino e la Lega va in trincea. Il ministro del Welfare, Roberto Maroni, cerca di attenuare la polemica: «Non è vero che la Lega è razzista. Anzi, nel Consiglio dei ministri abbiamo promosso e approvato una legge molto rigo-

rosa e severa dal punto di vista delle immigrazioni clandestine ed è giusto che sia così. Ma è certamente molto più favorevole rispetto alla legge Turco-Napolitano nella parte in cui disciplina i flussi di immigrati, soprattutto quelli che vogliono lavorare. Sono preconcetti e pregiudizi quelli di coloro che accusano la Lega di razzismo». Quanto al volantino veneziano, Maroni se ne discosta, ma concedendo qualche attenuante: «L'equazione clandestini-terrorismo non è della Lega, è un'equazione che fa molta gente...».

Ma l'Ulivo insiste nella sua richiesta rivolta a Berlusconi: «Prendere le distanze dalle posizioni dei ministri leghisti». Gavino Angius, capogruppo dei senatori Ds, pronuncia una vera e propria requisitoria contro il leader del Carroccio: «Bossi, ministro del governo Berlusconi, non perde occasione di attaccare l'Unione Europea, offendendo e dileggiando le istituzioni comunitarie, in modi e forme incompatibili con le responsabilità di ministro di un Paese che ha contribuito a fondare la stessa Unione. Ciò mina la credibilità internazionale del nostro Paese e crea una situazione che non può più essere tollerata». Il dirigente della Quercia aggiunge: «L'equazione formulata da Bossi, immigrati uguale terroristi, è per noi inaccettabile oltre che pericolosa, in quanto non può far altro che alimentare le divisioni tra occidentale e mondo islamico. Ci aspettiamo quindi che il Governo si dissoci apertamente da queste dichiarazioni». Sullo stesso registro l'attacco della Margherita: «Sconcerta osservare come, anche di fronte all'immane tragedia che ha colpito l'America e tutto l'Occidente, sia il padano ministro Bossi a riportare indietro l'orologio delle istituzioni, del senso della misura e della solidarietà. E sconcerta osservare come di fronte all'equazione clandestini uguale terroristi, accreditata dai volantinisti della Lega, nessun componente del governo italiano abbia sentito la necessità di una parola di chiarimento e di scusa».

In serata l'ultima sparata dell'europarlamentare Mario Borghese: «I volontari verdi stanno subendo pesantissime minacce di stampo mafioso...Comunque non temiamo di continuare a denunciare una verità che dà molto fastidio e cioè che l'immigrazione clandestina è funzionale ai disegni criminali del terrorismo e del fanatismo religioso islamico».



### Ricerca Swg

## Otto su dieci non sono pentiti di aver lasciato il proprio Paese, ma l'integrazione resta difficile

**ROMA** Gli italiani sono buoni e accoglienti, con prudenza. E quanto emerge dalla ricerca di People-Swg tra gli immigrati che vivono nel Belpaese. Un volume di settanta pagine, intitolato «Noi visti da loro», che fotografa l'andamento dell'integrazione sociale e culturale indotta dai processi migratori, «scattata» dal punto di vista dell'immigrato che lavora o che è in cerca di un'occupazione in Italia. L'indagine-campione, condotta in 19 città, rivela che otto immigrati su dieci non sono pentiti della scelta compiuta venendo in Italia. Il 30 per cento confessa di non riuscire ad instaurare reali rapporti di vicinanza con i colleghi di lavoro, i compagni di studio o i vicini di casa. Mentre due terzi valutano positivamente l'atteggiamento della popolazione nei loro confronti. In conclusione, solo un terzo degli immigrati interpellati sostiene di voler far ritorno nel proprio Paese; la restante parte pensa invece di volersi fermare e un quarto di questi ha già preso la decisione di stabilirsi definitivamente in Italia.

Il Belpaese non è ai primi posti in Europa per percentuale di presenza straniera sulla popolazione residente: il 2,4 per cento contro una media dell'Unione Europea che supera di poco il 5 per cento. La percentuale sale al 7 in Francia, all'8-9 in Germania e al 9 in Austria e Belgio. In valori assoluti - riferisce la ricerca - su poco più di 17 milioni e mezzo di immigrati, la Germania ne ospita 7 milioni e 300mila, la Francia 4 milioni e mezzo, l'Inghilterra oltre 2 milioni e l'Italia all'incirca un milione e 400mila. Chi sono, da dove vengono e in che cosa credono? Dall'indagine-campione non emerge una comunità di immigrati dominante rispetto alle altre, quanto una nutrita eterogeneità di ceppi, etnie e culture. La provenienza degli interpellati segnala la prevalenza di tre grandi aree geografiche di origine: quella che fa riferimento al mondo arabo, l'Africa cosiddetta «nera» e la parte europea ex comunista. Dal punto di vista religioso la confessione musulmana (36,7%) e il cattolicesimo (34,2%) sono le profes-

sioni di fede menzionate maggiormente. Mentre sotto il profilo occupazionale, la maggior parte degli immigrati-intervistati ha detto di lavorare in proprio, un terzo del campione, invece, lamenta di trovarsi in difficoltà economica. Il settore che impiega più extracomunitari (21,2) risulta essere quello dei servizi (pulizia, sorveglianza); seguito dal commercio (ristoranti, bar) 19,8; e dall'industria di produzione (13,4); dall'artigianato (8,4); e dall'agricoltura (6,8). E ancora: il 32,6% degli immigrati con regolare permesso di soggiorno lavora a tempo pieno, il 23% a giornata, il 15% part-time, il 10,2% su base stagionale. Gli studenti sono il 7,6%, i senza lavoro il 9,6%.

Interrogati sulla propria posizione economica, il 42,1% la giudica «discreta», il 32% «difficile» e solo il 23,7% «buona»; il 33,4% non spende mai soldi a casa. Otto intervistati su 100 si dicono contenti di essere venuti in Italia e uno su 4 pensa di stabilirsi in modo definitivo: il 9,6% torna nel paese d'origine 2 o più volte all'anno, il 28,9% una volta l'anno, il 13,8% ogni due-tre anni, il 39% non c'è mai tornato. La percentuale di quanti vogliono integrarsi nella nostra cultura (48,6%) supera, sia pure di misura, quella di chi vuole rimanere legato alle tradizioni e alla cultura del paese di provenienza (47,6%). Il 42,1% pur di integrarsi meglio in Italia è disposto a rinunciare alle abitudini alimentari, il 23,6% alle tradizioni del proprio paese, l'11,6% alle idee religiose. Insomma, 4 immigrati su 10 intervistati non sono disposti a rinnegare le proprie idee religiose. Fede e pratica religiosa, in particolare modo dai musulmani, vengono infatti avvertite come fattori irrinunciabili della propria identità culturale.

Quanto alle istituzioni, quelle con le quali gli immigrati hanno maggiori difficoltà sono le questurarie (37,6%) e le ambasciate (15,5%), mentre fortemente apprezzato è il sostegno della Caritas e delle associazioni di volontariato.

ma.ier.

# Allarmi falsi, l'Italia non è una fortezza assediata

Massimiliano Melilli

stra rete d'intelligence (e di riflesso, supponiamo anche il nostro Governo) sono a conoscenza da settimane. In queste ore, ancora una volta, il centro di prima accoglienza di Sant'Anna di Isola Capo Rizzuto, sta fornendo una lezione di grande solidarietà mentre sullo sfondo c'è il solito can-can di An e Lega sul «pericolo clandestini». Ma il punto è un altro. Non è in Calabria o in Puglia, l'emergenza che autorevoli esponenti del Governo alimentano con campagne di allarmismo e razzismo. Le immagini e le cronache che giungono da Crotona, nelle ultime 48 ore, rappresentano solo una dimensione dell'ondata migratoria che interessa il Paese. Secondo i dati forniti dal Viminale, l'anno scorso gli sbarchi lungo le coste di Calabria e Puglia non hanno superato le 20mila unità. E però, ogni volta che assistiamo alle immagini delle «navi di disperati», sbattiamo a muso duro contro la questione dell'immigrazione. È il mare, con il suo bastimento d'immagini, il termometro di una sensazione legata all'allarmismo sempre più diffusa tra gli italiani. La vera emergenza è altrove, in alta collina:

Gorizia, Friuli-Venezia Giulia, Nord-Est d'Italia e porta aperta per i clandestini di tutto il mondo. A confronto, i dati e le previsioni che arrivano da realtà come Crotona od Otranto, fanno sorridere. Sono più di 35mila - calcola la Direzione distrettuale antimafia di Trieste - gli immigrati clandestini che nel 2000 hanno varcato questo fragilissimo confine e 14mila quelli bloccati rispetto ai 5mila del 1999. Fin qui i dati ufficiali. Ma secondo altre stime, il transito medio clandestino si aggira intorno alle 300 unità al giorno. Moltiplicate per duecento - in media, i giorni di passaggio pieno - e si arriva a 50-60mila passaggi all'anno. Per rendersi conto delle proporzioni del fenomeno non serve molto, del resto. Basta ripassare un po' di geografia e adattarla ai giorni nostri, con un pizzico di geopolitica. Tra l'Italia e la Slovenia corrono 243 chilometri di frontiera, in larghissima parte pianeggiante. È di notte, nei dintorni di queste campagne, che senti cantilene di idiomi diversi, voci, frasi smozzicate. Sono migranti. La verità è che lungo il confine italo-sloveno si snoda anche il sentiero delle identità perdute, etnie che finiscono nel trita-

came della cronaca quotidiana, delle leggi e dei codici da applicare. La politica, in questo gran calderone, finisce per avere un ruolo. Devastante, a volte. Nel 1992, quando l'Alleanza Nazionale si chiamava ancora Movimento sociale, l'attuale vicepresidente del Consiglio, il molto europeista Gianfranco Fini, autorevole ispiratore della nuova legge sull'immigrazione, venne personalmente fino a Gorizia a dire che la rete (quella buca e alta un metro e mezzo che ancora oggi si può ammirare) era «la rete della vergogna» e che «bisogna buttarla giù». Oggi, il suo partito e il resto della Casa delle libertà, al governo del Paese e della Regione, vorrebbero rafforzare. E magari blindarla, la rete. L'Italia, con la Spagna, rappresenta l'approdo naturale dei flussi migratori. Se da noi gli ingressi dei clandestini - via mare o via terra - non raggiungono le 100mila unità l'anno, in Spagna la quota raggiunge quota 250mila. Eppure, la media delle espulsioni è quasi uguale: 35-40% all'anno. Una stima altissima, possibile nel nostro Paese con la legge ancora in vigore: la legge 40, la Turco-Napolitano, approvata il 6 marzo 1998 e integrata,

con una serie di articoli, il 20 dicembre del 2000. Sempre a livello Europeo, l'Italia è quarta per numero di clandestini. In testa c'è la Spagna, segue la Francia e la Germania. Resta l'Europa, con i suoi Paesi e la sua storia, il terreno privilegiato per un'analisi pacata sul rapporto tra diritto alla cittadinanza e immigrazione. Dopo aver toccato un milione di nuovi ingressi nei primi anni 90, l'immigrazione netta è calata. Recentemente ha ripreso a crescere e l'anno scorso, ha superato le 700mila unità. Dal 1990 al 1998, il tasso d'immigrazione nell'Unione europea è stato di 2,2 arrivi ogni mille abitanti, contro i 3 degli Stati Uniti e zero del Giappone. Ma l'immigrazione clandestina in Europa è del 60% più elevata (500mila ingressi all'anno) rispetto agli Usa, che pure devono fare i conti con realtà come Cuba e Messico. Oggi, la quota di popolazione straniera è di 8 immigrati su ogni 100 in Germania, di quasi 7 su 100 in Francia, di 4 su 100 in Gran Bretagna e... di 2 su 100 in Italia. Tito Boeri, direttore della Fondazione De Benedetti, da tempo invita il Governo a riflettere sulle politiche e il diritto alla cittadinanza. Nel

farlo, Boeri sostiene (giustamente) che «le uniche quote migratorie che possano realmente essere fatte rispettare, sono quelle definite su scala europea». Continuare a parlare di quote regionali - è il chiodo fisso del ministro agli Affari regionali, Enrico La Loggia - è assurdo. Nessuno sarebbe in grado di farle rispettare e poi significherebbe frantumare ancora di più il processo migratorio in corso. L'Europa è costretta a confrontarsi ogni giorno con una realtà poco conosciuta: l'accoglienza degli immigrati. Lo sta facendo con sacrifici, ma lo sta facendo. E su questo tema vorrei ricordare l'accorato appello lanciato il cinque luglio scorso dal presidente Carlo Azeglio Ciampi. È emblematico, per capire. «Le istituzioni europee e i governi nazionali - ha detto il capo dello Stato - devono definire regole comuni sui flussi migratori, garantire migliori sistemi di accoglienza e di integrazione e riconoscere gli immigrati legali quali soggetti titolari di diritti e di doveri». Spiacente, signor Presidente. La nuova legge sull'immigrazione, firmata Bossi e Fini, minimizza e svilisce i Suoi principi e i Suoi valori, che sono anche nostri.

### COMUNE DI BOLOGNA

Quartiere San Donato

BANDO DI GARA PER ESTRATTO

E' bandita una licitazione privata con procedura accelerata, ai sensi del D.lgs 157/1995 e succ. modif. ed integ. e del vigente regolamento dei Contratti del Comune di Bologna per l'affidamento del servizio di gestione del Centro Diurno del Quartiere San Donato. Il luogo di esecuzione del servizio è il Comune di Bologna - Quartiere San Donato. Il criterio di aggiudicazione sarà quello dell'offerta economicamente più vantaggiosa (valutazione della parte tecnico-qualitativa dell'offerta e della parte economica della stessa). Per la parte economica sono ammesse solo offerte a ribasso. La domanda di partecipazione alla gara dovrà pervenire entro il 10/10/2001, ore 12,00, presso l'indirizzo del Quartiere: Via S. Donato, 68 - 40127 Bologna. L'importo annuo presunto, a base d'asta, (durata contratto: Febbraio 2002 - Gennaio 2004), è pari a Lit. 365.000.000. Le lettere d'invito a partecipare alla gara saranno inviate alle ditte ammesse a partecipare. Il bando integrale, spedito per la pubblicazione sulla G.U.C.E. in data 14/9/2001, può essere ritirato presso la sede dell'URP del Quartiere in orario di apertura al pubblico e può essere, altresì, reperito sul sito Internet: [http://www.iperbole.bologna.it/frame\\_appalti.htm](http://www.iperbole.bologna.it/frame_appalti.htm)

Il Direttore del Q.re San Donato  
DOTT. GIANCARLO PALTI



martedì 18 settembre 2001

Italia

l'Unità 15

Al via il nuovo anno scolastico, ma le sessantamila assunzioni di docenti non bastano a garantire l'avvio regolare dei corsi di studio

# A scuola senza bidelli

## Moratti taglia 18mila posti

Mancano insegnanti per centotrentamila handicappati

Mariagrazia Gerina

ROMA Centotrentamila ragazzi con handicap. Ci sono anche loro ai nastri di partenza della scuola che riapre in questi giorni. Oggi è la volta di Lazio, Calabria e Sicilia e ormai solo Liguria e Abruzzo mancano all'appello (riapertura prevista per giovedì).

Parte la scuola, lanciata dal decreto Moratti sull'avvio dell'anno scolastico. Restano indietro i più deboli. «Caro ministro, non dimenticarti di noi». Aveva già scritto al ministro lo scorso 7 settembre la Fish, l'associazione associazione dei genitori per il superamento dell'handicap. «Non abbiamo ancora ottenuto risposta». I loro figli il primo giorno di scuola si sono ritrovati in classi troppo numerose e senza insegnanti di sostegno. Sono l'anello debole di una macchina che doveva ripartire alla grande. E sono di poco conforto per loro le 60mila assunzioni fatte dalla Moratti.

«Per un ragazzo disabile non avere il sostegno adeguato significa ritrovarsi nel branco senza riuscire a seguire quello che succede nella classe», spiega un insegnante di Cagliari, che da anni si occupa dei problemi dell'handicap. Nella sua provincia su 1400 posti di sostegno previsti per i 2050 alunni, ne sono stati tagliati 557. «E in tutta la Sardegna», denuncia il segretario della Cgil Scuola, «non c'è un preside che abbia ancora fatto le nomine per i supplenti».

E la situazione non è diversa nelle altre regioni. Perché pochissimi sono gli insegnanti con un titolo adeguato. Non ci sono graduatorie ufficiali dalla quali attingere. Le uniche nomine sono quelle poche fatte dai provveditorati entro il fatidico 31 agosto, termine ultimo fissato dalla Moratti, prima di passare la gestione dall'amministrazione centrale ai presidi. Sì, perché, nella scuola che ha preso avvio con il decreto sui precari, anche la questione dell'handicap, nomine degli insegnanti, ripartizioni delle classi in modo tale che per una classe di venti studenti non ci sia più di un disabile, è stata quasi interamente demandata, dal centro alla periferia. «Il ministro», denuncia Gainfranco Dell'Agnesse della Fish, «non si è nemmeno preoccupato di riattivare l'osservatorio».

ROMA In aula, nel primo giorno di scuola, c'è un nuovo insegnante di Lettere, che osserva i ragazzi, e che da loro viene scrutato. Prova a sorridere, ma non gli riesce troppo bene, alla ricerca di un «attacco». Una parola. Per rompere il ghiaccio, per sciogliere l'imbarazzo e stabilire una vicinanza. Per difendersi dalla diffidenza, che avverte dietro quel silenzio.

I ragazzi osservano lui. Né vecchio né giovane. La curva postura da intellettuale, l'espressione incerta, gli occhiali da miope, che velano lo sguardo. O meglio, più che osservarlo, ce l'hanno di fronte, e sono costretti a guardarlo, nei suoi piccoli spostamenti tra la cattedra e i primi banchi, in quel timido avanzamento verso i loro corpi. Lo «annusano». Che tipo è? Il loro maggiore sforzo, in fondo, è sempre quello di «capire» gli insegnanti e adattare i propri comportamenti alle loro aspettative.

I professori sono così diversi l'uno dall'altro! I loro caratteri esauriscono un'intera commedia humaine. Bisogna comprenderli e stabilire una strumentale complicità, o perlomeno un tacito patto di non belligeranza.

C'è quello con il quale ci si può permettere tutto, e quello che non fa fiatare; chi larghe-

no sull'integrazione scolastica, che partì nel 1992». L'osservatorio oggi è un tam tam che passa attraverso le scuole. «Nella mia scuola per 41 alunni con handicap, ci sono sol 12 insegnanti di sostegno», racconta il preside di una scuola romana. Spetterebbe ai presidi adeguare le loro scuole alla realtà. Facendo nuove nomine, dividendo le classi, per modellarle a misura di chi è più svantaggiato. Ma in assenza di criteri, nel caos dei titoli di studio non riconosciuti, nell'incertezza delle risorse economiche non si azzardano. «Nel frattempo lavoreremo di più, lavoreremo di più gli insegnanti che ci sono». Per il momento la soluzione ai problemi della scuola è il lavoro straordinario. «La verità è che in questo momento le scuole, classi e segreterie comprese, possono restare aperte solo grazie a questo lavoro straordinario», spiega sempre il preside dell'istituto roma-

no. Insieme al decreto che ha portato qualche decina di migliaia di insegnanti dietro le cattedre, c'è un decreto che ha tagliato 18mila posti di personale tecnico amministrativo. E senza segretari, senza bidelli, senza assistenti didattici la scuola dell'autonomia non può funzionare. «Non è solo un problema di perdita di posti», spiega il segretario della Cgil Scuola in Emilia Romagna, «ma anche di sicurezza. Si tratta di garantire il buon funzionamento della scuola». A rischio in tutte le regioni di Italia. Se le scuole italiane si differenziano per il numero di cattedre coperte, sono tutte nella stessa barca per quanto riguarda il personale tecnico amministrativo. E navigano in cattive acque. Mancano all'appello anche 4500 nomine che, sempre i presidi, dovrebbero prevedere a completare entro la fine del mese.

Ritorno a scuola per i ragazzi delle elementari e medie



gia nei voti, e chi tiratissimo non va oltre il sette. A volte si svegliano male, hanno qualcosa che non va, e alla prima occasione, dalla cattedra, lanciano urla disumane. Parole che perdono il senno. Sembrano bestie in gabbia: una gabbia fatta di razionale e civile compostezza che all'improvviso si scuote. O Dio! C'è un mostro in quella gabbia.

In aula, il primo giorno di scuola, tra studenti divenuti oramai più che «esperti» di strategia militare



### il caso

## 2001, fuga dalle private Calano docenti e alunni

Simone Collini

ROMA L'insistenza del ministro Letizia Moratti nel voler privilegiare la scuola pubblica sarà poi giustificata alla luce dei fatti? La tanto invocata «libertà di scelta delle famiglie» - che, tradotto, suona «libertà di scegliere le private» - trova consenso nelle madri e nei padri che decidono dove iscrivere i propri figli? C'è effettivamente, nelle famiglie italiane, tutta questa voglia di privato?

A giudicare dai dati forniti dallo stesso ministero dell'Istruzione, sembrerebbe decisamente di no. Anzi, a ben guardare mai come in questo 2001 è lecito parlare di «fuga dalle private».

«Fuga» degli studenti, come già era stato del resto negli ultimi anni, e «fuga», e questa è una novità non da poco, del personale docente.

Che nell'ultimo decennio il numero delle iscrizioni nelle scuole non statali sia progressivamente diminuito risulta dalle cifre fornite ogni anno dal ministero. Nell'anno scolastico '92-'93 gli alunni complessivi che frequentavano scuole secondarie (medie inferiori e medie superiori) in istituti privati erano 336.069. L'anno successivo erano circa 312mila, 282mila l'anno dopo, e così via con questa tendenza, fino ad arrivare ai 195.694 alunni dell'anno scolastico 1999-2000, l'ultimo di cui il ministero abbia fornito dati ufficiali.

Gli stessi dati mostrano che parallelamente al calo delle iscrizioni è diminuito anche il numero degli istituti non statali, che sono passati dai 2.953 (sempre scuole secondarie) dell'anno scolastico '92-'93, ai 2.472 del 1999-2000. Il 2001, quindi, che secondo le proiezioni elaborate dalla Cgil Scuola farà registrare un ulteriore calo delle iscrizioni, sembra iscriversi in una tendenza che si è mantenuta costante per tutti gli anni Novanta. Questo, almeno, per quel che riguarda la «fuga» degli studenti (e dei relativi genitori, a cui spetta la «libertà di scegliere» dove iscrivere i propri figli).

Ma il 2001, anno in cui l'Istruzione è andata in mano al ministro-manager Moratti, che tanto si è battuta e si sta battendo per la privatizzazione dell'istruzione,

ha fatto registrare anche un altro fenomeno: circa 12mila docenti che fino all'anno passato insegnavano in scuole non statali, da quest'anno sono passati al pubblico.

Un fenomeno che, in primo luogo, ha fatto indignare i tanti precari che, a causa della fusione della terza e quarta fascia ai fini delle immissioni in ruolo, si sono visti scavalcare da docenti che in passato avevano esclusivamente insegnato nelle private (dove si accede per chiamata diretta e non tramite concorso). Ma un fenomeno che, in secondo luogo, mostra anche chiaramente come gli stessi insegnanti che per anni hanno lavorato nell'ambito del privato, non appena hanno avuto la «libertà di scegliere» hanno scelto, e hanno scelto il pubblico.

Il fenomeno, spiega Massimo Mari, della Cgil Scuola, «si spiega non appena si getta uno sguardo al diverso trattamento contrattuale riservato ai docenti degli istituti pubblici rispetto a quelli degli istituti privati». Si spiega non appena si osserva che contro i 2.782mila lire percepiti (al lordo) dal personale docente di una scuola secondaria statale, 2.117mila lire vengono pagati al personale docente di una scuola secondaria religiosa e 1.888mila lire a quello di una secondaria laica non statale.

E altrettanto semplicemente si spiega il calo delle iscrizioni, visto che, osserva sempre Mari, «la privata non fornisce un'istruzione alternativa alla pubblica, ma soltanto ad essa speculare, visto che, dal punto di vista della didattica, i programmi svolti sono gli stessi». Inoltre, sottolinea il rappresentante della Cgil Scuola, «se negli anni '70 gli istituti non statali potevano offrire più garanzie rispetto alle statali (a causa dei frequenti scioperi e occupazioni che avevano luogo in questi ultimi), e se, in quegli anni, le private venivano viste come delle scuole di élite, fino a diventare quasi degli status-symbol, negli ultimi anni la situazione si è rovesciata, visto che troppo spesso gli istituti non statali sono finiti per diventare una sorta di «diplomifici».

Ma oltre al calo delle iscrizioni, sottolinea Mario Mari, bisogna riflettere anche su un'altra questione relativa alle scuole non statali. E cioè sul fatto che «quella attuale è una situazione ibrida e transitoria: perché ci sono ancora due diverse linee direttrici (le scuole legalmente riconosciute e quelle paritarie) invece di una, e perché, di fatto, le paritarie (che sono circa un terzo del totale delle non statali), sono state riconosciute tali senza verificare se avevano o meno i requisiti richiesti. Lo Stato - prosegue Mari - ha concesso la parità (e i relativi benefici) a questi istituti riservandosi di procedere nella verifica in un secondo tempo. Ma ancora oggi quest'analisi non è stata fatta, e se anche dovesse partire alla fine di questo anno scolastico, come preannunciato, non sarà poi operativa prima del 2003».

## La mia classe di guerrafondai contro l'Islam e l'America

Luigi Galella

verno dei talebani, che proteggono «Barbone», aveva ricevuto l'avallo americano nella guerra contro il regime precedente.

«Ma allora - chiede uno - so' fessi».

«No, risponde il professore, è che la realtà è sempre più complessa di quello che crediamo. E che, sapete, l'oleodotto, gli interessi economici... Ma adesso, secondo voi che cosa accadrà?»

Uno spara sicuro: «na bomba».

«Bomba che?».

«Na bomba atomica».

«E dove?».

«Su tutti i paesi che proteggono 'sti terroristi, 'sti paesi canaglia».

«Ma i terroristi stanno pure in Olanda».

«Allora 'na bomba pure li».

Il professore solleva gli occhi e si guarda intorno in cerca

di qualcuno che mostri maggiore ragionevolezza. C'è uno che sta zitto, con il capo voltato, come straniato dal resto della classe. «E tu cosa hai provato quando hai visto le torri cadere?».

Negli occhi la soddisfazione di un'idea blasfema: «Sono stato felice».

I compagni lo guardano inorriditi.

«Felice? E perché?».

Non è scuro di pelle, non è di religione musulmana, anzi: è biondo, alto e con gli occhi azzurri.

«In quel momento ho pensato: così imparano».

Alcuni lo linciano con gli occhi, altri gli rivolgono uno sguardo pieno di cristiana commiserazione. Ed è su questo sentimento che fa leva l'insegnante.

«Vuoi dire che non hai pro-

vato alcuna pietà nel vedere corpi straziati, uomini e donne disperati gettarsi nel vuoto, le ultime parole d'amore rivolte a una segreteria telefonica da una moglie al marito?».

«No. Ho provato pietà. Mi è dispiaciuto. Molto».

«E allora?».

«Sono cose diverse: io ce l'ho con l'America, con quello che rappresenta, non con gli

americani. Gli americani sono uomini, come tutti gli altri».

«Ma a morire sono gli americani, l'America è sempre lì».

«Mica tanto!».

«Tu dici? Ma come mai tutto quest'odio?».

«Io non odio nessuno, non farei male a una mosca: sono un pacifista».

Il professore torna alla cattedra. Avrà a che fare quest'anno con una classe di guerrafondai e pacifisti, i primi vogliono radere al suolo l'Islam, i secondi il Potere, e quindi l'America. Una chiacchierata istruttiva, o forse solo parole in libera uscita dopo la catastrofe. Parole. Venti di guerra e di odio.

Una ragazza gli si avvicina: «Professore, secondo lei c'è veramente il rischio di una guerra?» Ecco, pensa lui, una domanda ragionevole e sensata, un punto di vista illuminato.

«Sai bisogna intendersi, una guerra non credo, anche se, certo il pericolo... del resto una rappresaglia mi sembra quasi scontata...».

Ascolta attenta, lo sguardo triste, preoccupato. «Ma noi ragazzi potremmo fare qualcosa?».

Finalmente parole di pace. La saggezza femminile di un'adolescente.

«No, sa, perché il mio ragazzo è appena partito militare».



## L'ORO VICINO AI 300 DOLLARI L'ONCIA

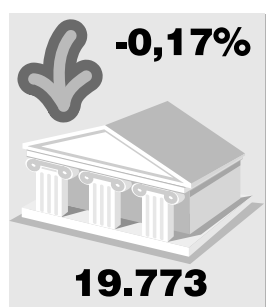
MILANO L'andamento delle Borse e le minacce di una recessione economica hanno accelerato sempre di più in questi giorni la corsa all'oro sui mercati internazionali.

Il metallo giallo è infatti arrivato vicino ai 300 dollari l'oncia sul mercato londinese, dove in serata è stato scambiato a 294,50 dollari l'oncia, in rialzo del 3,2% (+9 dollari) rispetto all'apertura. Si tratta del livello più alto degli ultimi 19 mesi.

A scatenare la corsa al lingotto ha contribuito l'attesa per la ventilata ritorsione americana dopo gli attentati terroristici a New York e Washington che ha indotto gli operatori, come di consueto nelle occasioni di crisi internazionale, ad investire sui cosiddetti beni rifugio.

Rispetto al giorno degli attentati, l'oro ha guadagnato il 7,2%, il progresso settimanale più alto dal febbraio del 2000, quando l'industria mineraria del settore, guidata allora dalla AngloGold, aveva annunciato una riduzione delle vendite, con pesanti ripercussioni sul prezzo.

Il corso dell'oro sconta anche il deprezzamento del dollaro sulla moneta unica europea (ieri l'euro ha toccato i massimi da sei mesi sulla divisa statunitense), nonché la pesante apertura della Borsa americana che fa seguito al negativo andamento dei listini asiatici: un'escalation che ha indotto più di un analista ad ipotizzare per l'oro un prossimo sfondamento del muro dei 300 dollari l'oncia.



petrolio



euro/dollaro



mibtel

# economia e lavoro

-104

L'amministratore delegato Mengozzi prepara un piano di tagli e risparmi per fronteggiare la crisi

## Piano d'emergenza per Alitalia

I sindacati sono preoccupati e chiedono l'intervento del governo

Bianca Di Giovanni

ROMA Per l'Alitalia è allarme rosso. Il gruppo ha annunciato un piano d'emergenza («contingency plan») per fronteggiare la crisi profonda che dal martedì nero in America coinvolge tutte le compagnie aeree. Non si escludono «tagli» al personale, anche se la nota diffusa dalla Magliana in serata dopo la chiusura dei mercati parla di un più generico «pacchetto di misure straordinarie, di cui al momento non è possibile prevedere né natura, né portata». È assai probabile che si tratti dell'introduzione di ammortizzatori sociali quali la cassa integrazione, finora non prevista per il comparto trasporti. Il piano sarà pronto nelle sue linee generali già venerdì.

L'aria che si respira è di emergenza bellica. Tanto che l'amministratore delegato Francesco Mengozzi fa appello alle sue «truppe», cioè ai suoi dipendenti, dichiarando che «superare tutto ciò richiede un forte spirito di appartenenza e di sacrificio e grande capacità di perseguire i nostri obiettivi, qualunque sia il contesto di riferimento». Insomma, il «capitano» invoca lo spirito di squadra, nel momento in cui si prepara «un futuro incerto, difficile» con scenari in continuo movimento. E non trascurando di sottolineare «lo straordinario impegno profuso da quanti, in tutte le categorie del personale aziendale, hanno saputo gestire in prima linea le criticità dell'emergenza».

L'intervento del vertice è arrivato al termine di un'altra giornata di passione per il titolo in Borsa. Dopo essere stata sospesa per eccesso di ribasso, l'azione ha mantenuto perdite consistenti fino all'apertura di Wall Street. Solo nel finale è riuscita a recuperare terreno, riuscendo a chiudere a -0,15 (a 0,712 euro). Il tutto dopo una settimana drammatica, in cui il titolo ha perso complessivamente più del 22% e le «casse» della compagnia hanno subito il colpo dei mancati incassi per



Aerei Alitalia sulla pista di Fiumicino

le cancellazioni dei voli con destinazione Usa. La compagnia non ha ancora stimato le perdite. Dunque restano solo i dati aggregati, che parlano di oltre 21mila miliardi di lire andati in fumo in quattro giorni (da martedì a venerdì) per le prime 160 compagnie del pianeta. Certo, nel computo pesano le débâcle delle compagnie Usa, affossate dall'attentato di martedì (Delta, alleata di Alitalia, ieri perdeva quasi il 50% a Wall Street).

Ma anche per Alitalia il colpo è durissimo, se non altro perché arriva su bilanci già pericolosamente in «rosso» e dopo il reiterato stop dell'Ue ad ulteriori aiuti di Stato. È proprio al sostegno pubblico che molti ieri hanno pensato riguardo

In una settimana il titolo della compagnia aerea ha perso in Borsa più del 22%

alle misure straordinarie. Ad auspicare un accordo a livello europeo per riaprire le «borse» pubbliche è stato anche il segretario Filt Roberto Scotti, il quale paventa un «ridimensionamento dell'attività del vettore», cosa inopportuna a fronte di una crisi ritenuta temporanea. In-

### Ondata di licenziamenti sugli aerei

LONDRA L'onda lunga degli attacchi terroristici sferrati la settimana scorsa contro gli Usa si è abbattuta sul settore dei trasporti aerei britannico: la Virgin Atlantic ha annunciato 1.200 esuberanti e ha tagliato i propri collegamenti con il Nord America mentre i piloti hanno chiesto al Governo aiuti finanziari a nome di tutti i vettori nazionali. La Virgin Atlantic, dell'imprenditore hippy Richard Branson, non è quotata in Borsa.

A soffrire insieme alle compagnie aeree statunitensi, tuttavia, non ci sono solo i vettori britannici: ieri mattina Lufthansa ha perso in Borsa fino all'8,5% mentre l'olandese KLM ha toccato un minimo a 8,30 euro (-9,7%), l'Air France ha perso fino al 13% e l'Iberia fino al 6,6%. L'iniziativa della Virgin Atlantic potrebbe essere seguita presto dalla British Airways, già alle prese con una situazione difficile prima degli attacchi contro il Pentagono e il World Trade Center. Secondo alcuni analisti finanziari della City, infatti,

fino a 6.000 dipendenti della compagnia aerea (su un totale di 58.000) rischiano di perdere il posto di lavoro. Non più tardi di 2 settimane fa, la BA aveva comunicato la riduzione dell'organico di 1.800 unità entro la fine dell'attuale anno fiscale (nel marzo del 2002) dopo i 3.000 esuberanti annunciati nell'esercizio 2000-2001. Un altro vettore britannico che collega l'Europa agli Usa, la British Midland, non ha previsto invece alcun taglio all'organico. L'Associazione dei piloti delle compagnie aeree britanniche (Balpa), intanto, è scesa in campo in aiuto dei vettori. «Le società del settore, sia le grandi che le piccole, sono state colpite duramente ed hanno bisogno di un supporto» simile a quello che riceveranno i vettori statunitensi, ha dichiarato il segretario generale della Balpa, Christopher Darke. «Il settore dei trasporti aerei è strategico - ha proseguito - Come il settore agricolo, ha bisogno di aiuti per controbilanciare le perdite di posti di lavoro e le difficoltà finanziarie».

somma, il sindacato teme che Alitalia si trasformi da vettore globale a vettore di nicchia sotto i colpi di una crisi che rischia di allontanare l'impegno nel capitale di privati e l'atteso rilancio della compagnia.

È probabile che l'intervento del governo (chiesto ieri anche da Fit-Cis) si materializzi nella Finanziaria, proprio con l'estensione al comparto della cassa integrazione e di nuovi «paracaduti», come il contratto di solidarietà. Inoltre Mengozzi starebbe già pensando alla limitazione del turn over operativo, il blocco di tutte le spese discrezionali, l'azzeramento di straordinari e missioni, una cura drastica di tagli alle spese e, molto probabilmente, il ricorso ai contratti di solidarietà. In-

somma, prima di arrivare a «tagliare» le circa 23mila unità attualmente impiegate nell'azienda in tutto il mondo, ma è assai probabile che non si rinnovano i contratti a termine (oltre duemila).

Nel bel mezzo dell'emergenza «piovono» su Alitalia anche i colpi di Klm, l'alleata mancata della nostra compagnia di bandiera. Ieri mattina è stato reso noto il documento con cui gli olandesi respingono la richiesta di risarcimento (250 milioni di euro) avanzata da Roma per la rottura dei negoziati sull'alleanza. E non solo. Amsterdam sollecita la restituzione del contributo di 100 milioni di euro versato nel '99 per sostenere gli oneri collegati al decollo di Malpensa.

## Rischio-prezzi a fine mese Benzina, scade il bonus Si profila un aumento delle tasse sulla verde

MILANO Prezzi fermi sul fronte delle benzine, che sino ad oggi non hanno risentito del clima di guerra dopo gli attentati terroristici negli Stati Uniti. I listini dei carburanti sono praticamente fermi dall'11 settembre, mentre si avvicina la scadenza (30 settembre) del bonus fiscale, prorogato di tre mesi nel giugno scorso dal governo Berlusconi. Si tratta dello sconto di 50 lire al litro introdotto oltre un anno e mezzo fa dal governo Amato per contenere l'impatto inflazionistico del caro carburanti.

A mantenere freddo il mercato ha contribuito la stabilizzazione delle quotazioni del petrolio tra i 29 e i 30 dollari, dopo l'impennata dei primi giorni immediatamente seguenti gli attentati. Ieri a Londra il prezzo del greggio è sceso per la prima volta dagli attacchi terroristici sotto i 29 dollari al barile. Una spinta al ribasso è venuta dalle dichiarazioni dei rappresentanti dell'Opec, che hanno assicurato il

Da ottobre l'incremento per la senza piombo potrebbe essere di 12-14 lire al litro

loro intervento per garantire la stabilità del mercato. Nessuna intenzione quindi da parte dei Paesi produttori di giocare sulle difficoltà del momento, bensì disponibilità ad intervenire attivamente nel caso le quotazioni del greggio tornino a schizzare oltre i 30 dollari a barile.

Sul fronte del bonus fiscale è prevedibile una sua ulteriore proroga di tre mesi, almeno sino alla fine dell'anno, data in cui uscirà definitivamente dal mercato la benzina super. Secondo quanto riferito dall'agenzia Ansa, il governo starebbe studiando, in occasione della proroga del bonus, una riforma delle accise che gravano sulle benzine. Si arriverebbe ad un'unica accisa per la benzina verde, leggermente superiore all'attuale di 10-12 lire al litro. I prezzi della benzina senza piombo potrebbero così subire un incremento pari a 12-14 lire al litro (iva inclusa).

L'industria petrolifera ha proposto di eliminare già dal 1° ottobre prossimo, con tre mesi di anticipo, la vendita della super. Al suo posto verrebbe messo in commercio il cosiddetto «benzinese»: una benzina a metà strada tra la verde e la super, con un contenuto di piombo cioè inferiore a quello attuale della rossa. Una benzina che potrebbe essere utilizzata dal parco auto attualmente ancora circolante con la rossa (che copre il 15% circa dei consumi di benzine).

L'uscita di scena anticipata della benzina super (che ha un'accisa di circa 85 lire superiore a quella della verde) dovrebbe produrre un calo di gettito per l'Erario di circa 60 miliardi di lire. Una riduzione che il governo potrebbe compensare rivedendo al rialzo l'attuale accisa sulla verde.

Gli ultimi tre mesi dell'anno servirebbero così da transizione «moribonda» verso l'uscita definitiva della super dal mercato. Secondo i petrolieri infatti l'introduzione per tre mesi del «benzinese» (che sarebbe immesso nei depositi, nelle autobotti e nei serbatoi dei distributori riservati sino ad oggi alla super) si abbatterebbero fortemente i costi necessari per il lavaggio di tutti i serbatoi ed i depositi.

bru.ca.

Garanzie al Commissario Mario Monti sull'uscita di Benetton dal consorzio Blu. Il titolo della Bicocca vola in Borsa: +9,46%, sospinto dalle voci di una fusione con Olivetti

## Pirelli-Telecom, oggi il sì «condizionato» dell'Antitrust Ue

Marco Ventimiglia

MILANO Pirelli sospesa più volte a causa di eccessi di rialzo, gli ordini di acquisto che intasano i borsini, una spettacolare chiusura a quota 1,73 euro con un guadagno del 9,46%.

No, non è uno scherzo. Nel giorno della grande paura per la riapertura di Wall Street, alla vigilia della «sentenza» dell'Antitrust Ue sull'acquisto del gruppo Telecom (prevista per oggi), l'azienda del frastornato Marco Tronchetti Provera ha improvvisamente rialzato la sua testa azionaria dopo

settimane di umilianti ribassi, condivisi peraltro con le altre società del colosso delle telecomunicazioni.

A provocare il rapidissimo lievitare del titolo, che ha realizzato tutto il guadagno nell'ultima ora delle contrattazioni, è stata soprattutto una voce: l'ipotesi di accorciamento della catena di controllo del gruppo Telecom attraverso una fusione con Olivetti grazie ad un scambio peraltro favorevole a Pirelli. Circostanza, quest'ultima, che ha contemporaneamente determinato un vistoso calo dell'azione di Ivrea, che ha poi concluso con una flessione dello

0,49% (prezzo di riferimento 1,01 euro) dopo che nel corso della giornata il titolo era cresciuto fino ad un rialzo di quasi dieci punti percentuali. Ed a poco sono servite le smentite provenienti dalla Bicocca, sede della Pirelli, dove le voci sulla fusione con Olivetti sono state definite prive di fondamento.

Il clima di attesa per il pronunciamento dell'Antitrust Ue, guidata da Mario Monti, non sembra invece aver sospinto il titolo Pirelli verso una particolare direzione. La portavoce del Commissario alla concorrenza, Amelia Torres, ha dichiarato che la decisione dovrebbe



Marco Tronchetti Provera

arrivare oggi. Come si ricorderà, la scadenza originaria per il pronunciamento dell'Antitrust era fissata per il 17 settembre, una data che però era stata successivamente spostata in avanti di dieci giorni, seppur con l'impegno a decidere prima possibile.

Senonché, proprio ieri sono emersi dei dubbi sull'orientamento della Commissione Ue. I più continuano a puntare su una via libera all'acquisizione di Olivetti-Telecom, il che consentirebbe a Tronchetti Provera di annunciare finalmente il suo piano industriale, un passo indispensabile per propiziare un recupero azionario

di un gruppo che in un mese e mezzo ha lasciato più di 80.000 miliardi sui tavoli di Piazza Affari.

Ma c'è anche chi scommette su una richiesta, da parte del Commissario alla concorrenza, di un supplemento di indagine sull'acquisizione, altri quattro mesi di tempo per approfondire gli aspetti fiscali dell'operazione. Per i vertici del gruppo Telecom si tratterebbe di un'autentica doccia fredda, costretti ad una sostanziale inazione ed esposti quindi ad ulteriori bufere sui mercati finanziari.

È proprio per scongiurare un'ipotesi del genere, dalla Bicocca sono già partite ampie assicura-

zioni riguardo un altro punto che potrebbe pesare sulla decisione di Bruxelles. Mario Monti ha ricevuto la garanzia di un'immediata uscita del gruppo Benetton dalla telefonia, attraverso la cessione delle quote detenute in Blu da Edizione Holding (9%) ed Autostrade (32%).

Edizioni Holding che poi è il principale alleato della Pirelli nella conquista del gruppo Telecom, possedendo una quota del 20% all'interno dell'Olimpia. Quest'ultima è la scatola finanziaria che detiene il pacchetto di controllo di Olivetti, a sua volta azionista di maggioranza della Telecom.



Mantenere la promessa elettorale per i soli ultrasessantenni costerebbe allo Stato un esborso annuo intorno ai 13mila miliardi

# Pensioni, mancano i soldi per il milione al mese

Raul Wittenberg

**ROMA** Nella riunione informale dei ministri economici a Liegi, venerdì e sabato prossimi, il governo italiano senza troppe speranze cercherà di avere uno sconto sull'obiettivo di deficit del settore statale che aveva confermato allo 0,8% del prodotto interno quest'anno, e allo 0,5% l'anno prossimo.

Siccome si sta preparando la legge finanziaria, il problema è soprattutto politico, perché compromette la promessa elettorale di portare dal 1° gennaio 2002 l'importo più basso delle pensioni a un milione al mese. Inoltre quel limite al deficit rischia seriamente di essere superato dalla detassazione degli investimenti prevista dalla legge dei Cento giorni, perché l'aggravarsi delle prospettive economiche rende ancor più incerto il ritorno in termini di gettito fiscale dalle nuove attività stimulate dalle agevolazioni.

Riguardo alle pensioni ad un milione al mese, si tratta di un terreno minato

anche dopo che qualche esponente del governo ha limitato il beneficio ai pensionati di oltre 70 anni di età. Secondo il casellario dell'Inps infatti, in questa categoria anagrafica ci sono otto milioni e mezzo di pensionati, 5,4 milioni con 914 mila lire al mese medie, più di 3 milioni su una media di 804 mila lire.

Un primo calcolo su questi importi medi porterebbe l'onere per lo Stato a 13.000 miliardi l'anno, sicuramente insostenibile considerando che l'anno prossimo il deficit pubblico dovrebbe scendere allo 0,5% per azzerarsi nel 2003.

Ma nel Dpef c'è un'altra limitazione al milione al mese, e cioè che beneficiari siano quelli che versano nelle peggiori condizioni economiche. In mancanza di altre indicazioni, è da presumere che si tratti dei pensionati al minimo (740.350 lire al mese) sopra i 75 anni di età che, per via della loro indigenza, già godono di una maggiorazione sociale di 180.000 lire al mese, alle quali si aggiungono le 23.000 lire riconosciute a coloro che non hanno potuto godere delle detrazioni Ir-

pef.

Dal 1° gennaio poi anche per loro scatterebbe la scala mobile, circa 20.000 lire. In tutto siamo a 963.000 lire che questi soggetti già prendono. Non se ne conosce il numero preciso, dovrebbero essere circa 400.000. Se così fosse, dare a ciascuno di essi 37 mila lire in più al mese avrebbe un costo di 200 miliardi l'anno. Siamo lontani dalle promesse elettorali.

Ancora più duro è lo sforzo del governo per quadrare il cerchio con l'applicazione della legge dei Cento giorni, in cui sono certe le uscite, ma non le entrate per farvi fronte. I rilievi del Servizio al Bilancio del Senato non ne ha impedito l'approvazione, ma i buchi neri sono rimasti tali.

Le poste in gioco sono altissime, solo la sanatoria per l'economia sommersa dovrebbe dare un gettito di quasi 17.000 miliardi (poco meno del tetto al deficit pubblico) che i tecnici di Palazzo Madama contestano. Così come contestano il saldo positivo di 7.000 miliardi in due anni dopo la Tremonti bis.



Pensionati durante una manifestazione

# Gm con la Fiat vicina a Daewoo

Il Lingotto vuole i motori aerei di DaimlerChrysler. Oggi incontro coi sindacati

Massimo Burzio

**TORINO** Sarebbe vicina alla conclusione la lunghissima trattativa tra General Motors e il Governo e le Banche coreane per l'acquisizione della Daewoo. Se questo accadrà, è probabile che torni in gioco anche la Fiat che ieri ha fatto sapere di seguire "con attenzione" la vicenda che vede coinvolto il suo socio americano ma ha anche precisato che una decisione su un'eventuale partecipazione verrà presa "sulla base dell'evoluzione del negoziato".

Oggi, intanto, la Fiat Auto incontrerà a Torino i sindacati metalmeccanici per illustrare i propri programmi a breve e medio termine. Si tratta di una verifica già annunciata tempo fa e richiesta dalle organizzazioni dei lavoratori in seguito, anche, alla decisione Fiat di chiudere alle produzioni automobilistiche il sito di Rivalta.

La ratifica dell'accordo GM-Daewoo dovrebbe avvenire entro le prossime settimane sulla base della cifra di 1200 miliardi. Dall'operazione verrebbe, però, esclusa la fabbrica di Pupyong, alle porte di Seoul. Quest'ultima, costruita negli anni '70 e considerata "obsoleta" dalla General Motors, ha una capacità produttiva di 500.000 veicoli l'anno ed è stata teatro di una serie di scontri cruenti tra operai e polizia quando vennero annunciate cospicue riduzioni salariali oltre a massicci tagli occupazionali per oltre 3.500 persone sui 18.000 addetti complessivi.

Per l'acquisizione della Daewoo, che ha una capacità produttiva di 2 milioni di veicoli l'anno nei suoi stabilimenti non soltanto coreani ma situati anche in Polonia, Romania, Ucraina, Uzbekistan e India ed alla



Paolo Fresco

quale fa capo anche la Ssangyong che costruisce fuoristrada, la Fiat ha quindi deciso una posizione d'attesa. Dopo aver annunciato, nel 2000, di essere ufficialmente interessata ad un massimo del 20% della Daewoo con la GM come socio di maggioranza e gli istituti di credito coreani a dividersi le altre quote azionarie, il Gruppo torinese nel maggio scorso aveva deciso di chiamarsi fuori. Ora gli uomini del Lingotto potrebbero rapidamente rientrare nei giochi. Rimane, però, un dubbio è quello relativo ad un pericolo di concorrenza interna tra prodotti GM (con la marca Opel), Fiat e Daewoo soprattutto sulle auto piccole e medie.

Ma la Fiat, ieri, non è stata soltanto al centro di notizie relative alle proprie attività automobilistiche. Dalla Germania è trapelata una voce relativa a colloqui tra la Fiat Avio e la DaimlerChrysler che avrebbe offerto al Gruppo italiano la propria fabbrica di motori aeronautici e turbine MTU di Monaco. Con un volume di affari di 2,11 miliardi di Euro, la MTU lavora in collaborazione con l'americana Pratt & Whitney della United Technologies. In merito, la Fiat non ha voluto fare commenti anche se in Germania si afferma che le discussioni sarebbero in una fase molto avanzata e riguarderebbero, ormai, soltanto il prezzo della MTU.

## I lavoratori Ds: l'articolo 18 non si tocca

Pieno appoggio al referendum Fiom

**MILANO** Opposizione intransigente al governo Berlusconi, difesa assoluta dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, pieno sostegno alla raccolta delle firme in corso tra i lavoratori metalmeccanici. Questi i punti principali dell'ordine del giorno approvato a Reggio Emilia dal Consiglio nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori dei Democratici di sinistra. L'opposizione alla politica della destra è indicata come la condizione «per ritornare a parlare al mondo del lavoro, per mettervi radici e parlare anzitutto ai più giovani».

Gli obiettivi del governo sono infatti chiari: dividere il mondo del lavoro, rendere più precaria la condizione di chi lavora, ridurre i diritti e la libertà, isolare il sindacato. «La scuola, la sanità, la previdenza rischiano di diventare progressivamente, se non si ferma questa destra, un bene di mercato, disponibile a seconda dei mezzi economici di ciascuno».

E il risultato non può che essere «una crescita delle disuguaglianze e una diminuzione della coesione sociale. Difesa dunque non solo di retribuzioni adeguate, ma anche della dignità e della libertà di chi lavora, contro l'idea di un lavoro «usa e getta» proprio della destra. In questa prospettiva va dunque collocata la difesa dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, sul

quale «non accetteremo mediazioni». Il diritto a non essere licenziati senza giusta causa infatti è previsto dalla Carta europea dei diritti di Nizza. «L'articolo 18 - è scritto nell'ordine del giorno delle lavoratrici e dei lavoratori dei Ds - va confermato così com'è. Lavoreremo, e chiediamo al centro-sinistra di farlo compatteamente, per ottenere l'estensione e non la redistribuzione al ribasso dei diritti sul lavoro».

La raccolta di firme delle lavoratrici dei lavoratori metalmeccanici per poter svolgere un referendum sull'accordo separato «è un fatto essenziale di democrazia», perché permette ai lavoratori di esprimersi sull'accordo.

L'ordine del giorno chiede dunque che «questo impegno e queste posizioni sui contratti e sul referendum siano fatti propri pubblicamente dall'intero partito». Il Consiglio nazionale lancia infine una campagna straordinaria di adesione ai Ds di ragazze e ragazzi, donne e uomini che lavorano o cercano lavoro. L'obiettivo è quello di «inaugurare cento nuove sezioni o gruppi di iscritti legati al mondo del lavoro».

L'ordine del giorno si conclude con una proposta ai Ds: «un'iniziativa straordinaria e un manifesto politico rivolto ai giovani per i loro diritti, le loro libertà e dignità nel lavoro».

POSTALMARKET

## Assemblea permanente

Si teme il blocco delle attività

I lavoratori di PostalMarket hanno deciso la proclamazione di un'assemblea permanente contro la situazione di incertezza che avrebbero trovato al rientro dalle ferie. Secondo quanto riferito dai sindacati, sono numerosi i segnali che farebbero ipotizzare un blocco dell'attività. «Al rientro delle ferie - spiegano i sindacati in una nota - i 600 dipendenti di PostalMarket hanno trovato una brutta sorpresa. L'azienda nel mese di agosto ha, infatti, paralizzato l'attività: giacciono in un angolo migliaia di cataloghi del semestre prossimo, i magazzini sono senza merce e la proprietà non sta pagando i fornitori dopo aver strappato nei mesi scorsi ingenti dilazioni».

ILVA DI TARANTO

## I sindacati pronti a 24 ore di sciopero

Sulla vertenza Ilva i sindacati metalmeccanici sono intenzionati a proclamare una giornata di sciopero. È quanto è emerso durante la riunione del consiglio di fabbrica presenti i rappresentanti provinciali di Fim, Fiom e Uilm. La data dell'astensione dal lavoro sarà decisa domani al termine delle assemblee che si svolgeranno nello stabilimento siderurgico oggi e domani. Le organizzazioni dei metalmeccanici hanno motivato il ricorso allo sciopero con la necessità di allargare anche alla componente sindacale il tavolo tecnico sui nodi siderurgici di Taranto e Genova che il ministro Marzano intende convocare in settimana.

LOTTOMATICA

## Partecipazione del 50% nella Global Bingo spagnola

Lottomatica ha firmato con Cirs Business Corp. un accordo per acquisire una partecipazione del 50% nella Global Bingo Corp. (Gbc), società leader nel mercato spagnolo del Bingo, con 52 sale operative in tutto il paese. Nel 2000 la società ha conseguito in margine operativo lordo di circa 2,7 miliardi di pesetas (oltre 30 miliardi di lire). L'acquisizione sarà conclusa a fronte di un corrispettivo pari a 7 miliardi di pesetas (80 miliardi di lire). L'accordo consentirà anche di perseguire nuove iniziative di sviluppo congiunto a livello internazionale, soprattutto in America latina.

MOTO

## In calo le vendite delle piccole cilindrate

Il mercato delle due ruote continua a perdere colpi. Nel periodo luglio-agosto, infatti, le vendite sono scese del 19,4% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno, per un totale di 107.618 immatricolazioni. Nei primi 8 mesi dell'anno sono stati complessivamente immessi sul mercato 486.984 motocicli e ciclomotori, il 27,6% in meno rispetto al 2000. Dai dati relativi al periodo luglio-agosto emergono dati contrastanti: se da una parte le moto vere e proprie non sembrano risentire della fine degli incentivi, dall'altra parte i ciclomotori fino a 50 cc continuano inesorabilmente a mettere a segno perdite a 2 cifre. La maggiore contrazione del mercato delle 2 ruote è stata infatti registrata da questi ultimi che hanno perso il 33,8% portando il passivo dei primi 8 mesi al 41%.

CREMONINI

## Vinta la gara per la ristorazione sui treni della Ligne de coeur

La Divisione ristorazione della Cremonini si è aggiudicata la gara per la gestione dei servizi di ristoro a bordo dei 14 treni che percorrono la linea Parigi-Losanna e Parigi-Zurigo, la cosiddetta «ligne de coeur». Il fatturato previsto è di circa 30 miliardi di lire. La Divisione ristorazione (60 milioni di clienti serviti ogni anno) rappresenta uno dei più importanti operatori nel settore della ristorazione ferroviaria e commerciale in Europa, con oltre 2.800 dipendenti e ricavi totali nei primi sei mesi dell'anno pari a 166 miliardi di lire.

Ogni settimana con

# I Unità

Motori

Lunedì

Salute

Venerdì

Arte

Domenica

Scienza & ambiente

Lunedì

Religioni

Giovedì

Libri

Sabato

I CAMBI

Table with exchange rates for various currencies including Euro, Franco Francese, Marco, Peseta, Franco Belgia, Fiorino Olandese, Dracma, Scellino Austriaco, Dollari, Yen, Sterlina, Franco svizero, Zloty polacco.

BOT

Table with bond yields for 3, 6, 12 months and 2-year terms.

Borsa

Nel giorno del grande recupero delle borse europee, Piazza Affari è l'unica a mancare l'appuntamento con il rialzo: l'indice Mibtel è calato dello 0,17% a 19.773 punti, mentre il Mib30 è salito sale dello 0,13%. Pressoché invariati gli scambi, a 2,894 miliardi di euro. L'offerta si è concentrata sui titoli bancari, del risparmio gestito, dei media, viaggi e vacanze. Positive invece le telecomunicazioni, con Telecom +2,97%, Tim +3,64% e Pirelli +9,46%. Olivetti ha invece perso lo 0,49% toccando un minimo sotto quota 1 euro. Hanno tenuto Eni (+0,60%) ed Enel (+1,05%). Debole il Nuovo mercato (Numtel -2,57%), con perdite intorno al -7/8% per diversi titoli.

È ripartita la corsa alle azioni di HdP



Maurizio Romiti

MILANO È ripresa la battaglia finanziaria attorno a HdP, la holding che controlla il Corriere della Sera, Valentinio. Fiat e altre importanti attività. La società, guidata da Maurizio Romiti, ha appena comunicato risultati semestrali negativi, ma in Borsa è ripartita la caccia al titolo.

2,47% a 3,730 euro con oltre 4,4 milioni di pezzi scambiati rispetto a una media a 30 giorni di poco più di 3 milioni di titoli. Indiscrizioni raccolte sul mercato sostengono che a fine dicembre alcuni soci, come Pirelli, Fiat e IntesaBci potrebbero decidere di uscire dal patto per ricostituire un nuovo patto con altri soggetti che starebbero comprando azioni HdP in questi giorni.

ti e si cercherà di creare un nuovo patto di sindacato alternativo, ribaltando l'attuale situazione per poi procedere alla dismissione delle attività ritenute non più strategiche», dice un analista. In pratica si starebbe creando un nuovo fronte interessato a prendere il controllo della società in un'assemblea da convocare successivamente. Voci di mercato indicano Caltagirone e altri industriali tra gli acquirenti di questi giorni. Ma un portavoce del gruppo romano esclude l'eventualità «Il gruppo ha il 5,1% di HdP è fuori dal patto, escludo stia comprando azioni», dice lapidario. A luglio tutti i partecipanti del patto che vincola il 46% di HdP hanno rinnovato per tre anni l'accordo stipulato nel 1997. I soci possono però dare di fatto anticipata con effetto al 31 dicembre 2001, comunicandola entro metà dicembre.

AZIONI

Main stock market table with columns for company name, price, volume, and other metrics. Includes companies like A.S. ROMA, ACEA, ACEGAS, etc.

Second main stock market table with columns for company name, price, volume, and other metrics. Includes companies like GILDEMEISTER, GIM, GIM RNC, etc.

Third main stock market table with columns for company name, price, volume, and other metrics. Includes companies like MONRIF, MONTE PASCHI, MONTEDESON, etc.

NUOVO MERCATO

Table for the 'NUOVO MERCATO' section with columns for company name, price, volume, and other metrics. Includes companies like ACOTEL GROUP, AIRFRANCE, ALGOL, etc.



lo sport in tv	16,05 Ciclismo, Vuelta a Espana Rai3
	18,00 Spartak M.-Feyenoord CalcioStream
	18,40 Sportsera Rai2
	19,30 Rubrica: Satellite C RaiSportSat
	20,00 Rai sport tre Rai3
	20,45 Manchester United-Lille Rete4
	20,45 Bayern M.-Sparta P. CalcioStream
	23,15 Pressing Champions League Italia1
	00,00 Rosenborg-Porto SportStream
	00,00 Fenerbahce-Barcellona CalcioStream



## Alex Zanardi sottoposto ad un secondo intervento chirurgico

Migliorano le condizioni del pilota italiano ma per i medici resta il pericolo di infezioni

**BERLINO** Alex Zanardi, il pilota italiano coinvolto in uno spaventoso incidente sabato scorso sul circuito tedesco del Lausitzring, non corre grave pericolo di vita. Lo ha detto oggi il prof. Walter Schaffartzik, primario della clinica traumatologica di Marzahn a Berlino dove Zanardi è ricoverato e dove ieri è stato sottoposto a un secondo intervento chirurgico (in gergo tecnico un cosiddetto Second Look). «Le condizioni di Zanardi sono più stabili rispetto al giorno precedente», ha detto il primario. «Le ferite si sono cicatrizzate così come volevamo», ha aggiunto. Zanardi - che da due giorni viene tenuto dai

medici tedeschi in coma farmacologico allo scopo di favorire la stabilizzazione delle sue funzioni corporee - ha subito l'amputazione delle due gambe in conseguenza del pauroso incidente di sabato scorso con il canadese Alex Tagliani, che lo ha investito in pista a 320 all'ora. L'auto del pilota canadese ha centrato, tagliandola in due, la vettura di Zanardi che stava rientrando in pista dopo la sosta al box. «Ora vediamo la luce alla fine del tunnel, ma non possiamo tuttavia dichiarare ancora il cessato allarme», ha ancora detto il prof. Schaffartzik, secondo il quale c'è il pericolo di una infezione o di complicazioni

renali che potrebbero avere anche gravi conseguenze. Nell'incidente di sabato al Lausitzring, nel corso di una gara del circuito CART, Alex Zanardi ha riportato anche una leggera frattura alla regione del bacino e ha perso molto sangue. Il procuratore di Cottbus Petra Hertwig ha fatto sapere dal canto suo che non esistono al momento gli estremi per aprire un'inchiesta nei confronti dei responsabili del circuito tedesco, lo stesso sul quale persero la vita in altrettanti incidenti Michele Alboreto (in aprile) e un assistente di pista (in maggio).

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# lo sport

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

## Da zero a Briatore: storia di un boss

La polemica con Alesi ultimo capitolo della biografia del geometra "prestato" alla F1

Lodovico Basali

**ROMA** Flavio Briatore a Monza ha esternato un'altra volta a modo suo. «Il pilota è un dipendente e il suo lavoro è quello di correre, senza condizioni o ricatti di qualsiasi tipo. Alesi? Meno male che se ne va. Per il mondo della F1 è una fortuna». Il pilota franco-siciliano aveva definito il boss della Benetton-Renault «una persona oscena» riferendosi alle pressioni da lui fatte su Fisichella e Button prima del Gp.

Un botta e risposta sanguigno che fotografa alla perfezione il carattere e la carriera del manager, nato a Verzuolo, provincia di Cuneo, 51 anni fa. Diploma di geometra, ma soprattutto quel che si dice un self made man. Da giovane ha fatto di tutto: il maestro di sci, l'imprenditore immobiliare. La leggenda narra di un socio saltato su un'auto bomba negli anni settanta. Nel 1983 il nome di Briatore compare tra quello degli indagati per bische clandestine insieme a quello di Emilio Fede. In materia giudiziaria farà clamore il suo presunto coinvolgimento in un'indagine di mafia a Catania ('95), ma la locale procura smentisce subito che Briatore sia tra gli indagati. E poi il falso scoop del suo arresto a Malindi, in Kenya, dove ha una casa, nell'ambito di una fantomatica indagine su operazioni immobiliari. Briatore va su tutte le furie per la bufala e detta la smentita all'Ansa di Londra, preannunciando la richiesta di un salatissimo risarcimento per vie legali.

La sua storia in F1 comincia nel 1989, quando il suo nome comincia a circolare dal nulla o quasi. Il geometra di Verzuolo diventa responsabile sulle piste della Benetton. Con lui corrono lo sfortunato Nannini, Piquet, il veterano Riccardo Patrese. Compagno di squadra del padovano è un certo Michael Schumacher, scoperto da Briatore nel 1991 e messo in tutta fretta sotto un contratto quinquennale. «L'ho scelto per istinto» dirà poi di Schumi. Con lui Briatore e la Benetton vincono due titoli piloti e uno costruttori, nel biennio '94 e '95.

Il manager piemontese è attivo anche sul mercato finanziario. Nel maggio '94 con l'aiuto di Benetton rileva da Guy Ligier il 15% delle azioni che gli mancano per controllare la scuderia francese, che controlla da dieci anni. E nel gennaio '95 acquista la Kickers, azienda francese specializzata nelle calzature per bambini. Negli stessi giorni fa notizia una sua operazione per erina al disco a Parigi, se non altro perché il bisturi è impugnato dal professor Gerard Saillant, in seguito alla ribalta nell'odissea sanitaria di Ronaldo.

Esce di scena dopo otto anni di F1 l'11 settembre '97, con un fax strappalacrime spedito a Max Mosley, Bernie Ecclestone e a tutti i protagonisti del circo su quattro ruote. Sarà lontano dai bolidi tre anni, nel frattempo si avvicina al pallone del quale dichiara con una battuta di intendersi «più che di Formula uno». Nel febbraio '98 si dice che sia pronto a rilevare il Napoli per 100 miliardi, ma Ferlaino smentisce la trattativa. Due anni dopo, pare su consiglio del suo amico Girardo, tenta di comprare il Palermo, ma il presidente dei rosanero Giovanni Ferrera declina la sua offerta di 20 miliardi. Circolano anche voci di un interessamento al Ve-



### la protesta

## Schumacher fino all'ultimo Gp «Mai pensato di chiudere prima»

**MILANO** Schumi non si sente ancora al traguardo. «Non penso affatto, né l'ho mai pensato, di non correre le due gare che restano per concludere la stagione»: così Michael Schumacher, che a Monza aveva lasciato il circuito senza quasi parlare con i giornalisti, ha precisato attraverso una nota diffusa dalla sua portavoce quali siano le sue vere intenzioni per il resto della stagione. «Ho sentito voci secondo cui avrei considerato finita la stagione - ha precisato - ma non l'ho mai nemmeno pensato». Il Kaiser del Cavallino ha quindi ribadito di aver lasciato il circuito di Monza subito dopo la fine del gran premio contento che la gara fosse finita senza incidenti.

Il week end di Monza lo ha segnato, è inutile fingere che non sia così. Lo ha segnato al punto che il tema della sicurezza continua ad essere uno dei suoi pensieri fissi.

È per questo che Schumi continua a ritenere «incomprensibile» il motivo per cui l'iniziativa presa a Monza dalla Associazione

piloti (quella cioè di proporre una partenza lenta per evitare i rischi delle due prime chicane) sia approdato a un nulla di fatto. Prima della partenza Schumacher, che in griglia aveva poi parlato personalmente con molti piloti, aveva detto: «Un sacco di cose sono andate storte in questo week end, avremmo dovuto chiedere a noi stessi se era opportuno addirittura scendere in pista qui a Monza oppure no».

L'iniziativa della Gpda, ha ricordato di nuovo il pilota tedesco, era legata sia agli eventi americani, sia allo stato d'animo dovuto al tremendo incidente di Zanardi in Germania. Se poi si teneva in conto anche di quanto successo lo scorso anno alla seconda chicane, dove l'incidente tra le due Jordan costò la vita a Paolo Gislimberti, secondo Schumacher i motivi erano più che sufficienti per avanzare una proposta di quella natura.

Da qui la proposta di partire evitando manovre pericolose prima delle due chicane:

questa la proposta da lui avanzata nel briefing pre-gara, questo l'accordo di massima raggiunto da tutti. Con un'unica eccezione: Jacques Villeneuve, anche se Schumacher ha sempre evitato di fare il nome del pilota canadese.

«Però è triste constatare - ha commentato - che alcuni piloti possono essere costretti a fare cose che non vogliono. Sfortunatamente alcuni piloti sono in una posizione tale per cui possono venire forzati a rivedere le loro convinzioni. Personalmente non riesco a capire come alcuni in Formula 1 riescano a comportarsi così. La Formula 1 - ha aggiunto - deve avere nella sicurezza uno dei suoi interessi prioritari. Da questo punto di vista, nelle particolari circostanze che si erano venute a creare a Monza, sarebbe stato meglio partire come noi avevamo proposto».

«Alla fine della fiera - ha concluso il campione del mondo - tutto ciò significa che noi volevamo solo avere maggiore sicurezza di quella che c'è stata».

Flavio Briatore, team manager della Renault-Benetton. In alto a destra Jean Alesi

Sabato prossimo il Consiglio federale renderà ufficiale la sua nomina al posto di Tanjevic: sarà un ct a tempo pieno

## Basket, tocca a Recalcati rifare l'Italia

**ROMA** C'erano pochi dubbi, ma adesso c'è pure l'ufficialità. Carlo Recalcati è il nuovo ct della Nazionale che è tornata dagli Europei in Turchia con le ossa rotte. All'ex coach della Fortitudo, sfiorato dalle grottesche vicende della Viola, toccherà quindi ricostruire un gruppo che ha come obiettivo minimo la qualificazione agli Europei del 2003 in Svezia.

La sua nomina sulla panchina che per quattro anni è stata di Boscia Tanjevic verrà ufficializzata sabato prossimo, in quella che si annuncia una giornata campale per il basket italiano. Comincia infatti il campionato di serie A, con l'anticipo Kinder Bologna-Oregon Cantù, ma soprattutto si riunisce il Consiglio federale che avrà all'ordine del giorno la nomina del successore del tecnico montenegrino che si è accasato a Villeurbane.

E come si sussurra da tempo, è tutto ormai

deciso, anche se l'ultima parola spetta al consiglio, convocato per le ore 9.30 nella sede romana della Fip (con successiva conferenza stampa del presidente Maifredi): toccherà a Carlo Recalcati il compito di risollevarlo il basket azzurro dall'oblio in cui è precipitato con la disgraziata spedizione in Turchia, dove è uscito di scena nelle prime battute senza riuscire a difendere il titolo europeo conquistato due anni prima.

Recalcati sarà ct a tempo pieno. Quella del tempo pieno è una scelta che non tutti in consiglio federale condividono ma che ha preso il sopravvento da quando sono state riproposte le qualificazioni europee a stagione in corso (e quelle che attendono l'Italia sono particolarmente difficili, con Russia, Slovenia e Repubblica Ceca fra le avversarie). Recalcati, se non ci saranno sorprese, dovrebbe avere la responsabilità di Nazionale A e Under 21 mentre

per l'attività giovanile i tecnici saranno Gaetano Gebbia, Giovanni Piccin e un terzo allenatore.

Carlo Recalcati ha 56 anni ed è milanese. Da allenatore ha vinto lo scudetto a Varese (1999) e a Bologna con la Fortitudo (2000). Da giocatore ha vestito per ben 166 volte la maglia azzurra, prendendo parte a tre campionati europei, due mondiali e due Olimpiadi. In quella di Montreal '76 disputò la sua ultima partita in nazionale.

Nella settimana più calda dell'estate dei cestisti, quella nella quale si è affacciata sulla scena la meteora Barbaro, Recalcati aveva già scelto di tornare a Reggio Calabria dove ha vissuto stagioni indimenticabili. Per firmare con la Viola ha anche trattato con la Fortitudo l'ultima stagione del contratto che lo legava ai bolognesi, rinunciando ad una parte del suo compenso annuale.

p.b.

martedì 18 settembre 2001

lo sport

l'Unità | 21

flash

## INDAGATI SENSI E LUCCHESI La procura di Roma rivendica l'inchiesta sullo scandalo Rolex

Il presidente della Roma Franco Sensi e il direttore generale Fabrizio Lucchesi sono iscritti nel registro degli indagati della procura di Roma per la vicenda degli orologi Rolex donati dalla società giallorossa agli arbitri di serie A e B in occasione delle festività natalizie del '99. L'iscrizione, per violazione dell'articolo 1 della legge 401 dell'89 sulla frode in ambito sportivo, è un passaggio tecnico del pm romano Giancarlo Amato che ritiene di essere competente per territorio a indagare sul caso dei Rolex.

OGGI	
Juventus-Celtic	ore 20.45 Sport Stream
DOMANI	
Anderlecht-Roma	ore 20.45 Canale 5
Lazio-Nantes	ore 20.45 Sport Stream
GIOVEDÌ	
Bate Borisov-Milan	ore 16.30 Raidue
Dnepr-Fiorentina	ore 18.00
Parma-Hjk Helsinki	ore 18.30 Raidue
Inter-Brasov	ore 21.00
COPPA ITALIA domani	
ore 20.30: Empoli-Bologna, Messina-Lecce, Modena-Perugia, Piacenza-Genoa, Siena-Verona	
ore 20.45 Ternana-Udinese	

## Dauids torna in squadra e annuncia querele per il caso doping Champions League, stasera la Juventus contro gli scozzesi del Celtic con il "tridente"

Massimo De Marzi

**TORINO** Sono passati all'incirca mille giorni dall'ultima volta che Lippi si è seduto sulla panchina della Juve per una sfida europea. Era il 9 dicembre 1998, i bianconeri superarono il Rosenborg al Delle Alpi e si qualificarono per i quarti di Champions League. Ma a guidare la squadra nella doppia sfida di marzo contro l'Olympiakos sarebbe stato Carlo Ancelotti, perché nel frattempo si era consumato il divorzio tra la Signora e Marcello bello. Il ballo del rientro va in scena stasera contro gli scozzesi del Celtic Glasgow, debutto stagionale per la Juventus in Coppa Campioni, dopo il rinvio della gara di Oporto. Dai mille giorni di Lippi ai quattro mesi di Dauids. L'olandese

ha finito ieri di scontare la squalifica e ritrova il posto in squadra dopo il caso nandrolone e una sentenza che ha lasciato parecchie zone d'ombra. Eppure Dauids si sente vittima e non colpevole e ieri ha attaccato a testa bassa: «Quella delle squalifiche uguali per tutti è stata una decisione politica. Penso che farò una causa civile contro il Coni e la Figc perché il mio caso non è stato valutato obiettivamente. Sono contento di rientrare, però mi dispiace che la squalifica lasci alla gente l'idea che posso aver fatto uso di doping, questo non mi va perché sono innocente». Dauids ritrova una Juve capace di vincere senza di lui sette partite di fila (le ultime quattro dello scorso campionato e le prime tre di questo), che giudica «fortissima, completa e nella quale, con la partenza di Zidane, tutti abbiamo più responsabili-

tà». Lippi (alle prese col dubbio Zambrotta e l'indisponibilità di Tudor) lo rilancia fin dal primo minuto, ma non come sostituto dello squalificato Nedved: «Giocherà centralmente», ha detto il tecnico, che da sabato pensa di accoppiare l'olandese e il ceko per formare una corsia di centro-sinistra tutta muscoli e dinamismo. Ma la sfida col Celtic vedrà anche un'altra interessante novità: per la prima volta la Juve schiererà il tridente Del Piero-Trezeguet-Salas. Il cileno, decisivo contro il Chievo, è ormai molto più di una semplice alternativa per l'attacco e i bianconeri, che tra oggi e martedì prossimo con il Rosenborg puntano a conquistare 6 punti per ipotizzare la qualificazione, intendono utilizzare tutto il loro arsenale. Da mezzogiorno, per ordine del prefetto di Torino Catalani, oggi sarà vietata la vendita di bevande alcoliche in tutta la città, dentro lo stadio Delle Alpi e all'aeroporto di Caselle. Una ulteriore misura di prevenzione per una partita a rischio per l'ordine pubblico.

# Napoli, ora anche la condanna all'esilio

L'alluvione ha messo ko il S. Paolo per cinque mesi. La squadra alla ricerca di uno stadio

Massimiliano Gallo

**NAPOLI** Il destino si accanisce su Napoli e sul Calcio Napoli e costringe la squadra di De Canio a giocare i prossimi cinque mesi fuori casa. Il nubifragio che si è abbattuto sulla città partenopea nella notte tra venerdì e sabato ha messo fuori uso il San Paolo, che pure fu ristrutturato in occasione dei Mondiali '90.

Due ore di pioggia che hanno messo in ginocchio la città e costretto il sindaco Rosa Russo Iervolino a chiedere lo stato di calamità naturale. All'interno dello stadio di Fuorigrotta, nel settore distinti, il manto stradale è un susseguirsi di voragini, la cabina elettrica è stata sommersa da quattro metri d'acqua, la rete fognaria è andata in tilt, così come quella antincendio, negli spogliatoi ci sono tre metri d'acqua e fango, l'impianto d'amplificazione è fuori uso. I danni sono stati stimati intorno ai cinque miliardi di lire. E ieri, al termine di un sopralluogo, i tecnici del Comune hanno sentenziato che occorreranno novanta giorni lavorativi per rimettere in sesto il San Paolo. Escludendo quindi sia i festivi sia i tempi per l'assegnazione della gara d'appalto, gli azzurri resteranno lontani dal pubblico di casa almeno fino a marzo, mettendo seriamente a rischio l'intera stagione.

Intanto è scattata la caccia alla città che ospiterà Moriero e compagni. Da scartare l'ipotesi Salerno, visto che granata e azzurri giocano nello stesso campionato, restano in piedi quattro soluzioni: Avellino (che, con i suoi 34mila spettatori, è lo stadio più capiente), Benevento, Cava dei Tirreni, Caserta e Torre Annunziata. Quest'ultima potrebbe essere la più accreditata visto che garantirebbe una linea di continuità: la squadra locale, il Savoia, non è stata ammessa al campionato di serie C e la città è quindi rimasta senza calcio. Ma una decisione definitiva sarà presa solo in settimana, tanto per domenica non ci sono preoccupazioni: il Napoli sarà impegnato in trasferta, sull'insidioso campo di Empoli.

Quella del San Paolo è l'ultima di una lunga serie di tegole che da qualche mese si sono abbattute sulla società. La retrocessione in serie B, la crisi finanziaria che ha comportato la rinuncia a giocatori di classe come Quiroga e Matuzalem, la stentata par-



Le due facce del S. Paolo: dalla gioia dei tifosi nell'anno dello scudetto alla attuale solitudine. Sotto: un tifoso a Batistuta contestato dai tifosi



tenza nel campionato cadetto, con tre punti in tre partite, l'umiliante sconfitta per 4-1 patita dai neopromossi del Modena, l'infornito al giocatore più rappresentativo, Roberto Stellone, e soprattutto le continue beghe tra Corbelli e Ferlaino, alla costante ricerca di un accordo, sempre più lontano.

L'ultima puntata della infinita telenovela ha visto Corbelli dare del giocatore di poker a Ferlaino. «Ci eravamo accordati per 92 miliardi, tutto era deciso ed ora invece rilancia e pretende cento miliardi. Non mi piace che gioca al rialzo». Chissà se le cose sono andate proprio così, ma intanto i conti della società sono sempre più in rosso. Occorrono subito trenta miliardi e non si sa chi debba cacciarli.

Il copione sarà il solito: si va sul mercato, ma non per acquistare. In vendita il mediano portoghese Vidigal, richiesto dal Siviglia, e il centrocampista argentino Husain. De Canio aveva chiesto rinforzi, probabilmente si ritroverà con una rosa ancor più sfoltita.

## l'intervento

### SEGNO DEL DESTINO PER LA DIRIGENZA SERVE GENTE NUOVA

Massimo Mauro

**L**o stadio San Paolo allagato, inagibile per quasi cinque mesi, non è che l'ultima di una serie di disgrazie che da qualche anno colpisce regolarmente i tifosi del Napoli. A cominciare dalla serie B dove la squadra è risprofondata dopo averla già conosciuta dal '98 al 2000, un fallimento societario rischiatto più volte, l'arrivo di un personaggio come Corbelli che non ha portato grandi capitali ma che dà vita quotidiana a degli scontri al veleno con Ferlaino.

Insomma, sono sicuro che a Napoli - dove credono parecchio al destino - l'alluvione che ha messo fuori causa lo stadio viene vista come un segnale inequivocabile per la dirigenza: «Ve n'aiate a il!» (ve ne dovette andare).

Non è possibile che il Napoli, che nella seconda metà degli anni 80 ha conquistato due scudetti e una Coppa Uefa, che ha i tifosi più appassionati d'Italia, debba trovarsi alle prese con problemi di bilancio. Non si possono sentire frasi del tipo: «C'è bisogno di soldi». «Rischiamo di non iscriverci al campionato» e così via. Signori, Napoli merita un'altra squadra e un'altra società.

Possibile che nessun imprenditore di un certo livello si renda conto che investire per rilevare

il Napoli può essere un grande affare?

Al Napoli ho giocato quattro anni, dall'89 all'93 e del San Paolo mi è rimasta dentro l'atmosfera che si respirava la domenica: gli spalti gremiti, i colori, le feste. Io avevo bisogno di "sentire" i tifosi. Così un'ora e mezza prima dell'inizio della partita me ne andavo solo solo a fumare una sigaretta nel sottopassaggio, vicino al fossato che circonda il campo. Lo stadio era già pieno. Da lì potevo vedere gli spalti senza essere visto e mi caricavo, sentivo le vibrazioni della gente.

Gli spogliatoi dove vennero festeggiati i due scudetti (nel secondo c'ero anch'io) erano già stati completamente rifatti per i lavori di ammodernamento che lo stadio subì prima dei mondiali di Italia '90. I camerini sotto allo stadio, comunque, erano il simbolo di vittorie che sembravano impossibili.

Oggi invece è tutto cambiato, tutto ridimensionato. Prima dell'alluvione al San Paolo non andavano che pochi affezionati. Contro l'Ancona, il 2 settembre per la seconda giornata di campionato, non ce n'erano più di 5000. Una vera miseria.

E ancora più triste sapere che questa città dovrà fare a meno del suo stadio per così tanto tempo. Ma, se interpretata con lo spirito giusto, l'alluvione di sabato che ha ridotto il San Paolo ad un ammasso di acqua e fango potrebbe essere anche l'occasione per il rilancio che tutti aspettano.

Se è vero che "solo chi cade può risorgere" la rinascita del calcio a Napoli è inevitabile. Peggio di così...

## Viva la pioggia se la città non avrà un sussulto

Bruno Gravagnuolo

**P**overo Calcio Napoli, piove proprio sul bagnato. Il nubifragio che ha fatto esplodere il sistema fognario della metropoli è davvero una maledizione finale per la società azzurra. A suggello che gli Dei non solo c'è l'hanno con «o paese do sole», che tale non fu mai visto che a umido e pioggia Napoli batte Verona. Ma a riprova che essi non sopportano più la tragicommedia Ferlaino-Corbelli. Umiliante e scontata. E che già di suo - a parte le intemperie - sta portando la squadra sull'orlo della C1.

Dunque, almeno da questo punto di vista, Viva la pioggia che ha disodato e sonnecchiato il S. Paolo per mesi e mesi. Evitando che sul quel terreno glorioso ai di di Vinicio, Sivori e Maradona, si celebri ancora l'oscuro rito di un calcio miserabile e fallito. Fallito e miserabile per colpa di chi, raschiando negli anni il fondo di barile, ha svenduto buoni giocatori per comprarne di mediocri a tutto spiano. Per riparare perdite e disastri di bilanci generati a spirale da quella medesima politica, al ribasso e furbastra. Eppure poteva cominciare con Novellino due anni fa la riscossa, risalendo dalla B. E invece, via Novellino, via Schwach, via Oddi e Lucenti. E dentro tanti altri che il tacere è bello e dignitoso, messi in mano al Rodomonte che mai non vinse nulla nella vita: Zeman. Tale fu la volontà della «volpe» Ferlaino, assistito nell'impresa dal professor «pollo» Corbelli, che giurava su Zeman. Collo con l'acquolina in bocca per gli 80 miliardi all'anno di Telepù. E che osò, da bislacco teledirettore, rifiutare quel Baggio che con due o tre punizioni dal limite avrebbe salvato persino quel Napolino miserabile.

E adesso? E adesso quei due fanno ancora a scaricabarile, «scompro io, no ripiani tu...», mentre l'acqua impietosa viene giù. E vien giù travolgendo con loro De Canio, incauto e senz'altro inescusabile. Perché mai ha accettato di rilevare un team senza capo né coda, senza programmi e prospettiva? Per lucrare un ingaggio? E allora ben gli stia! Restano due notazioni. Una sullo stadio S. Paolo. L'altra sul futuro del pallone a Napoli. La prima: è una vita che Calcio Napoli e Comune si palleggiano la gestione del campo. Il risultato è un fondo erboso vergognoso, incapace di drenaggio. Che la bufera di sabato renderà impraticabile per anni, salvo ricostruirlo per intero. La seconda: per rifare il calcio in città ci vorrebbe un sussulto di popolo e istituzioni. Ai grido di: cacciate quei due e avanti qualcun altro! Sennò viva la pioggia.

Massimo Filippini

Il tecnico ha affrontato un gruppo di tifosi che insultava Batistuta e Zebina durante l'allenamento. E domani c'è l'Anderlecht in Champions League

## Capello difende la squadra: «Anch'io colpevole»

**ROMA** Un gruppetto di tifosi sfoga la rabbia fuori dai cancelli di Trigoria, bersaglio Gabriel Batistuta. Cori offensivi anche contro Zebina. Capello non ne può più, sospende l'allenamento, esce dall'impianto e va al confronto con gli ultrà. Il faccia a faccia dura pochi minuti. Arriva una volante della polizia a presidiare Trigoria. Si riprende in un clima di grande tensione. «Mi sono avvicinato ai tifosi - dirà ha spiegato il tecnico - perché è stato offeso un giocatore e io non posso accettare certe offese. È la prima volta che mi capita di discutere con dei tifosi. Se parliamo dell'aspetto tecnico, possono muovere le critiche che vogliono. Ma offendere, quello no».

Curioso: anche tre mesi fa Capello intervenne per difendere la squadra dai tifosi. Ma quello era un

abbraccio d'amore proprio nel giorno della conquista dello scudetto. Il 17 giugno il tecnico si sbracciava per ricacciare fuori i tifosi che avevano anticipatamente invaso il campo. Poi tutto andò per il meglio: la festa infinita e la città che si è colorata di bandiere giallorosse.

A tre mesi di distanza le bandiere sono ancora lì. Simboli appassiti, immagini scolorite di un trionfo già vecchio. La realtà è dura e domenica se n'è accorto anche Capello che è arrivato ad ammettere quello che per settimane aveva negato: «C'è un appagamento involontario da scudetto». A Verona (prima giornata di campionato) il campanello era



suonato, ma nessuno l'ha sentito. Poi il pareggio subito in extremis dall'Udinese, la sconfitta con il Real Madrid e la figuraccia di due giorni fa a Piacenza.

L'analisi del tecnico è chiara: «Manca l'aggressività e la determinazione con la conseguenza che tutta la manovra è lenta approssimativa. Sbaglia chi critica i singoli. Sbaglia soprattutto chi non mette anche me sul banco degli imputati». Gli undici (anzi 14) visti a Piacenza non arrivano a formare una squadra, manca un gioco, nessun collegamento tra difesa, centrocampio e attacco. Azioni affidate all'iniziativa dei singoli, neanche un contrasto

vinto, persi tutti i duelli. Una frana generale.

«Abbiamo fatto una riunione - ha detto ieri Capello - come tante, durata un po' più del solito. Ognuno ha espresso la propria idea, credo molto ai confronti. Mi sembra che il gruppo si sia chiarito: il nostro è un problema di testa perché fisicamente stiamo bene. Abbiamo fatto dei test che lo dimostrano, poi però sul campo diamo il 60 per cento. Il nostro problema sul campo adesso è la mancanza di voglia e grinta: non c'è stato nessuno in grado di cambiare ritmo, cosa che ci ha caratterizzato lo scorso anno».

Quanto ha influito la polemica

sui premi innescata dalla squadra con un comunicato diretto a Sensi, colpevole - secondo i giocatori - di non aver rispettato le scadenze? «Qualcosa da quel giorno è successo - ha ammesso l'allenatore - perché fino a quel momento la squadra stava giocando a grandi livelli. Comunque alla storia del comunicato già non pensavano più da tempo. La verità però è che questa storia è rimasta nella testa dei tifosi, e ce la ricordano nei cori che ci cantano».

Domani («purtroppo o per fortuna» ha detto Capello) c'è l'Anderlecht da affrontare a Bruxelles nella seconda giornata di Champions League. Una trasferta che un mese fa non faceva paura. Adesso si perché una sconfitta equivale in pratica all'uscita dalla competizione più desiderata dai tifosi. Capello non vuole pensarci e rassicura: «Non voglio andare via, sono anche disposto a prolungare la mia permanenza».

## TORNA ZONCA. MA I SUOI ANGELI ORA PARLANO INGLESE

Bruno Vecchi

**ADDIO AL PRODUTTORE ARKOFF LANCIO SCORSESE E COPPOLA**  
È morto Samuel Arkoff, il produttore che lanciò i registi Martin Scorsese, Francis Coppola, Woody Allen, Brian De Palma e offrì l'occasione per sfondare a Robert De Niro, Jack Nicholson, Bruce Dern, Peter Fonda e Melanie Griffith. Aveva 83 anni. Arkoff era un originale e aveva una passione per il noir. Durante la carriera ha prodotto più di 500 film, tra cui film-cult come «Vestito per uccidere» e «Amityville Horror».

**GLI ANGELI NON SOGNANO PIÙ.** Il secondo lungometraggio diretto da Erik Zonca sarà girato in inglese. Il regista, infatti, ha ricevuto circa 240 milioni di lire d'aiuto dal fondo di sviluppo del Film Council britannico per realizzare la storia di una prostituta alcolizzata di 40 anni che decide di rapire un bambino. L'autore di La vita sognata degli angeli è attualmente alle prese con la parte conclusiva della sceneggiatura. Le riprese dovrebbero iniziare nel 2002. Produce NoéProduction, la stessa di Train de vie.

**SESSO, BUGIE MA SENZA VIDEOTAPE.** Steven Soderbergh torna a fare squadra con la Miramax per girare un seguito (non ufficiale) di Sesso, bugie e videotape, Palma d'oro al Festival di Cannes '89 e primo grande successo targato Miramax. Intitolato

How to Survive a Hotel Room Fire («Come si sopravvive all'incendio di una stanza d'albergo»), il film è una sorta di commedia sessuale ed è stata scritta dall'esordiente Coleman Hough. Soderbergh, che al momento è in post produzione con Ocean's Eleven non ha ancora fatto il casting. Ergo, non si sa ancora se Andie MacDowell e James Spader saranno anche di questa partita.

**LA FRENESIA DI RIDLEY IL GRANDE.** Ridley Scott non lo ferma più nessuno. Appena finito di girare Black Hawk Down, sull'intervento americano in Somalia, il regista ha già annunciato che girerà Captain Kidd, la storia di un pirata scozzese, con Jud Law. E non finisce qui. Con Dino de Laurentiis ha in cantiere un film sulla vita di Alessandro il

Grande, adattato da Ted Tally da un romanzo di Valerio Manfredi. Il produttore ha annunciato che uno dei ruoli principali sarà interpretato da Anthony Hopkins. Quello del grande conquistatore greco, invece, sarà assegnato a un attore sconosciuto.

**SUA EMINEM.** Il cantante americano è stato scelto da Curtis Hanson (L.A. Confidential, Wonder Boy) come protagonista di Fight Songs. Il primo ciak sarà dato in autunno. Produce Brian Grazer di Imagine Entertainment. La sceneggiatura di Scott Silver è una libera «interpretazione» della vita del cantante rap e della sua giovinezza a Detroit.

**UGOLE D'ORO.** DreamWorks, che ha già iniziato la preparazione del seguito di Shrek con gli stessi autori della prima «puntata», è in trattativa per

conservare anche le voci del cartoon che ha sbancato il box office internazionale. Mike Myers, Eddie Murphy e Cameron Diaz potrebbero portarsi a casa circa 5 milioni di dollari a testa per il doppiaggio. Più una serie di benefit e percentuali sugli incassi.

**VALERIA FARÀ LA REGISTA?** Valeria Bruni-Tedeschi potrebbe passare alla regia. Già questo autunno. L'attrice sta in effetti terminando, in compagnia di Noémie Lvovsky e Agnès de Sacy, la scrittura di Nel regno dei cieli. Il film avrà come eroina una ragazza, che seguiremo nei dieci giorni che precedono la sua morte.

**GRAFFITI.** «Detesto i dinosauri e tutto ciò che somiglia a un rettile. Non importa se grande o piccolo», William H. Macy, protagonista di Jurassic Park III.

lutti

treset

l'Unità  
ONLINEnasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora

www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità  
ONLINEnasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora

www.unita.it

Silvia Boschero

**ROMA** Vincent Gallo è una terribile canaglia. Faccia da angelo degli inferi, andamento dinoccolato e scattoso tanto quanto quello dello psicopatico burbero che si è cucito addosso nel suo film-gioiello *Buffalo 66*. Non solo. È anche il regista-attore più odiato dai suoi colleghi, e proprio in virtù della sua maledizione, il più ambito. La sua è una carriera che dalle sfilate come modello per Calvin Klein è passata attraverso la pittura, la new wave cinematografica newyorchese e l'amore per la musica sotterranea (dal '75 ad oggi ha militato in ben nove band e dal 1979 all'80 è stato anche batterista del gruppo di Jean-Michel Basquiat oltre a recitare un cameo nel film a lui dedicato), che rinnova con l'uscita a fine mese del suo ultimo album *When*.

Un disco dilatissimo, quasi tutto chitarra e voce, sussurrato e a tratti inquietante, che potrebbe sembrare l'esordio di un nerd americano di belle speranze innamorato della bassa fedeltà come cifra stilistica. Non certo il prodotto di un affermato film-maker di non ancora quarant'anni che ha già vagato nei meandri oscuri della musica indipendente firmando tra le altre cose parte della colonna sonora del suo esordio cinematografico (affiancando le sue composizioni a pezzi leggendari degli Yes e dei King Crimson).

Prendere o lasciare, perché il ragazzo di Buffalo non è tipo da scendere a compromessi, in qualsiasi ambiente decida di aggirarsi. Ne avrebbe potuti fare tanti altri di film commerciali dopo quello a fianco di Christina Ricci, ma non ha voluto abbassarsi a quella che lui individua essere la logica dei venduti di Hollywood: «Comprendo la bellezza del mainstream - usa dire - ma non voglio foraggiarla». Potrebbe dirne di cose politicamente corrette, ma non ne ha nessuna voglia, casomai preferisce sistematicamente fare il contrario. Dire ad esempio senza mezzi termini di essere un repubblicano e di aver votato per George Bush Jr, alla faccia dello schieramento quasi compatto del mondo dei «democratici dello spettacolo», o di odiare sinceramente Francis Ford Coppola e le sue due figlie.

Non solo. Gallo spara continuamente a zero su cineasti universalmente riconosciuti e idolatrati dalla critica come il mago di *Pulp Fiction* Quentin Tarantino e Harmony Korine. Non contento, sparge ingiurie su John Turturro, Harvey Keitel, Gus Van Sant, Emir Kusturica (con il quale ha peraltro recitato in *Arizona dream* e *Il valzer del pesce freccia*, parodia del sogno americano, mai uscito in Italia), e ultimamente - in un'intervista rilasciata al mensile di musica *Rumore* - ha liquidato in una battuta piuttosto infelice John Cassavetes: «Lo odio per due ragioni. La prima è politica: è un comunista. La seconda è che i suoi film sono un casino dall'inizio alla fine».

Nonostante la noia nebulosa del suo ultimo video girato per il chitarrista dei Red Hot Chili Peppers

L'ultima trovata?  
Una partecipazione  
come attore in un musical  
su Charles Manson,  
l'assassino  
di Sharon Tate

”



Eclettica  
canaglia  
rock

Vincent Gallo

Vincent Gallo  
A fianco,  
Keanu Reeves  
e, sotto,  
Johnny Depp



menticabile l'apporto al cinema di Whitney Houston, notevoli quello di Tom Waits (*Daunball, America Oggi*). E infine, un capolavoro (purtroppo destinato a non ripetersi mai più, a quanto pare): l'interpretazione di Bjork in *Dancer in the dark* di Lars Von Trier.

si.bo.

pers John Frusciante (della serie: ho letto male il «Dogma» cinematografico di Lars Von Trier e soci). Gallo ha anche il coraggio di detestare apertamente Spike Jonze, uno che ha fatto la storia degli ultimi anni del video musicale, lavorando per gente come Bjork e Fatboy Slim. Ma c'era da aspettarselo: Jonze è uno troppo *à la page* per piacere ad un cane sciolto, una scheggia impazzita come Vincent.

Poi, sempre per la regola del «disorientamento» che sottende al suo stile di vita, afferma di adorare la frequentazio-

ne di drogati «creativi» (come in passato i suoi amici Basquiat e Charles Bukowsky), ma di non bere, non fumare, non drogarsi. Comportamenti per lui detestabili. Insomma, Gallo è malettamente scorretto, scomodo, irritante e il suo voler essere totalmente imprevedibile puzza di post-situazionismo da due soldi, però continua ad attrarre tutti a sé. Lo farà anche con una regina del rock oscuro come PJ Harvey, con la quale ha in ponte di duettare in un tributo a Lee Hazlewood e che farà parte del supergruppo messo su per seguirlo in un

imminente tour nelle vesti assolutamente inedite di bassista assieme al solito Jack Frusciante, con il quale peraltro Vincent ha molteplici analogie psicopatico-stilistiche.

Ma soprattutto lo farà con Rick Rubin (storico produttore, tra gli altri dei soliti Red hot chili peppers e dei Beastie Boys), partecipando in veste di attore ad un vero e proprio musical dedicato al suo quasi sosia Charles Manson (il carnefice di Sharon Tate che sta ancora scontando la pena in carcere per la strage di Bel Air), che per l'inquietante pro-

getto «Charles Manson sings» ha già scritto dietro le sbarre alcune canzoni.

Una pacchia per quell'America «spurbertosa» e inguaribilmente morbosa che idolatra i miti negativi e che proprio di Manson (guarda un po', stesso cognome del satanico in guppiere Marilyn), ha fatto un eroe-cult degli inferi. Per ora Vincent si accomoda nell'empireo di questi geniali eroi trasversali e dall'allure volutamente negativo, anche se per pochi. Ma a conoscere il suo smisurato ego, c'è da scommettere che il bello deve ancora venire.

Per il tour Vincent ha annunciato che metterà su un supergruppo con PJ Harvey al basso e Jack Frusciante alla chitarra

”

martedì 18 settembre 2001

in scena

rUnità 23

cine-processi

NUOVA UDIENZA  
PER «TOTO»

Si tiene oggi al tribunale penale di Roma una nuova udienza del processo a Totò che visse due volte, il film di Cipri e Maresco accusato di vilipendio alla religione. Nel precedente dibattimento svoltosi prima dell'estate erano stati chiamati alla sbarra in veste di «difensori» della pellicola, Mario Martone, Angelo Guglielmi presidente dell'Istituto Luce e padre Virgilio Fantuzzi, critico cinematografico di *Civiltà cattolica*. Oggi saranno ascoltati gli stessi autori che dovranno rispondere dell'anacronistica accusa di vilipendio alla religione.

festival

## BECKETT, UN SILENZIOSO E STORDITO DISC-JOCKEY ALLE PRESE CON LA VITA

Mirella Caveggia

Inserire Samuel Beckett e i suoi estremi silenzi in un festival musicale come Settembre Musica può sembrare un'operazione disinvolta. Ma l'incastro non è forzato. In fondo, la sostituzione in teatro del linguaggio verbale e della sua razionale inadeguatezza con altri mezzi espressivi come la pura raffigurazione mimica e l'assenza di suoni, di voci e di rumori, in un certo senso lo avvicina alla musica. L'autore di «Aspettando Godot», che ha così profondamente segnato la drammaturgia del Novecento portando in scena frammenti di vita e successioni di episodi non legati da un rapporto causa-effetto, ma uniti solo dall'argomento, dagli stati d'animo, dal concatenamento dei temi che è proprio della composizione musicale, amava molto la musica e ha ispirato più di un compositore, da Luciano Berio all'ungherese György Kurtág, a

cui è stato dedicato il bellissimo omaggio annuale del Festival. E così tre serate di letture e spettacoli legate a Samuel Beckett hanno testimoniato con efficacia il rapporto fra parole, musica e silenzio. Interpretato e diretto da Michele Di Mauro, prodotto dal Teatro Stabile di Torino e dal Festival delle Colline Torinesi, c'era anche «L'ultimo nastro di Krapp». In questo monologo, scritto da Beckett nel 1958, un uomo dialoga con la sua voce registrata. Mentre emerge confusamente dalla propria coscienza, si intuisce subito che il suo mondo interiore deve avere subito una successione di scosse, di devastazioni senza rimedio che lo hanno ridotto ad un relitto rassegnato, galleggiante in uno spazio senza confini e in tempo senza definizioni. Prima di farla finita, Krapp si ascolta e si riascolta, rincorrendo se stesso e le

sue vicende, e nel clima irrealista creato dalla propria rievocazione si tortura e si consola con effetto tragicomico. Già Carlo Cecchi, Glauco Mauri, Sergio Fantoni e altri attori hanno inseguito questo personaggio chiuso in una disperazione sfocata. Michele Di Mauro, personalità teatrale decisa, sullo strano individuo beckettiano che dopo mille preliminari si avvia alla chiusura di un'esistenza irrisolta, punta uno sguardo strabico, acceso dall'euforia e dalla schizofrenia. Si caccia con lui all'interno di una scenografia inventata da Lucio Diana, balzana e piena di invenzioni, molto elettronica e molto verticale, che spande luci e ombre per tutta la sala, dominata in fondo da una lunga scala infissa nel buio del soffitto. Come un disc-jockey, lo si vede trafficare con congegni elettronici, avvolto in una gabbia di fili, l'orecchio più o meno teso

alla registrazione delle confidenze rovesciate sulla bobina, assediato dalle distorsioni e dalle definizioni di suoni: e intanto, fra canzoni e musiche spezzate, riferisce di una vita vissuta malamente che neppure l'amore per una donna ha riscattato. Michele Di Mauro tende ad alleggerire il clima cupo disegnando un protagonista un po' stordito e mandando in frantumi in una cornice multimediale quel racconto insostenibile di anni ormai finiti. In questa resa segnata dalla stravaganza ma compatta, che nel suo procedere addensa sostanza drammatica, sono apprezzabili la sincronia dei movimenti e dei piccoli eventi scenici, l'aggregazione di elementi bizzarri nelle giuste proporzioni, la tensione del ritmo e la capacità di diffondere in modo impercettibile l'angoscia, fino a renderla insostenibile.

## Niente samba, siamo sudamericani

Da Rio de Janeiro a Città del Messico alla scoperta della danza contemporanea

Rossella Battisti

## il progetto

## Giovani talenti al Mercosur sotto l'ala di Guerra superstar

Alla ricerca di nuovi artisti e idee che scuotano il panorama della danza contemporanea - e soprattutto concedano il brivido della curiosità alla routine festivaliera -, quest'estate è andata in scena la coreografia del Sudamerica. Territorio scarsamente esplorato, effettivamente, e anche «deipistato» da luoghi comuni duri a estinguersi: dici Brasile e ti vengono in mente salsa e samba, citi l'Argentina e vai col tango. C'è l'America degli States che fa ombra con i suoi maestri da manuale di storia - Cunningham, Graham -, la sua avanguardia d'assalto - Tharp, Childs - e persino la colorata commercialità di gruppi culto come i Momix di Moses Pendleton (diventati, forse, più celebri in Italia che in patria). Eppure, molto si muove anche a sud degli Usa, spesso con una freschezza d'invenzione sempre più rara da riscontrare sulle scene contemporanee.

A volte è fenomeno isolato, particolare, frutto di congiunture quasi «astrali» come il Grupo Corpo, una compagnia brasiliana nata in... famiglia, i Pedreira, i cui componenti curano i vari aspetti dello spettacolo: c'è chi balla, chi cura le scenografie, l'altro all'organizzazione e uno alla coreografia. Famiglia d'arte, che proprio per un'identità forte delle sue radici, si permette di giocare e mescolare con originalità i vari stili, dal classico alle citazioni moderne passando per una miscela propria e irripetibile. Altre situazioni sono più in divenire, come la compagnia di Carlota Portella, fondata a Rio de Janeiro all'inizio degli anni Ottanta, che guarda con sospetto le proprie tradizioni (il famigerato folclore di salsa e samba, appunto) per rivolgersi a esperienze di derivazione europea e americana (che fanno parte del bagaglio di formazione della coreografa). Le «danze vacillanti» («Vaciou Dançou» è il nome della compagnia) di Portella hanno comunque intriso gli operatori del Vecchio Continente, che le ha esportate in Germania, alla «vetrina» di Bagnolet fino ad arrivare da noi, al festival «Oriente Occidente» di Rovereto con *Grito*, affresco ispirato all'opera teatrale di Nelson Rodrigues, il «Pirandello» brasiliano, praticamente (e inespugnabilmente) sconosciuto in Italia.

A Rovereto è approdato anche Guilherme Botelho, altro brasiliano degno di nota, anche se «adottato» da tempo dalla Svizzera, dove vive e lavora con il suo gruppo «Alias». Già passato in sordina qualche anno fa per Bologna (ospite di Teatr di Vita) con un folgorante interno «acquatico» dal titolo *Moving a perhaps*, Guilherme ribadisce con *L'odeur du voisin* una vocazione per il teatro danza, rivisitato e corretto con sentimento surreale. Una solarità sottotraccia pronta a esplodere con un ghigno, uno squarcio di colore, una corposa abilità da entomologo nel rintracciare i minimi gesti dei comportamenti umani e nel ricomporli a squa-

dro in prospettive spiazzanti. Botelho parte da interni familiari (in *Moving a perhaps* era la stanza di una giovane donna, ne *L'odeur du voisin* siamo dentro a un ristorante) che diventano man mano «fodere psichiche», ritratti comportamentali di ordinaria follia. È la locanda della vita quella dove si agitano i personaggi di Botelho, fra coppie che litigano, solitudini che - in nessun altro luogo come al ristorante - esprimono la tristezza della non-comunicazione, della non-condizione, camerieri premurosi che imboccano il manager deciso a vivere tre vite contemporaneamente, fanciulle irrequiete. L'«odore del vicino» diventa allora l'eco di esistenze parallele che non si incontrano mai, la percezione dell'altro che non c'è tempo, capacità di approfondire. Un mondo convulso, ribaltato due volte: la prima nel ristorante,

Guilherme Botelho, un brasiliano alla corte di Ginevra per danze di sapore espressionista

la seconda nell'ufficio, dove apparentemente i personaggi rientrano nei loro ruoli prima che le loro vite vengano spazzate da un cataclisma improvviso (è impressionante l'aspetto quasi profetico di questa performance che ha preceduto di poco tempo la tragedia delle Twin Towers...). E forse è proprio questa sensibilità coreografica, in grado di captare le crepe che fessurano le strutture interne della nostra società, che fa di Botelho un artista da seguire con attenzione. Anche quando è imperfetto (*L'odeur du voisin* è certo un lavoro da ritoccare).

Mancano, invece, di questa percezione artistica extrasensoriale, di questa inquietante qualità contemporanea, i Delfos, giovane e bella compagnia messicana - che ha debuttato per la prima volta a Roma nell'ambito di «Invito alla danza» e poi in tournée italiana. Ineccepibili per formazione tecnico-classica, i Delfos sono il fiore all'occhiello del Messico (che dai tempi di José Limon non ha avuto altri ballerini di risonanza internazionale), ma oscillano ancora tra una voglia naïf di racconto (a volte impreziosito dall'originalità dei costumi, come quelli cartacei di *Trio y cordón*) e un guizzo surreale di teatro danza alla Botero (come nel gustoso quadretto di *El Banquete*, sorta di grottesco banchetto dove si rovescia il mito della femme fatale in femmina bulimica e divoratrice). Da maturare.



## Tragedia di New York, Michael Jackson fa un singolo per le vittime

Il mondo musicale è vicino alle vittime degli attentati in America e sono già numerosi gli artisti che si impegnano in iniziative umanitarie.

Michael Jackson produrrà un singolo i cui proventi saranno devoluti alle famiglie colpite e ai sopravvissuti all'attacco. Oltre a Jackson, fanno parte del progetto Britney Spears, le Destiny's Child, Justin Timberlake (*N'Sync*) e Nick Carter (*Backstreet Boys*). Il singolo, dal titolo *What more can I give* (cosa posso dare di più?) verrà pubblicato al più presto in inglese e in spagnolo e punta a raccogliere 50 milioni di dollari. «Credo profondamente - ha spiegato Michael Jackson, che recentemente ha festeggiato i suoi primi 30 anni di carriera - che la comunità musicale si unirà per aiutare migliaia di vittime innocenti. C'è un grande bisogno di raccogliere denaro in questo momento e ognuno di noi può fare qualcosa per sostenere così tanta gente. Abbiamo sempre dimostrato che la musica può toccare le nostre anime. È giunto il momento di usare quel potere per far sì che il processo di ricostruzione cominci subito».

Non è la prima volta che Michael Jackson partecipa a iniziative del genere, avendo scritto e interpretato nel 1985 l'Inno benefico *We are the world*, i cui ricavi furono destinati all'Africa, nell'ambito del progetto che portò al *Live Aid*, il concerto organizzato da Bob Geldof.

Un'altra star impegnata in progetti di questo tipo è Madonna, che devolverà alle vittime del terrorismo i proventi del concerto tenuto sabato scorso allo Staples Centre di Los Angeles. Prima dell'esibizione la cantante ha invitato il pubblico a commemorare le vittime con tre minuti di silenzio. Dopo gli attacchi a New York e a Washington la popstar aveva rinviato una delle date di Los Angeles, inizialmente prevista per l'11 settembre.

Fra gli artisti che si distinguono in proposte benefiche ci sono anche gli irlandesi U2, che hanno pubblicato un invito a fare donazioni alla Croce Rossa, e Britney Spears, che ha interrotto un tour promozionale e manifestato cordoglio. Nella raccolta di fondi, fra gli altri, sono impegnati Backstreet Boys, Sade, Earth, Wind & Fire e Incubus, mentre molte case discografiche e stazioni radio hanno seguito l'esempio della Emi, Bmg e Vivendi nelle loro offerte di denaro.

a.cor.

Il celebre compositore statunitense sarà dal 24 settembre al conservatorio «Boito» dove è stato aperto un Dipartimento di nuove pratiche musicali. E il 28 sarà a Bologna in concerto

## Parma, a lezione con Uri Caine tra Mahler e Beethoven

Franco Fabbri

Tra la fine dell'anno scorso e l'inizio di questo si era ravvivata la polemica (che dura da decenni) sui rapporti tra popular music e accademia, quest'ultima intesa anche e soprattutto nel senso buono di «studi superiori». Perché non si dovrebbe studiare la popular music anche al Conservatorio, anche all'Università (in molti altri paesi, beninteso, lo si fa)? Perché «non ha valore estetico», disse un musicologo italiano, citando un libro di Simon Frith, sociologo inglese. Al di là del terribile azzardo epistemologico dell'affermazione - che presa sul serio minaccerebbe gran parte degli studi musicali di qualsiasi tipo - stuggiva all'accigliato difensore delle gerarchie musicali che dopo aver scritto la Sociologia del rock Simon Frith si è occupato

varie volte del problema del giudizio di valore nella popular music, anche nel suo ultimo libro del 1996 (*Performing Rites: On The Value Of Popular Music*), dove si dice che i meccanismi del giudizio sono evidentemente diversi da quelli della musica colta, ma non inesistenti, anzi fondamentali nel definire il significato dei vari generi popular presso il loro pubblico.

Viene in mente quella polemica perché in un Conservatorio importante, il «Boito» di Parma, si è aperto un Dipartimento di Nuove Pratiche Musicali, con l'obiettivo di «allargare l'offerta formativa del Conservatorio a linguaggi e pratiche abitualmente estromessi dall'insegnamento accademico», e «per consentire ad allievi e musicisti in genere di prendere contatto in modo didatticamente sorvegliato a pratiche e problematiche musicali assenti o scarsamente presenti nel quadro del-

Il pianista e compositore statunitense Uri Caine. Al centro, una ballerina della compagnia messicana Delfos



l'insegnamento musicale pubblico (sperimentazione, tecnologie elettroacustiche, improvvisazione, jazz, rock, musiche di tradizione orale, ecc.). Una bella notizia, finalmente, e un modo brillante di uscire dalle discussioni non sempre costruttive e di cominciare a fare qualcosa. Il primo fatto concreto, che viene annunciato ora, è un laboratorio con Uri Caine, pianista e compositore statunitense, noto per le sue collaborazioni con esponenti del jazz contemporaneo (da Don Byron a John Zorn), e soprattutto per le sue riletture polistilistiche di musiche del repertorio eurolatino. Per un suo disco su Mahler ha vinto un premio del Festival di Dobbiaco nel '97, e di recente è stato in Italia per eseguire - a modo suo - le *Variazioni Goldberg* di Bach. Il laboratorio inizia il 20 settembre, e verterà sull'interpretazione di musiche di Mahler e di Beethoven (le *Variazioni Diabelli*). Gli allievi si

prepareranno nei primi tre giorni con docenti del Conservatorio, e poi dal 24 al 26 lavoreranno per cinque ore al giorno con Caine, concludendo con un saggio il 26 sera nella sala Verdi, con la partecipazione del maestro. Caine poi terrà un concerto il 28, al Teatro Polivalente Occupato di Bologna, mentre per il 27 è previsto un incontro - condotto da Giordano Montecchi - con Luciano Berio, Uri Caine e Elio delle Storie Tese; al Teatro Valli del Reggione Emilia si parlerà di «Questa nuova, vecchia, bella musica...». Uri Caine, va detto, è un musicista veramente fuori dall'ordinario: un pianista di gran tecnica, attento al timbro come il suo amatissimo Benedetto Michelangeli, e capace di improvvisazioni torrenziali come i suoi maestri del jazz, ma anche un conversatore colto e spiritoso. Quegli allievi (ci sono pochi posti, è bene che si affrettino) lo invidiamo già.

**trame**

**Eden**

Altro titolo reduce da Venezia, dove ha ottenuto reazioni divise dalla critica e molti sbadigli da parte del pubblico. Comunque è un film di Amos Gitai, il più importante regista israeliano, quindi merita attenzione anche se è meno bello dei precedenti *Kadosh* e *Kippur*. Racconta gli albori della costruzione di Israele, l'arrivo dei primi pionieri, l'inizio di un sogno che oggi - anche per colpa dei «falchi» di Tel Aviv - rischia ogni giorno di trasformarsi in un incubo. Nel cast c'è Arthur Miller,

**Save the Last Dance**

Diretto da Thomas Carter II, regista dalla lunghissima gavetta tv (anche episodi di *Miami Vice*), ha stravinto il box-office dello scorso week-end ed è il trionfo del politicamente corretto. *Flashdance* incontra *Indovina chi viene a cena*: storia d'amore inter-razziale nei sobborghi di Chicago. Li divide il colore della pelle (lei è bianca, lui è nero) ma li unisce l'amore per la danza. Anche in America il messaggio buonista ha fatto sfaccelli. Il titolo è gergo delle balere: significa «tieni l'ultimo ballo» (per me).

**L'uomo in più**

Una delle scoperte di Venezia: l'esordiente Paolo Sorrentino regge con mano ferma una storia molto insolita, la vita parallela di due personaggi che hanno nome e cognome uguali (Antonio Pisapia), ma destini diversi. Uno è un cantante confidenziale, l'altro un calciatore a fine carriera (ogni riferimento a personaggi esistenti, come Franco Califano e Agostino Di Bartolomei, è puramente voluto). Toni Servillo e Andrea Renzi sono i due, straordinari, protagonisti.

**Le Pornographe**

Una delle uscite più curiose di questo inizio stagione. Opera seconda di Bertrand Bonello, selezionata dalla Semaine de la critique di Cannes 2001, è la storia di un figlio diciassettenne che cerca il padre. Piccolo dettaglio: papà è un regista di film porno, e nel film non mancano immagini hard «rubate» sul set. Un film molto intellettuale che mescola Pasolini, Monteiro e la memoria di Truffaut (c'è Jean-Pierre Léaud).

**Session 9**

Film americano anomalo, diretto da Brad Anderson, che può essere proficuamente messo a confronto con *The Others* di Amenabar: anche qui siamo in un universo claustrofobico popolato di inquietanti presenze, e anche qui il confine tra vita e morte, tra vero e falso è molto labile. Lo spunto è la ristrutturazione di un vecchio ospedale psichiatrico: il direttore dei lavori e i quattro operai che lo aiutano scoprono ben presto che i muri del manicomio gridano letteralmente dolore e follia.

**The Unsaid**

Il sottotitolo è «Sotto silenzio», e poteva tranquillamente diventare il titolo. *Unsaid* significa il «non detto», ma potremmo tradurlo, in senso psicoanalitico, «il rimosso»: Andy Garcia è uno psicologo che non ha saputo «sentire» i problemi del figlio che si è suicidato. Questo si traduce in un crollo di autostima: non sa più essere un marito per la moglie, un padre per la figlia, un medico per i suoi pazienti. Se la trama vi ricorda un po' *La stanza del figlio*, non siete lontani dal vero: anche se il tutto è in salsa hollywoodiana.

**Crazy Beautiful**

La trama è sorprendentemente simile a quella di *Save the Last Dance*, ma qui non ci sono ballerini. Lei è giovane, bianca, carina, di buona famiglia; lui è ispanico e studia per diventare pilota militare. Si conoscono a scuola, lei lo punta, lui crede che sia uno scherzo poi capisce che si fa sul serio. Commedia sentimentale all'insegna - di nuovi! - del politicamente corretto. Attenzione alla ragazza, però: è Kirsten Dunst, l'inquietante bambina di *Intervista col vampiro*, e sta crescendo davvero bene. In ogni senso.

<b>MILANO</b>	sala 2 90 posti	<b>CHOCOLAT</b> commedia di L. Hallström, con J. Binoche, L. Olin, J. Depp 15,00 (€ 7.000) 17,30-20,00-22,30 (€ 13.000)
<b>ANTEO</b> Via Milano, 9 Tel. 02.65.97.732	<b>COLOSSEO</b> Viale Monte Nero, 84 Tel. 02.59.90.13.61	<b>Ritorno a casa</b> drammatico di M. de Oliveira, con M. Piccoli, J. Malkovich, C. Denuve 14,30-16,30 (€ 10.000) 18,30-20,30-22,30 (€ 14.000)
<b>sala Cento</b> Eden drammatico di A. Gitai, con S. Morton, D. Huston, T. Jane 15,00-16,50 (€ 7.000) 18,40-20,30-22,30 (€ 13.000)	<b>sala Allen</b> 191 posti	<b>Paul, Mick e gli altri - The Navigators</b> drammatico di K. Loach, con J. Duttine, T. Craig 15,00-16,50 (€ 7.000) 18,40-20,30-22,30 (€ 13.000)
<b>sala Ducento</b> 200 posti	<b>sala Chaplin</b> 198 posti	<b>The Others</b> thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan 15,30-17,50 (€ 10.000) 20,10-22,30 (€ 14.000)
<b>sala Quattrocento</b> 400 posti	<b>sala Visconti</b> 666 posti	<b>CORALLO</b> Largo Corsia dei Servi, 9 Tel. 02.76.02.07.21
<b>APOLLO</b> Galleria De Cristoforis, 3 Tel. 02.78.03.90		<b>Il sarto di Panama</b> thriller di J. Boorman, con P. Brosnan, G. Rush, J. Lee Curtis 15,30 (€ 7.000) 17,50-20,10-22,30 (€ 13.000)
1200 posti		<b>DUCALE</b> Piazza Napoli, 27 Tel. 02.47.71.92.79
<b>ARCOBALENO</b> Viale Turisita, 11 Tel. 02.29.40.60.54		<b>sala 1</b> The hole thriller di N. Hamm, con T. Birch, D. Harrington, K. Knightley 15,00-17,30 (€ 7.000) 20,00-22,30 (€ 13.000)
<b>sala 1</b> 318 posti		<b>sala 2</b> 128 posti
<b>sala 2</b> 108 posti		<b>sala 3</b> 116 posti
<b>sala 3</b> 108 posti		<b>sala 4</b> 118 posti
<b>ARIOSTO</b> Via Ariosto, 16 Tel. 02.48.00.39.01		<b>ELISEO</b> Via Torino, 64 Tel. 02.86.92.752
270 posti		<b>Chiuso per lavori</b>
<b>ARLECCHINO</b> Via San Pietro all'Orto, 9 Tel. 02.76.00.12.14		<b>EXCELSIOR</b> Galleria del Corso, 4 Tel. 02.76.00.23.54
300 posti		<b>sala Excelsior</b> 600 posti
<b>BREERA</b> Corso Garibaldi, 99 Tel. 02.29.00.18.90		<b>sala Mignon</b> 313 posti
<b>sala 1</b> 350 posti		<b>GLORIA</b> Corso Vercelli, 18 Tel. 02.48.00.89.08
<b>sala 2</b> 150 posti		<b>The Gift</b> thriller di S. Raimi, con C. Bianchetti, K. Reeves, H. Swank 15,10 (€ 7.000) 17,30-20,00-22,30 (€ 14.000)
<b>CAVOUR</b> Piazza Cavour, 3 Tel. 02.65.95.779		<b>Jurassic Park III</b> avventura di J. Johnston, con S. Neill, T. Leoni, W. H. Macy 15,20 (€ 7.000) 17,40-20,30-22,30 (€ 13.000)
650 posti		<b>MAESTOSO</b> Corso Lodi, 39 Tel. 02.55.16.438
<b>CENTRALE</b> Via Torino, 30/32 Tel. 02.87.48.26		<b>Jurassic Park III</b> avventura di J. Johnston, con S. Neill, T. Leoni, W. H. Macy 14,30 (€ 7.000) 16,10-18,10-20,20-22,30 (€ 13.000)
120 posti		

<b>MANZONI</b> Via Manzoni, 40 Tel. 02.76.02.06.50		<b>1170 posti</b>
<b>MEDIOLANUM</b> Corso Vittorio Emanuele, 24 Tel. 02.76.02.08.18		<b>588 posti</b>
<b>METROPOL</b> Viale Piave, 24 Tel. 02.79.99.13		<b>1070 posti</b>
<b>MEXICO</b> Via Savona, 57 Tel. 02.48.95.18.02		<b>362 posti</b>
<b>NUOVO ARTI</b> Via Mascagni, 8 Tel. 02.76.02.00.48		<b>504 posti</b>
<b>NUOVO CORSICA</b> Viale Corsica, 66 Tel. 02.70.00.61.99		<b>200 posti</b>
<b>NUOVO ORCHIDEA</b> Via Terraggio, 3 Tel. 02.87.53.89		<b>200 posti</b>
<b>ODEON</b> Via Santa Radegonda, 8 Tel. 02.87.45.47 info@odeon: 02.80.51.041		<b>1169 posti</b>
<b>sala 1</b> 537 posti		<b>sala 2</b> 250 posti
<b>sala 3</b> 143 posti		<b>sala 4</b> 171 posti
<b>sala 6</b> 162 posti		<b>sala 7</b> 144 posti
<b>sala 8</b> 100 posti		

<b>ORFEO</b> Viale Coni Zugna, 50 Tel. 02.89.40.30.39		<b>2000 posti</b>
<b>PALESTRINA</b> Via Palestrina, 7 Tel. 02.67.02.700		<b>225 posti</b>
<b>PASQUIROLO</b> Corso Vitt. Emanuele, 28 Tel. 02.76.02.07.57		<b>438 posti</b>
<b>PLINIUS</b> Viale Abruzzi, 28/30 Tel. 02.29.53.11.03		<b>438 posti</b>
<b>sala 1</b> 250 posti		<b>sala 2</b> 250 posti
<b>sala 3</b> 250 posti		<b>sala 4</b> 249 posti
<b>sala 5</b> 141 posti		<b>sala 6</b> 74 posti
<b>PRESIDENT</b> Largo Augusto, 1 Tel. 02.76.02.21.90		<b>253 posti</b>
<b>SAN CARLO</b> Via Morozzo della Rocca 4 Tel. 02.48.13.442		<b>490 posti</b>
<b>SPLENDOR MULTISALA</b> Viale Gran Sasso 50 Tel. 02.23.65.124		<b>550 posti</b>

<b>sala 9</b> 133 posti	<b>Jurassic Park III</b> avventura di J. Johnston, con S. Neill, T. Leoni, W. H. Macy 14,40-16,35 (€ 8.000) 18,25-20,30-22,40 (€ 14.000)	<b>175 posti</b>
<b>sala 10</b> 124 posti	<b>Paul, Mick e gli altri - The Navigators</b> drammatico di K. Loach, con J. Duttine, T. Craig 15,15-17,45 (€ 8.000) 20,10-22,40 (€ 14.000)	<b>175 posti</b>
<b>27 Baci perduti</b> drammatico di T. Burton, con M. Wahlberg, K. Kristofferson, T. Roth 15,00 (€ 7.000) 17,30-20,00-22,30 (€ 13.000)		
<b>Final Fantasy</b> fantastico di H. Sakaguchi 15,30 (€ 7.000) 17,50-20,10-22,30 (€ 13.000)		
<b>Save the last dance</b> commedia-sentimentale di T. Carter, con J. Sillies, S. P. Thomas, T. Kinney 15,00 (€ 7.000) 17,30-20,00-22,30 (€ 13.000)		

<b>D'ESSAI</b>		
<b>AUDITORIUM SAN CARLO PANDORA</b> Corso Matteotti, 14 Tel. 02.76.02.04.96		<b>Riposo</b>
<b>DE AMICIS</b> Via Caminadella, 15 Tel. 02.86.45.27.16		<b>340 posti</b>
<b>La morale di Ruth Halbfass</b> di V. Schiondori 16,00-20,00 (€ 8.000)		
<b>Colpo di grazia</b> di V. Schiondori 18,00-22,00 (€ 8.000)		
<b>IL BARCONE</b> Via Daverio 7 Tel. 02.54.10.16.71		<b>Riposo</b>
<b>SANLORENZO</b> Corso di Porta Tidese, 45 Tel. 02.66.71.20.77		<b>Riposo</b>
<b>ABBIATEGRASSO</b>		
<b>AL CORSO</b> C.so S. Pietro, 62 Tel. 02.94.62.616		<b>Riposo</b>
<b>AGRATE BRIANZA</b>		
<b>DUSE</b> Via M. d'Agreste, 41 Tel. 039.40.58.694		<b>Riposo</b>
<b>ARGORE</b>		
<b>NUOVO</b> Via S. Gregorio, 25 Tel. 039.60.12.493		<b>Riposo</b>
<b>ARESE</b>		
<b>CINEMA ARESE</b> Via Caduti, 75 Tel. 02.93.80.390		<b>600 posti</b>
<b>Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie</b> avventura di T. Burton, con M. Wahlberg, K. Kristofferson, T. Roth 21,15		
<b>BIASSONO</b>		
<b>CINE TEATRO S. MARIA</b> Via Segaramora, 15 Tel. 039.275.56.27		<b>Riposo</b>
<b>BINASCO</b>		
<b>S. LUIGI</b> Largo Loriga, 1		<b>Riposo</b>



**Unità**  
ONLINE POLITICHE, ECONOMIE, CULTURE



# Unicittà

L'INFORMAZIONE LOCALE  
FATTA CON VOI



**Forum**  
OPINIONI, DIBATTITI E PROGETTI

## Nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

# www.unita.it





scelti per voi

NON C'È POSTO PER LO SPOSO
Regia di Douglas Sirk - con Tony Curtis, Piper Laurie, Don DeFore. Usa 1952. 82 minuti. Commedia.

Tempi duri per una giovane coppia fresca di matrimonio. Il marito viene spedito in Corea lasciando il nido d'amore appena conquistato. Tornato in licenza ritrova la sua casa invasa dai parenti della moglie e minacciata da un industriale che ha deciso di acquistare il terreno.

SUPERQUARK - L'INCREDIBILE STORIA DI ENRICO FERMI
Di Piero Angela - regia di G. Cipolletti.

Da Via Panisperna, a Roma, al centro segreto di Los Alamos, negli Usa. Anticipando di qualche giorno il centenario della nascita dello scienziato italiano (il 29 settembre), Piero Angela apre il nuovo ciclo autunnale degli "Speciali Superquark" con la storia e la vita del premio Nobel.



ROBERT RESSLER: L'UOMO CHE VIVE CON I MOSTRI
Di Andrea Gutzeit. Gb/ Germania 2000.

Un ritratto dell'uomo che ha coniato il termine "profilo" per i nostri serial killer. Ex agente speciale dell'Fbi, Robert Ressler ha dedicato la sua vita all'orrore. Ai suoi profili criminali, raccolti in più di un decennio, si sono ispirati gli sceneggiatori de "Il silenzio degli innocenti".

L'UOMO DELLE STELLE
Regia di Giuseppe Tornatore - con Sergio Castellitto, Tiziana Lodato, Tony Sperandeo, Leopoldo Trieste, Leo Gullotta. Italia 1995. 110 minuti. Commedia.

Nella Sicilia dell'immediato dopoguerra un intraprendente imbroglione organizza provini a pagamento ai danni dei poveri creduloni.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

RAI UNO RADIO 6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 TG 1. Notiziario
6.40 UNO MATTINA. Contenitore...

RAI DUE RADIO 6.30 ACQUARELLI D'ITALIA. Rubrica
7.00 GO CART MATTINA. Contenitore per bambini...

RAI TRE RADIO 6.00 RAI NEWS 24 - MORNING NEWS. Contenitore di attualità
8.05 IL GRILLO. Rubrica...

RADIO RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 10.00 - 12.10 - 13.00 - 17.30 - 19.00 - 21.00...

RETE 4 RADIO 6.00 UN AMORE ETERNO. Telenovela
6.20 MANUELA. Telenovela...

CANALE 5 RADIO 6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA. Notiziario
7.55 TRAFFICO / METEO 5. Previsioni del tempo...

ITALIA 1 RADIO 8.50 OTTO SOTTO UN TETTO. Telenovela
9.25 DUE SOUTH. Telenovela...

7 RADIO 8.00 CALL GAME. Contenitore
9.25 DUE SOUTH. Telenovela...

giorno RADIO 20.00 TELEGIORNALE. Notiziario
20.35 QUIZ SHOW. Gioco...

giorno RADIO 20.00 ZORRO. Telenovela
20.30 TG 2 - 20.30. Notiziario...

giorno RADIO 20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica sportiva
20.10 BLOB. Attualità...

RADIO 2
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30...

RADIO 20.45 CALCIO. CHAMPIONS LEAGUE. Manchester United - Lille
22.40 L'UOMO DELLE STELLE. Film drammatico...

RADIO 20.00 TG 5 / METEO 5. Notiziario
20.30 PAPERISSIMA SPRINT. Show...

RADIO 21.00 FESTIVALBAR '01. Musicale
Conducono Alessia Marcuzzi, Daniele Bossari...

RADIO 20.25 100%. Gioco
21.00 DUELLO TRA I GHIACCI. Film (Francia/Italia/Norvegia/Gb, 1995)...

cine movie
13.00 ETTORE FIERAMOSCA. Film avventura (Italia, 1938)...

cinema
14.30 VISIONI. Rubrica di cinema
15.00 LE SCIAMANE. Film commedia (Italia, 2000)...

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
14.00 EXPLORER. Documentario
15.00 QUESTIONE DI VITA. Documentario...

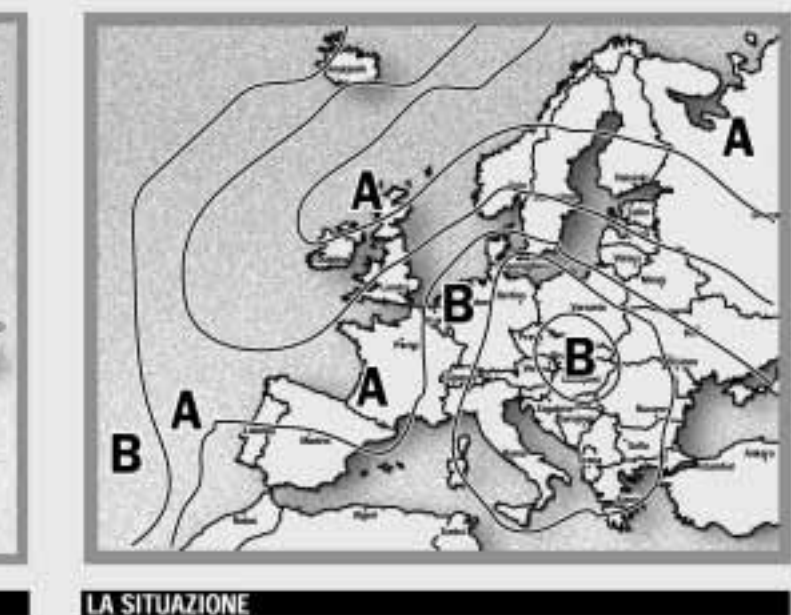
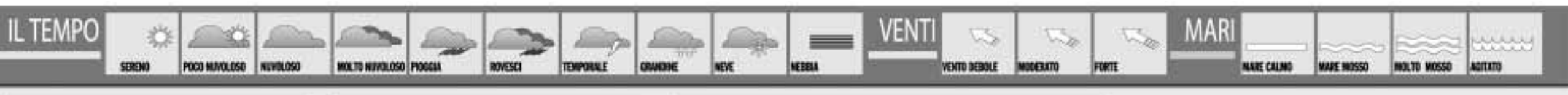
RADIO 3
GR 3: 6.45 - 8.45 - 10.45 - 13.45 - 16.45 - 18.45
9.03 MATTINOTRE
10.00 RADIOTRE MONDO...

TELE+
13.45 LA MIA ADORABILE NEMICA. Film commedia (USA, 1999)...

TELE+
12.45 CALCIO. CAMPIONATO ITALIANO DI SERIE A. Inter - Venezia (R)
14.30 US@ SPORT. Rubrica sportiva...

TELE+
13.05 GMT - GIOVANI MUSICISTI DI TALENTO. Film drammatico (Gb, 1999)...

TELE+
13.30 MUSIC NON STOP. Musicale
14.00 MTV TRIP. "Road Story"...



TEMPERATURE IN ITALIA
BOLZANO 8 14 VERONA 11 21 AOSTA 11 17
TRIESTE 13 13 VENEZIA 12 19 MILANO 11 23
TORINO 16 19 MONDOVI 16 19 CUNEO 14 18

Nord: nuvoloso sul settore alpino e prealpino e sull'Emilia Romagna, variabile sul resto del nord. Centro e Sardegna: irregolarmente nuvoloso. Sud e Sicilia: variabile sulla Sicilia. Nuvoloso su Campania, Basilicata, Molise e Puglia.

Nord: generalmente poco nuvoloso. Centro e Sardegna: nuvoloso al mattino con nubi più intense sulle regioni adriatiche. Sud e Sicilia: cielo nuvoloso con precipitazioni sparse più probabili sulle regioni ioniche.

La perturbazione che sta interessando il nord-est e le regioni meridionali si muove verso la Grecia.

ex libris

Noi siamo passati, per una ragione a noi sconosciuta, da uno stato interiore a uno esteriore; ma, forse, non dovremo aspettare molto e in noi si risveglierà di nuovo quel suono interiore, per ora messo a tacere, il suono dell'animo umano

Kandinsky

«Lettera da Monaco 1910 Wassily»

il calzino di bart

## A SCUOLA DI FUMETTO NEL NOME DI HUGO

Renato Pallavicini

Come se la passa il fumetto? Piuttosto male, piuttosto bene. Il mercato resta asfittico, ma qualche segnale di vivacità, di vendite e di idee, ogni tanto fa dimenticare la parola crisi. Ma, soprattutto, a preoccupare è la scarsa circolazione del fumetto tra le generazioni più giovani. In questo panorama è da salutare con entusiasmo «BilBolbul», l'iniziativa che sta per partire a Bologna, ideata e organizzata da Hamelin Associazione Culturale e Antonio Faeti in collaborazione con i Quartieri San Vitale e Savena e il patrocinio dell'Accademia di Belle Arti e del Provveditorato degli Studi di Bologna. L'iniziativa, che si pone l'obiettivo di creare occasioni in cui si faccia storia e didattica del fumetto, è articolata in due momenti: il primo è un vero e proprio corso sul fumetto dal titolo «Perché il mare di Hugo continui a raccontare». Hugo, ovviamente, è Hugo Pratt ed il corso prevede 15 incontri (dal 9

ottobre al 30 gennaio 2002) che si terranno nelle sedi dei Quartieri Savena e San Vitale (dalle ore 18 alle 20). Oltre che di Antonio Faeti gli incontri prevedono la partecipazione di editori, autori e associazioni, tra cui il «Centro del Fumetto Andrea Pazienza». Il secondo momento, «Bologna in Slumberland», che si svolgerà nei mesi di febbraio e marzo 2002, offrirà una panoramica delle realtà editoriali di Bologna e dell'Emilia Romagna, tra i centri più attivi e più stimolanti nella produzione a fumetti (per informazioni: Hamelin Associazione Culturale, tel. 051.233401, fax 051.2915120; e-mail: hameli.bo@libero.it; sito web: www.hamelin.net).

**Autunno caldo.** Si preannuncia davvero caldo l'autunno a fumetti e non solo per l'affollamento di mostre e rassegne. Limitandosi alle più grandi, si comincia dal 1 al 4 novembre con la tradizionale «Lucca Comics», erede dello storico Salone



del fumetto, trasferitosi nel frattempo a Roma e che ha generato «Expocartoon». Quest'ultimo, dopo l'abbandono della direzione di Rinaldo Traini, è ora rinato con la nuova direzione artistica di Roberto Genovesi, cambia sede, spostandosi dalla Fiera di Roma al vicino Palazzo della Civiltà e del Lavoro all'Eur e annuncia la prossima edizione per il 22-25 novembre prossimi. Stesse date per «Romics», nuovo Festival del Fumetto e dell'Animazione, capitanato da Luca Raffaelli e organizzato dall'ente Fiera di Roma e dal Consorzio dei Castelli Romani (che organizza l'altra, ormai storica rassegna del cinema d'animazione, sempre diretta da Luca Raffaelli, in programma dal 3 al 7 ottobre). Un affollamento ed una coincidenza di date che non mancheranno di suscitare polemiche e qualche confusione di troppo. Proprio quello di cui il fumetto non ha davvero bisogno.

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it



Una foto di Tano D'Amico scattata a Genova durante il G8. Sotto: lo scrittore Gianfranco Manfredi

Stefania Scateni

Frequenta i temi del fantastico, in letteratura e nel fumetto. Prima «faceva» il cantautore. Gianfranco Manfredi, cinquantenne di cinquantadue anni, marchigiano di origine e milanese di adozione, non appartiene a quella categoria di uomini ai quali si rivolge Doris Lessing, «svvalorizzati dal femminismo». Manfredi condensa così la sua biografia: «Ho esordito pubblicando un saggio su Rousseau, perché lavoravo come ricercatore in Università, ma contemporaneamente, negli anni Settanta, componevo anche canzoni che Nanni Ricordi ha sentito e apprezzato, dandomi l'opportunità di registrare. Poi ho cominciato a lavorare anche nel cinema. All'inizio degli anni Ottanta, essendomi stufato di abitare a Roma, sono tornato a Milano e ho pubblicato il primo romanzo (*Magia rossa*) da Feltrinelli. Progressivamente mi sono dedicato sempre meno alla musica e sempre più al cinema, come sceneggiatore professionista, scrivendo contemporaneamente alcuni romanzi. Ne ho pubblicati sino a oggi otto. Ma mi sono anche dedicato all'attività di sceneggiatore nel settore dei fumetti, con la Sergio Bonelli editore. Ora ho una mia testata che si chiama *Magico vento* che racconta western dal punto di vista dei nativi americani». L'ottavo romanzo di cui parla è *Il piccolo diavolo nero*, («era il soprannome di un ciclista milanese») appena pubblicato da Marco Tropea. «Un romanzo molto diverso dai precedenti, al quale ho lavorato per dieci anni: un romanzo storico ambientato tra Milano e Parigi alla fine dell'Ottocento, che si conclude con i fatti della rivolta del pane di Bava Beccaris. Comincia raccontando la storia del primo ciclismo milanese: il passaggio dal velocipede alla bicicletta. Poi racconta, attraverso le vicende di cinque giovani ciclisti dell'epoca, tutte le trasforma-

# Il femminismo? Una benedizione



**Gianfranco Manfredi, cantautore e scrittore, classe 1948**  
«Per fortuna negli anni Settanta avevo l'età giusta per capire»

zioni sociali che hanno attraversato questa città e un pochino, con Parigi, anche l'Europa alla fine dell'Ottocento. Mi sembra che siano fatti non così conosciuti, anche perché i romanzi di genere "sportivo" in Italia si contano sulle dita di una mano. Rileggere la storia aiuta a capire meglio certe tendenze, certi usi che sono iniziati in quell'epoca e che durano ancor oggi. In qualche modo il romanzo storico permette di comprendere che noi siamo eredi diretti dei nostri avi. I problemi sono «ciclici», ma si continuano a dimenticare, come se non esistesse un'esperienza collettiva». Anche in questa inter-

vista, in un certo senso, parliamo di storia. Storia recente, storia che ha la esse sia minuscola che minuscola.

**Allora, Doris Lessing ha ragione o no? Anche la sua vita è stata rovinata dal femminismo?**

Non so se io faccio parte di un'eccezione, ma per me quella del femminismo è stata un'esperienza fantastica. Non che sia stato un femminista, non sono stato un collaborazionista. Allora pensavo che arrenderci subito era ingiusto.

**Però parla di arrendersi, è stata quindi una battaglia?**

## ha ragione Lessing?

**Il 29 agosto, Luca Persico, il trentenne leader dei 99 Posse, il 7 settembre, Tiziano Scarpa, scrittore alle soglie dei quarant'anni, oggi Gianfranco Manfredi, cinquantaduenne musicista, sceneggiatore di cinema e fumetti, romanziere. Continua la nostra serie di interviste con uomini di età diverse, per sapere in che misura il femminismo li ha modificati. Lo spunto, la denuncia fatta quest'estate da Doris Lessing, 82 anni, considerata una delle maestre del femminismo del secondo dopoguerra, per romanzi come «Il diario di Jane Somers» e il «Taccuino d'oro», la scrittrice nata in Iran, vissuta nell'Africa dell'apartheid e residente a Londra, pensa che il movimento delle donne abbia preso una dannosa deriva: sostiene che l'energia messa un tempo nella costruzione di leggi e azioni positive, oggi è dispersa in una generica condanna del sesso maschile. Il femminismo si sarebbe trasformato in una svalorizzazione senza senso degli uomini, siano essi di qualunque età, capacità, mentalità, attitudini. Per i nostri interlocutori il femminismo è stato uno stimolo alla crescita o una jattura?**

Sono stati due-tre anni di battaglia anche notevole. Però, devo anche benedirli quegli anni. Sto con la stessa donna da 30 anni e siamo felici insieme. Probabilmente se non ci fosse stata quella prova, all'inizio, non si sarebbero subito chiarite le cose. Uscendo dal mio privato, posso dire che il femminismo, proprio perché è penetrato nell'ambito dei comportamenti, della vita quotidiana, ha rappresentato negli anni Settanta una di quelle rivoluzioni che restano. Altri fenomeni di ribellismo di quegli anni sono durati poco, il femminismo invece ha lasciato un'eredità permanente. Mi rendo anche conto, però, che i più «vecchi» - bastavano cinque o sei anni in più - avevano ricevuto una botta tremenda. «Perché doveva toccare a noi?», dicevano, e c'è gente che ancora oggi non si è ripresa.

**Crede che la questione si risolve in un problema generazionale, essere nel posto giusto al momento giusto e con l'età giusta?**

Sì, ha contato molto esserci. Nel '68 io ero una matricola, al primo anno di università. Io e i miei compagni avevamo colto

qualche segnale. Faccio un esempio: nel '67 c'era stata al Parini l'esperienza della *Zanzara*, un giornale studentesco; tre ragazzi che lavoravano al giornalino furono condotti in questura e processati per oscenità, per avere pubblicato un articolo sugli studenti e la sessualità. A Milano, insomma, l'annuncio del '68 è stato più su un piano di vita e costume che classicamente politico come lo si sentiva allora, ma questo riguardava generazioni che uscivano dal liceo in quel momento. Gli altri erano legati a un altro tipo di eredità, anche ideologica. Per noi, ad esempio, l'occupazione dell'università, rimanere lì anche di notte e vivere tranquillamente con le nostre compagne, disstava molto i meccanismi della famiglia. Anche se, in concreto, si cantava, si dormiva e non si faceva assolutamente niente, tutto ciò era percepito come una forma di indecorosa promiscuità. Ricordo che i primi articoli del *Corriere* non attaccavano le occupazioni perché sovversive ma perché i bidelli avevano ritirato non so quanti preservativi dalle aule. Questo aspetto di vita quotidiana era sottovalutato, ma

è emerso impetuosamente nel corso degli anni Settanta.

**Ha aderito allo slogan del periodo, il personale è politico, insomma. Il femminismo, quindi, è stato una tappa della sua crescita?**

Era inevitabile. Le discussioni delle ragazze ci hanno spinto a prendere in considerazione molti aspetti della nostra vita, da quello del ruolo alle difficoltà maschili di lasciarsi andare alle emozioni ai temi del corpo. Va detto che su questi temi non c'è stato solo il femminismo. Ricordo, a Milano, la funzione di riviste come *L'erba voglio* di Elvio Fachinelli o di riviste contro-culturali come *Re nudo* (alla quale ho collaborato). Il nostro comportamento diverso proveniva anche dalla nostra collocazione temporale, se così posso dire: pochissimi dei miei amici coetanei erano stati a puttane, per esempio, non era nella nostra mentalità. Noi abbiamo avuto le prime classi miste, prima non c'erano, e avevamo già un rapporto di consuetudine e di scambio con le ragazze. Insomma, eravamo sicuramente più pronti ad avere un rapporto diverso con le nostre compagne.

**E dei ragazzi di oggi cosa pensa?**

Ho tre figlie, la più grande ha 24 anni. Conosco alcuni dei loro amici. Ho sempre accolto con un po' d'ironia tutti questi discorsi sulla crisi dell'uomo, il calo del desiderio, il sentirsi smarriti, la paura... Sinceramente credo che sui ragazzi di oggi pesi non tanto la fine del ruolo maschile quanto la disoccupazione e la precarietà. Che li mettono di fronte alla perdita di un ruolo nella vita. Non un ruolo solo ed esclusivamente maschile, ma un ruolo qualsiasi. I ragazzi oggi fanno fatica a capire quale sia il loro ruolo. Tornano invece costumi antichi, non solo perché oggi, di nuovo, non c'è grande libertà sessuale ma anche perché esiste una gran paura di prendere impegni d'amore. Perché si sa che poi comportano responsabilità e problemi...

Di fronte alle richieste delle donne pensavo che arrenderci subito non era giusto. Non ero un collaborazionista... Ma capivo

È l'unica rivolta che ha lasciato frutti veri. A Milano il '68 iniziò prima, nel costume, con lo scandalo della «Zanzara»

# Nuova Rover 75 Tourer.

Perfetto equilibrio di stile e funzionalità.



2.0 CDT Common Rail 116 CV • 2.0 V6 150 CV • 2.5 V6 177 CV. Nuova Rover 75 Tourer a partire da Lire 57.863.000 chiavi in mano IPT esclusa.



A CLASS OF ITS OWN

martedì 18 settembre 2001

orizzonti

l'Unità | 29

A «PRIVACY»  
IL MORANTE  
PER LA COMUNICAZIONE

20 e 21 settembre, sul lago Fusaro finale del Premio Morante 2001. La giuria presieduta da Dacia Maraini conferirà un premio speciale alla carriera a Michele Sovente, poeta in una lingua che viaggia tra latino, italiano e napoletano. Un premio speciale per la comunicazione, invece, andrà a «Privacy», il romanzo di Furio Colombo, che, dice la motivazione, «attraverso pagine di fantacomunicazione ci conduce a riflettere sulle minacce alla libertà messe in atto dalle nuove tecnologie».

premi

## CHURCHILL VOLLE SINO ALL'ULTIMO LA PACE SEPARATA COL DUCE

Bruno Gravagnuolo

La Gran Bretagna aveva due linee sull'Italia fascista schierata accanto alla Germania. Ed esse si confrontarono almeno sino al 1942, quando prevalse l'intenzione di distruggere il pontenziale bellico italiano, costringendo il paese a capitolare e chiedere una pace senza condizioni. Oggi la duplicità britannica emerge da una serie di memorandum londinesi del Public Record Office, esaminati da Paola Ottonello, studiosa di Relazioni Internazionali a Genova e autrice di un saggio su «Nuova Storia Contemporanea».

In un primo momento, secondo i documenti inglesi, gli strateghi del Foreign Office puntarono a staccare l'Italia dalla Germania attraverso una pace favorevole al regime e perciò si suppone con con-

cessioni territoriali sostanziose in Africa e in Grecia. Era questa la linea caldeggiata da Winston Churchill, in passato ammiratore del Duce da lui accettato e «interepretato» come leader conservatore europeo.

Ma, nel giro di poche settimane dall'entrata in guerra dell'Italia, questa soluzione venne progressivamente messa in mora. A vantaggio di una linea politica più intransigente, che aveva come obiettivo ultimo il «crollo militare totale dell'Italia e l'eliminazione del governo fascista». La prima relazione in tal senso risale al 1 settembre 1940, stilata dall'alto funzionario del Foreign Office Percy Loraine. Indirizzata contro Churchill, la linea di «collassare» l'Italia sotto ogni aspetto era caldeggiata in

particolare dal Ministro degli esteri Anthony Eden, il quale dopo mesi di discussioni interne al gabinetto di guerra, prese posizione ufficiale in un memorandum datato 11 agosto 1941. La sua tesi era: impossibile fare uscire l'Italia dal conflitto con una pace separata. Dunque occorreva intensificare la pressione militare per provocare il crollo interno del regime fascista. E tuttavia la discussione dentro il gabinetto di guerra presieduto da Churchill si protrasse a lungo. Perché la possibilità di una tregua e di una pace a latere con l'Italia venne respinta soltanto il 3 dicembre 1942, sempre su proposta di Eden. La nuova linea scriveva Eden a Churchill il 17 febbraio 1943 consisteva nel «non fare alcuna concessione, ma nell'offrire agli italiani la semplice

alternativa: affondare o sopravvivere». Speriamo, aggiungeva Eden nella lettera, «che questa linea dura, in aggiunta alle pesanti incursioni e alla minaccia di invasione, siano sufficienti a spaventare l'Italia al punto da farla uscire dalla guerra». Dunque, documenti interessanti, che da un lato fanno intendere quanto l'Inghilterra sentisse prossimo il crollo del regime nel 1943. E che dall'altro rilanciano una suggestione chiave dell'ultimo De Felice: una trattativa Churchill-Mussolini durata sino all'ultimo. E le cui prove sarebbero nel celebre e fantomatico carteggio tra i due, presente in una borsa requisita al Duce a Dongo, alla quale tutti davano la caccia. In primo luogo gli Inglesi. E mai esistita davvero quella borsa con il suo contenuto?

rivelazioni

# Roma-Mosca, il segreto d'un mondo in bianco e nero

La Hollywood sul Tevere e l'Urss di Krusciov in foto d'autore firmate Branzi e Coluzzi

Roberto Cavallini

Le fantasmagorie del circo, astratti e volteggianti colori, in un fondo nero, in un universo buio nel quale le scie di luce degli acrobati disegnano impressioni, accolgono il visitatore che, proseguendo la sua visita ai piani alti, incontrerà mondi «antichi», di quando il colore era cosa rara e la miseria del Meridione era rappresentata in bianco e nero, di quando, altrettanto in bianco e nero, era rappresentato il fantastico mondo della Hollywood sul Tevere e di quando altrettanto in bianco e nero era la Mosca dell'era kruscioviana.

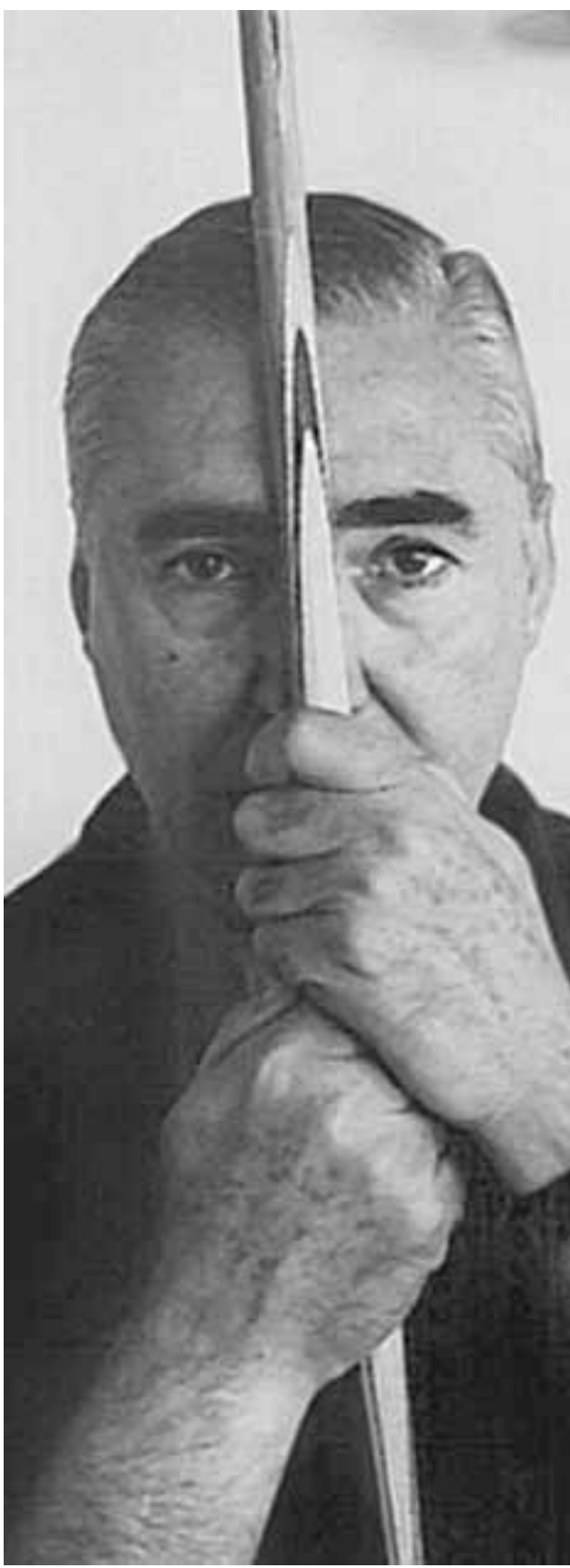
Il Museo di Roma in Trastevere ha deciso di ospitare in contemporanea, dal 14 settembre al 7 ottobre, due iniziative fotografiche. *Il cerchio magico*, un lavoro sul circo di Massimo Siragusa, a cura di Contrasto e *Autore non autore - Due fotografi italiani del secondo dopoguerra*, che abbina due mostre, *Diario Moscovita 1962 - 1966* di Piergiorgio Branzi, fotografo di estrazione «colta» e *Mezzo secolo di fotografia del reporter* Guglielmo Coluzzi, a cura dall'Istituto di studi scientifici sul fotogiornalismo.

Due iniziative diverse che hanno fortunatamente riunito nello stesso ambito espositivo tre autori, pur provenienti da storie ed esperienze distanti ed eterogenee e che rappresentano in modo emblematico tre diversi modi di essere del fotogiornalismo.

Piergiorgio Branzi e Guglielmo Coluzzi appartengono alla generazione di fotografi del dopoguerra, Massimo Siragusa, nato a Catania nel 1958, è professionista dal 1989.

Piergiorgio Branzi, fiorentino, (1928), ha iniziato a fotografare perché, prima incuriosito da Fosco Maraini e dal suo *Segreto Tibet*, fu definitivamente folgorato nel 1953 da una mostra di Henri Cartier-Bresson a Palazzo Strozzi. Girò l'Italia, soprattutto quella meridionale, Puglia, Basilicata, Campania a cavallo di una Ducati 90, portando con sé per bagaglio *Cristo si è fermato ad Eboli* di Levi e *L'uva puttana* di Rocco Scotellaro. Nella capitale ci venne in treno e appena uscito dalla stazione Termini fu colpito dalla sensualità delle romane che, a suo dire, «sembravano appena scese da un letto disfatto». Si spinse successivamente in Grecia e l'anno seguente, a bordo di una Fiat 600, fino in Andalusia. Scettico frequentatore dei circoli fotografici, il suo rapporto professionale più importante, come fotogiornalista, lo ebbe col *Mondo* di Pannunzio.

Nel 1960 entrò alla Rai e fu inviato, dal suo direttore Enzo Biagi, in Unione Sovietica dove realizzò numerosi servizi televisivi. La sua Leica lo accompagnò sempre e a margine dei suoi reportage televisivi, con lo scatto rapido e silenzioso del centoventicinque-



«Piazza Rossa» di Piergiorgio Branzi e, a sinistra, «Malaparte» di Guglielmo Coluzzi

**Autore non autore**  
Piergiorgio Branzi e Guglielmo Coluzzi

**Il cerchio magico**  
Massimo Siragusa

Roma  
Museo  
in  
Trastevere  
Piazza S.Egidio  
Fino al 7 ottobre  
Orario 10-20  
Chiuso il lunedì

simo di secondo annotò i momenti più intimi della vita di un popolo che egli ha molto amato. Di un popolo che ha rispettato, a tal punto da tenere serbate in un cassetto quelle fotografie per circa vent'anni, esponendole, per la prima volta, agli inizi degli anni Ottanta, per evitare che fossero pretesto per speculazioni e polemiche politiche.

Oggi Branzi ripropone il suo *Diario Moscovita* in forma ampliata e la mostra è accompagnata dall'omonimo libro con l'introduzione di un altro famoso inviato Rai in Urss, Demetrio Volcic. Egli ha sempre curato l'aspetto formale delle sue immagini, le geometrie, i volumi, i punti di fuga, «si sa noi toscani...» aggiunge spesso quando parla di fotografia. Ma nel *Diario Moscovita* sono il reporter e il narratore a prevalere sul disegnatore e sull'incisore (altra sua attività meno nota).

Era ancora adolescente Guglielmo Coluzzi, nato a Fiuggi nel 1927, quando nei primi di giugno del 1944, le truppe alleate entrarono a Roma. Stava facendo pratica di camera oscura presso uno studio fotografico del centro. Con la mansione di stampatore, Coluzzi riuscirà a lavorare alle dipendenze del P.W.B. (Psychological Warfare Branch), la sezione della propaganda militare. Successivamente verrà direttamente coinvolto nella «pictures division» dell'esercito statunitense.

Quando la «pictures division» se ne andò da Roma, Coluzzi era ormai pronto per fare il fotoreporter. La prima agenzia privata in cui lavorò era ancora americana, l'International News Photo, ma ben presto Coluzzi si legò a colui che nella capitale aveva fiutato prima e più di ogni altro l'affare della fotografia destinata alla nuova stampa

giornalistica: Ivo Meldolesi.

Negli anni Cinquanta e Sessanta le collaborazioni di Coluzzi furono numerose: La Tribuna Illustrata, La Settimana Incom, Settimo Giorno, Epoca, Oggi, Gente, Le Ore, Vie Nuove, Noi Donne, Tempo Illustrato, L'Espresso, Rotosei, Annabella, Sogno. Assai rilevante fu l'attività che Coluzzi svolse per Oggi e Gente. Nei suoi cinquant'anni di attività Coluzzi ha attraversato le varie stagioni del fotogiornalismo italiano, dal reportage di carattere sociale, allora «Neorealismo», al fenomeno dei «Paparazzi», dedicandosi negli ultimi anni alla foto di teatro. Ed in questo «mezzo secolo in mostra», egli dimostra come il suo atteggiamento di professionista dell'immagine, che concepisce e realizza il servizio tenendo in principale conto le esigenze del cliente e l'impostazione editoriale della pubblicazione di destinazione, gli abbia comunque consentito di affinare uno stile personale. Coluzzi era in grado di realizzare impegnati reportage per Vie Nuove e Noi Donne, e al tempo stesso era in grado di eseguire servizi a personalità del cinema, o dell'arte, o della letteratura, per rotocalchi di grande tiratura, rifuggendo gli stilemi del «paparazzismo» aggressivo. Garbo, empatia con il soggetto ritratto, ma anche un velo di ironia incastonate all'interno di geometrie semplici, sembrano gli ingredienti che conferiscono a numerose sue opere uno spessore «autoriale».

Valgono per tutte l'immagine di Ava Gardner dal lunotto posteriore di una berlina, il ritratto del Presidente Segni, a gambe divaricate su una panchina, il volto inteso di Vespignani incastonato tra il braccio ed il corpo nudo di una modella, o quello di Curzio Malaparte.

Altra generazione, altro percorso, Massimo Siragusa si è avvicinato alla fotografia durante gli ultimi anni del liceo, le immagini realizzate con la compatta del padre non erano null'altro che «il piacere di dar forma al ricordo». Gli anni dell'università, dedicati allo studio delle scienze politiche per diventare «giornalista di penna», hanno visto maturare la sua vecchia passione, che alimentata, nel giro di pochi anni, lo ha portato a numerosi riconoscimenti internazionali. Siragusa ha sempre lavorato a dei progetti curando sia gli aspetti organizzativi che quelli di carattere tecnico. Nel suo lavoro *Need for a Miracle*, l'uso dell'infrarosso era funzionale a restituire atmosfere irreali, di una religiosità pagana, nel *Cerchio magico*, con il quale ha vinto nel 1999 il primo premio del World Press Photo, categoria «Arts» ed il Fuji European Press Award, la meraviglia del colore è la meraviglia di un lampo che interrompe per un attimo le tenebre.

Marco Guaresca

In un libro l'autobiografia dell'artista-attore, dalla pittura d'avanguardia ai film con Nanni Moretti

## Remo Remotti, una vita da slegare

Se dovessimo rappresentare Remo Remotti con poche pennellate sceglieremmo l'icona del Freud di *Scgni d'oro*. Remo, nel film di Moretti, si adatta perfettamente all'interpretazione del padre della psicanalisi mammonne e piazzista. Gli diamo appuntamento nella redazione de *l'Unità* per discutere del suo ultimo libro *Diventiamo Angeli* (Derive-Approdi, pagine 228, lire 26.000), che segue *Memorie di un maniaco sessuale di sinistra*.

Ci dice di ricordare Via capo le Case, atelier, botteghe della pittura supponiamo... «Macché qui, alla fine degli anni quaranta, c'era un Casinò e ci venivo sempre» Look garibaldino camicia rossa, gilet verde, cappellino di Blockbuster, borsello da parcheggio e ai piedi, delle esauste Clarks: Remo Remotti ha settantasette anni ed immediatamente ci seppellisce laicamente con la sua poetica coprolalica. Il suo racconto colpisce non solo per l'omnipresenza del tema freudiano-edipico del sesso ma anche per la lontananza, l'estraneità assoluta all'accidia, al deperimento cronico degli ottantenni, come un saggio che ha coltivato se stesso incurante di tutto il resto. Oggi i giovani lo conoscono come poeta-cantante grazie al brano *Me ne vado da Roma* (*Mamma Roma addio*),

pluriprogrammato nelle radio capitaline. Il libro inizia con una lettera, datata 1968, del direttore della Clinica delle malattie nervose e mentali dell'Università di Roma che lo assolve dalla pazzia ma lo manda nel girono dei nevrotici, condannati per l'eternità a non trovarsi bene con nessuno e in un nessun posto. Cinque capitoli strutturati cronologicamente, dall'infanzia mussoliniana ai giorni nostri: aneddoti, ricordi, vernissage in cui domina la lucida paranoia del sesso, delle don-

Lo psichiatra gli disse:  
Lei non è propriamente pazzo,  
ma un nevrotico ossessivo.  
Le consiglio comunque di tornare

ne. La sua autobiografia parte da una infanzia dominata da una madre possessiva e dal suo connubio di amore e tanathos. Figlio della buona borghesia parolina romana, giovinezza di balilla e buffone poi compagno di classe di Massimo Gizzio, ucciso dai fascisti a Roma, città aperta, mentre distribuiva volantini della Resistenza. Oggi ci racconta la sua vita, come una accumulazione alla Arman, un trip scanzonato di «un matto» di successo; questo è potuto accadere anche grazie a un lungo viaggio: dalla ricostruzione adolescenziale del «mosaico» del sesso della giovane zia, all'essere interprete per le truppe americane e alle sue vogate sul Tevere per sfuggire, dopo la guerra, alle Circolari Destre, molto sinistre, della «pubblica» piccola borghesia romana. Nel 1951 attraversa l'oceano con gli emigranti a bordo della nave *Antoniotto Usodimare*, dove lavora, facendo Nettuno con baffi finti e una mezza scopa a mo' di tridente. Artista stutturato dopo l'esperienza in Perù, tornerà in Italia alla fine degli anni '50, dove troverà una piccola boccata di

ossigeno nel luglio '60 che durerà quattro anni.

Ci ricorda un aneddoto, presente anche nel libro: il suo colloquio di lavoro con Furio Colombo, allora responsabile della selezione del personale dell'Olivetti. Conveniamo insieme che rispetto al mondo aziendale la sua perifrasi romano-ansiosa, poteva essere l'equivalente di un Paciani che si presenta al cospetto di Umberto Eco, parlandogli di semiotica. Salvato dall'impegno di un impiego fisso, si unirà poi in matrimonio con Maria Luisa Loy, sorella di Nanni e Giuseppe, da cui riesce, caparbiamente, a farsi amare. Conosce la vita della Milano artistica: il *Giamai-ca*, l'incontro con gli artisti che faranno l'arte di questo secolo: Fontana, Manzoni, Burri. Nel '64 si trasferirà a Berlino Ovest cibandosi di arte, cinema e rivolte studentesche; nella sua esperienza: il lavoro con Emilio Vedova, la conoscenza con Joseph Beuys, il Living Theatre, i suoi striptease nella Kufirsterdamm, il tutto fino al 1971 quando uno «sciagurato» gli proporrà un contratto in Italia.

Remotti è un matto spaziale, nel senso che ha dato un'orbita alla sua follia: la rivoluzione copernicana non l'ha neppure sfiorato: Remo non si è mai sognato di abbattere l'establishment tolemaico, tanto è vero che è il sole a ruotargli intorno. Il nostro rivendica, come ogni bravo psicoanalizzato, anche tre ricoveri manicomiali, perfettamente compatibili all'arte ed al suo lavoro contro il mercato. Remo Remotti è il *ready made* di se stesso: una piccola follia «a esposizione», è l'infanzia in

Recita le sue poesie nelle discoteche e nei centri sociali ed è diventato il guru dell'underground romano

scena tanto è vero che il suo discorso prorompe di cacca, culi e sesso.

Lui è il *De VulVari Eloquentia*, un pendaglio da Sorca come lo definirebbe Eco. Negli ultimi trent'anni caratterizzati dalla disfatta maschile, Remotti è un irriducibile, un'ultra di un ostentato e artefatto maschilismo vernacolare e roccò. Un esagitato che diviene esegeta della parolaccia, un Cyrano «che il fin della decenza tocca»; ma le sue ossessive allocuzioni, l'intercalare, non sono mai oscene sono *mise en scène*. Tradita la causa dell'omosessualità, a cui la madre lo aveva amorevolmente votato, Remotti si rappresenta provocatoriamente come uno sciovinista fallocratico, italiota possessivo che, come dice lui, meriterebbe il rogo.

Ma il nostro discontrollato non è mai volgare. La *Weltaschaung* publica di Remotti s'inchina rispettosamente alla realtà, al positivo dell'esperienza nelle sue forme espressive: scrittura, poesia, pittura, scultura, teatro. L'assenza apparente di moderazione, per Remo, è la prova costante per restare, resistere al mondo, per difendersi dalle grandi amarezze dell'inevitabile solitudine, frutto di un vivo eccesso di sensibilità. Un senso del teatro e della scena, con cui oggi ha anche la gioia di declamare le sue poesie in discoteche e centri sociali come guru dell'underground romano. In una città che, da duemila anni è un cumulo di macerie.



martedì 18 settembre 2001

commenti

rUnità | 31

## Usa vulnerabili perché liberi

e-mail di: Dylan Dog

Gli Usa vulnerabili perché in oltre 30 anni non si sono impegnati seriamente per risolvere un conflitto che da anni macchia di sangue le terre del Medio Oriente, anzi intervenendo con continui appoggi militari ad Israele. Il problema non è Bin Laden ma la politica estera attuata in tutti questi anni dagli Stati Uniti. Questi ultimi si troveranno ad affrontare un popolo che ha in dotazione missili che gli americani stessi hanno dato loro durante l'invasione dell'esercito russo.

## Sharon usa la violenza

e-mail di: fortidani

Sharon giustifica l'uso della violenza in quanto risposta alla violenza usata dai Palestinesi contro lo stato ebraico. Purtroppo per lui, e per tutti, i terroristi palestinesi pretendono di giustificare la violenza dei loro attentati come risposta agli attacchi militari ed all'occupazione del loro territorio da parte di Israele.

Per chi è capace di usare la logica fino in fondo se un ragionamento è valido per qualcuno lo stesso ragionamento deve essere valido per tutti; così Sharon, giustificando se stesso finisce per giustificare il terrorismo. L'unica risposta ragionevole alla crisi medioorientale sarebbe quella di rinunciare alla violenza ed accettare, una buona volta, le risoluzioni dell'Onu (se poi gli altri non le rispettano a loro volta che sia l'Onu ad intervenire).

L'opportunismo di Pakistan e Russia

e-mail di: fortidani

Sharon grida: "Ora tutti capiranno cos'è il terrorismo e quanto sia importante combatterlo." ed attacca con i carri armati i villaggi palestinesi. La Russia dà pieno appoggio agli Usa contro il terrorismo islamico ed accusa i Ceceni di essere coinvolti con Bin Laden. Gli Indiani si schierano al fianco dell'occidente ed indicano come nemico il vicino Pakistan. Gli Stati Uniti, infine, hanno nelle mani la loro lista nera: al primo posto c'è Bin Laden ed al secondo Saddam Hussein. Una cosa, in questi giorni caotici, sembra chiara: in mancanza di un colpevole certo ognuno coglie l'opportunità di scagliarsi contro chi gli fa più comodo: il nemico di sempre.

## Non è Pearl Harbour

e-mail di: fantomas

A distanza di parecchi anni dalla fine della seconda guerra mondiale, parecchi misteri trovano la loro spiegazione. Uno di questi è il famigerato attacco a sorpresa di Pearl Harbour che sancì l'ingresso in guerra degli Usa. Esiste un'ampia documentazione che dimostra come l'establishment politico-militare di allora fosse perfettamente a conoscenza dei preparativi giapponesi. Fu per convincere l'opinione pubblica americana (contraria all'ingresso in guerra), che ai giapponesi fu permesso di agire indisturbati a Pearl Harbour (dove tra l'altro morirono in parecchi). Dico questo perché molti, e a ragione, sono rimasti per-



Basta la miseria per spiegare il fondamentalismo e il terrorismo? E quale posizione prendere nei confronti di Sharon?

# Qual è il ruolo del Medio Oriente nella crisi mondiale?

plessi di fronte all'incapacità dei vari servizi americani di prevenire il disastro che tutti conosciamo, tanto più che della possibilità dei dirottamenti Kamikaze ne erano venuti a conoscenza e in anticipo personalità non di spicco, ma che avevano a che fare con l'ambiente medioorientale. Anche i fondamentalisti islamici, che personalmente detestano profondamente come tutti i fanatici di qualsiasi religione, non aspettano altro che un attacco americano (che seminerà morte soltanto tra civili inermi e incolpevoli) per poter tentare una riunificazione di tutto l'ISLAM in nome della guerra santa. Riflettiamo bene dunque su chi realmente può sperare di trarre vantaggio dalla tragicità degli ultimi episodi. Per ora l'evoluzione delle ultime ore invita a pensare al peggio.

## Il conflitto degli americani

e-mail di: R.U.77

Probabilmente la politica di Clinton avrebbe evitato questi attentati. In pochi mesi Bush e Sharon hanno completamente mandato in fumo ogni possibilità di pace, con lo schieramento di Bush nella parte israeliana ed addirittura il boicottamento dell'Onu. Tieni oltretutto presente che durante l'amministrazione Clinton gli americani hanno subito pesanti attentati. La risposta di Clinton è stata soprattutto politica, con grande attenzione fino all'ultimo posto appunto nel conflitto Palestinese. Il consenso è per molti legato alla paura di essere esclusi e di essere legati ai terroristi. Il fatto centrale è che la destra nel mondo è interessata alla linea dura, quindi noi, la sinistra nel mondo deve essere interessata alla linea politica, quella avviata fra la socialdemocrazia europea e Clinton. Solo attraverso la civiltà, ed un lento ma costante riformismo possiamo contrastare questo modello sbagliato. Se si arriva alla guerra vince la destra, vincono i terroristi, vincono tutti quelli interessati al rafforzamento e armamento dei poteri. Tutto questo è l'apice di un modello che ha fallito, tutto questo è lapide della sinistra sconfitta, tutto questo succede quando la destra sta al potere.

Due giorni passati lontano dalle tv, mi hanno fatto recuperare un po' di senso della critica e mi sono posta una serie di domande, ve le rigiro sperando in bene:

1) se bin laden è il vero resp. di tutto questo, e se è vero che siamo in guerra, perché non so-

no ancora state bloccate e confiscate tutte le attività economiche e finanziarie sue o, riconducibili a lui che si svolgono negli Usa?

2) se è vero che siamo in guerra ma la politica rimane la cosa più importante, come mai Israele ha rifiutato di fare l'ultimo incontro con Arafat? Come mai Israele chiede adesso due giorni di tregua assoluta come prova di buona volontà, per tenere il vertice? Come mai Israele finge di non sapere che Arafat ormai non ha il controllo sull'intifada e su tutti i gruppi integralisti?

Condanno qualunque forma di crimini contro l'umanità. Il terrorismo è una di queste forme, ma purtroppo non è l'unica forma. Considero infatti crimini contro l'umanità anche gli embarghi decennali ad esempio, che come il terrorismo nella maggiore parte dei casi, non colpisce i potenti ed i furbi, ma colpisce il popolo e lo strama. Tutto questo fa sorgere una grande contraddizione, se si pensa che molte di queste tragedie contro i popoli vengono portate avanti proprio dagli Usa. Io non considero affatto secondarie queste tragedie, per-

ché non lo sono. Non credo che la priorità sia solo degli Usa, ma il discorso deve riguardare tutte queste realtà, se è vero che si vuole portare a trionfare la civiltà. Ma purtroppo io non credo si voglia fare trionfare la civiltà, io credo che qui si voglia fare trionfare solo una civiltà, ossia quella americana. Sinceramente, io vi dico, che quando sento dire che siamo diventati tutti americani, un brivido mi percorre la schiena.

## I soldi di Bin Laden

e-mail di: unità

Due giorni passati lontano dalle tv, mi hanno fatto recuperare un po' di senso della critica e mi sono posta una serie di domande, ve le rigiro sperando in bene:

1) se Bin Laden è il vero responsabile di tutto questo, e se è vero che siamo in guerra, perché non sono ancora state bloccate e confiscate tutte le attività economiche e finanziarie sue o, riconducibili a lui che si svolgono negli Usa?

2) se è vero che siamo in guerra ma la politica rimane la cosa

più importante, come mai Israele ha rifiutato di fare l'ultimo incontro con Arafat? Come mai Israele chiede adesso due giorni di tregua assoluta come prova di buona volontà, per tenere il vertice? Come mai Israele finge di non sapere che Arafat ormai non ha il controllo sull'intifada e su tutti i gruppi integralisti?

## Il terrorismo in America

e-mail di: Marinaio

Il cordoglio e la solidarietà alle famiglie delle vittime da parte dell'opinione pubblica italiana è senza ombra di dubbio sincero e profondo. Tuttavia l'applicazione dell'art.5 della Nato mi sembra una decisione prematura ed affrettata, non altrettanto condivisa nell'opinione pubblica italiana, e credo anche dalla maggioranza di quella europea. E' vero che il terrorismo fondamentalista rappresenta una minaccia per tutto il mondo civile, basta pensare a quanto avviene da anni in Algeria, in Indonesia, nelle Filippine, alla tragedia infinita della palestina. Ma la risposta a tutto questo deve essere in primo luogo politica, senza pro-

clami bellicosi che non risolvono nulla. Lo sviluppo economico e culturale di quelle aree possono debellare il fondamentalismo, pur nelle libertà di religione. Purtroppo credo che verranno altre ragioni e le risposte saranno altrettanto violente.

## Sulle motivazioni dei terroristi

e-mail di: gabryroma

Si può capire tutto a questo mondo, lo sfruttamento di popoli inermi, le smanie imperialiste, il fanatismo religioso, l'arroganza del più forte, il bisogno di ribellarsi a tutto questo, ma tra il capire ed il condividere ci sono i distinguo. Capire non significa condividere. Personalmente penso che neanche in guerra tutto sia ammesso, figuriamoci se per il mio modo di pensare possa accettare che il terrorismo diventi uno strumento della politica!

No, il terrorismo va condannato a prescindere.

E' troppo "facile" commettere stragi verso una nazione quando non se l'aspetta e qualunque pazzo che disponga di mezzi finanziari potrebbe permettersi di attuarlo, a torto o a ragione. Penso quindi che l'America debba rispondere all'atto terroristico subito, perché un popolo non può sentirsi in balia di un nemico che non ha un volto. Credo però anche che non debbano essere coinvolti più Stati contemporaneamente perché il rischio che la situazione "sfugga di mano" è molto alto. Poi mi vedrai scendere in piazza con te rispetto all'autodeterminazione dei popoli, anche del popolo arabo, per la causa palestinese, per il terzo mondo, l'Altra parte, trovo pericoloso considerare ciò la giusta conseguenza dell'azione terroristica, perché volente o nolente ci leggo una sorta di legittimazione, che secondo me il terrorismo non può e non deve avere.

Anche se sono convinta che è venuta l'ora di mettere fine a tanti conflitti, perché nessuno dei paesi occidentali può decidere quando e quali conflitti mantenere aperti e per quanto tempo. Né credo basti dichiarare l'autodeterminazione dei popoli e far scattare l'ora x perché i popoli siano liberi; non ce lo nascondiamo, sarebbe violento e arrogante, tanto quanto non permetterlo e pericoloso, sia per le popolazioni interessate, sia per le comunità occidentali.

Per questo anche credo che la globalizzazione sia inevitabile e che esista una politica di globalizzazione di destra ed una politica di globalizzazione di sinistra.

## Bin Laden e la camorra

e-mail di: gabryroma

Leggevo sul giornale qualche giorno fa, che a Napoli esiste la filiale italiana di Bin Laden, la Takfir Wal Hidjira, che ha sede centrale a Marsiglia. E' una organizzazione integralista islamica di matrice algerina, che sembra abbia tra gli scopi anche il reclutamento di giovani che vengono spediti per addestramento in Pakistan e di organizzare asilo e riparo logistico per i terroristi in transito nel nostro paese. Sembra poi che vi siano sinergie di obiettivi con il terrorismo nostrano e si sospetta un collegamento anche con la camorra di Raffaele Cutolo. Ma se Napoli è la sede centrale italiana, altri collegamenti sono a Milano e nel Veneto. Non c'è da stare allegri, se abbiamo in casa l'organizzazione di Bin Laden!

## Globalizzare la pace

e-mail di: angel

Sono giorni tristi per tutta l'umanità. In questi momenti non c'è spazio per la polemica di parte, ci deve essere una unità nella condanna del terrorismo, nella condanna della violenza. Ci dovrebbe essere una condanna di tutta la violenza per questo credo che una rappresaglia da parte degli Usa non farebbe che acuire i contrasti e rafforzare le posizioni dei terroristi, chiunque essi siano. Ma perché questa condanna sia davvero forte sarebbe bene che la violenza, la guerra, i bombardamenti fossero sempre condannati. Si dovrebbe cancellare dal nostro vocabolario la parola "guerra giusta", non ne esistono, le bombe non guardano in faccia nessuno. Quando si piangono i morti si dovrebbero piangere tutti, perché le vittime non hanno bandiera. C'è stata una guerra contro l'Irak che ha fatto molte vittime e un embargo che continua a farne, c'è stata una guerra contro la Serbia che non ha risparmiato donne e bambini, i conflitti in medio oriente che mietono vittime non trovano risposte, le mine anti uomo mutilano e uccidono senza chiedere documenti, ogni 3 secondi nel mondo una persona muore di fame, quanto dobbiamo andare avanti? Queste vittime valgono forse di meno? Spero che la tragedia di New York serva almeno a risvegliare le menti di chi ci governa, la globalizzazione occupa ogni campo, anche quello della paura e della morte. Forse si dovrebbe globalizzare la pace. Saluto fraternamente.

## Miseria e guerra

e-mail di: entropy

Sta passando, in questo Forum, l'idea che il terrorismo e le sue azioni siano generate dallo stato di miseria in cui versano fasce rilevanti di popolazione. Ciò da un lato porta quasi a giustificare l'attacco a quelli con la pancia piena, (noi), dall'altro a pensare che l'alleviare tale miseria sia porti alla soluzione del problema. Credo che ciò sia totalmente e completamente sbagliato. L'attuale terrorismo e, anche, le azioni di guerra di paesi come Irak e Serbia non sono frutto di miseria, ma di ideologia e/o di concezione politica.



Un uomo alza un cartello: «Niente paura», vicino alle macerie del World Trade Center.

## I mass media e la vendetta

Marcello Collot

Ormai è certa la rappresaglia verso gli autori (quali?) degli attentati agli Usa; lo dicono i sondaggi e la cultura americani. I nostri dirigenti politici accompagnati da un nutrito stuolo di giornalisti televisivi e non, ne parlano come una cosa dovuta e scontata. Mi permetterei di osservare che un ordinamento che permette ad un singolo di vendicare un torto subito al di fuori della legge non ha niente a che fare con la giustizia e tanto meno con la tanto sbandierata libertà. Ma non voglio annoiare nessuno parlando di organismi sovranazionali, Onu, tribunale internazionale, anche perché gli Usa non riconoscono il protocollo di Kyoto, la messa al bando della mine antiuomo e delle armi batteriologiche ed impediscono la formazione di un vero tribunale internazionale di giustizia.

## Le parole del Papa insegnano

Carlo Samori

Gentile Redazione de L'Unità, nessuna causa può giustificare l'omicidio di migliaia di persone

innocenti. Di fronte ad una strage di malvagità pari a quella di Hitler come quella delle Twin Towers, il mondo deve reagire, e con fermezza: nessuno può infatti dubitare della legittimità di un'azione di forza contro i responsabili, se necessario. Questa azione non deve però scatenare una guerra, soprattutto contro un popolo o una nazione, l'Afghanistan, che è schiava di una minoranza di integralisti, i Talebani. Non bisogna far vincere la spirale della violenza, usando la voce del Pontefice (una delle poche sensate e inascoltate in questo momento), dando sfogo ad istinti vendicativi o rappresaglie, che sono alla causa del conflitto arabo-israeliano. Altrimenti diventiamo come loro, come chi crede che sia giusto trucidare migliaia di persone innocenti perché l'America è il simbolo del mondo occidentale: siamo disposti ad accettare le centinaia o migliaia di morti, anche civili e disarmati, che saranno vittime della nostra rappresaglia? Le ripercussioni di tale atto sarebbero inoltre gravissime, perché ciò che i terroristi vogliono è una guerra santa contro le potenze occidentali ed il mondo arabo, ad una aggressione al Paese (e non ai responsabili), potrebbe schierarsi contro gli Usa: il Kuwait finanzia infatti la Jihad islamica direttamente e l'Arabia Saudita (sebbene fedele alleato americano) indirettamente, l'Iraq ha giurato vendetta agli Usa (per non citare la Libia) e molti altri Paesi arabi hanno regimi illiberali e coltivano un odio profondo e radicato contro il mondo occidentale. Non diamo loro una scusa per provocare una guerra di portata mondiale: puniamo i responsabili e salviamo la pace, per evitare che a 10000 innocenti se ne aggiungano milioni.

## I Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**

CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**

VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**  
**Rinaldo Gianola** (Milano)  
**Luca Landò** (on line)

REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)  
**Nuccio Ciconte**

ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE  
PRESIDENTE **Andrea Manzella**  
AMMINISTRATORE DELEGATO **Alessandro Dalai**  
CONSIGLIERI **Alessandro Dalai**  
**Francesco D'Ettore**  
**Giancarlo Giglio**  
**Andrea Manzella**  
**Mariolina Marucci**

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."  
SEDE LEGALE:  
Fono Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Certificato n. 3408 del 10/12/1997  
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:  
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13  
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9

■ 20126 Milano, via Fortezza 27  
tel. 02 255351, fax 02 2553540

Stampa:  
**Sabo s.l.** Via Carducci 26 - Milano

Facsimile:  
**Sies S.p.a.** Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)

**Serom S.p.a.** Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:  
**A&G Marco Spa** Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità  
**Publikompass S.p.A.**  
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO  
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490  
02 24424533 02 24424550

La tiratura dell'Unità del 17 settembre è stata di 144.546 copie

IS IT LOVE?



MINI e Castrol. Incontro al vertice della tecnologia.

